

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Anno XXXVIII n. 1 - Luglio 2001 - Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964

Sped. abb. post.
Filiale di Pordenone
Pubbl. inf. 70%
Tassa riscossa
Taxe Perçue



Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese
e all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli-Venezia Giulia

Redazione - Amministrazione:
Pro Spilimbergo - palazzo "La loggia",
piazza Duomo - Tel. 0427 2274
Pubblicità: COSE Spilimbergo
Tel. 0427 927169

Sito internet:
http://www.tiscalinet.it/spilimbergo
Curatori: Gianluigi Liva e Stefano Follador
e-mail: prosipi@tiscalinet.it

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:
Gianni Colledani

Coordinamento Redazionale:
Claudio Romanzin

Comitato di Redazione:
Stefano Barachino, Daniele Bisaro, Gianni Colledani,
Maria Luisa Colledani, Mario Concina,
Cristina Corba, Maurizio Driol, Antonio Liberti,
Francesco Maiorana, Stefano Mezzolo, Armando
Miorini, Paolo Presta, Bruno Sedran, Danila Venuto,
Roberta Zavagno.

Consiglio di Amministrazione:

Claudio Romanzin	Presidente
Denis Bergamasco	Vice-Presidente
Sante Liva	Vice-Presidente
Giovanni Principi	Segretario
Alido Gerussi	Consigliere
Marco Bendoni	Consigliere
Adriana Catalo	Consigliere
Gianpaolo Ceconi	Consigliere
Bruno Cinque	Consigliere
Corrado Concina	Consigliere
Cristina Corba	Consigliere
Francesco Maiorana	Consigliere
Lorenzo Marzona	Consigliere
Stefano Padrini	Consigliere

Segretaria:
Donatella Cesare

Quota sociale	L. 10.000
Abbonamenti:	
Italia	L. 20.000
Esteri	L. 25.000

Conto corrente postale 12180592 intestato
"Pro Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale

Foto:
Arch. Pro Spilimbergo, Elio Ciol, Arch. Zozzolo, Arch.
casa Sedran, Arch. Cominotto Antoniazzi, Arch. Armando
Miorini, Giulio Candussio, Caterina De Marchi, Pietro De
Rosa, Giuseppe Bergamini, Arch. V Comunità Montana,
Blandine Dubosq, Stefano Mezzolo, Alessandra De Rosa,
Gabriella Brumat Dellasorte, Gianni Cesare Borghesan,
Pierluigi Marconi, Nino Migliori, Guido Guidi, Silvio
Wolf, Gertrud von Welser.

Disegni:
Umberto Martina, Leandro Fornasier.

In copertina:
Gli sbandieratori del Leon Coronato si esibiscono nella
corte del Castello (Foto Pagnucco).

Consulenza fiscale:
Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

Stampa:
Tipografia succ. Menini / Spilimbergo

924 da la Patria dal Friùl
Semestràl spilimberghès
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrìs radi

Indice

Claudio Romanzin	3	<i>Al di là del naso. 1976, il terremoto</i>
Luca Pellegrini	5	<i>La cinta muraria del Borgo di Mezzo</i>
Renzo Peressini	9	<i>Giovanni da Spilimbergo maestro a Belluno</i>
Tullio Perfetti	11	<i>Matrimonio in vista a Lestans</i>
Stefano Zozzolo	15	<i>Afta epizootica nello Spilimberghese (1890 e 1910-11)</i>
Dimpra Mirolo	23	<i>Giovanni Battista Cavedalis: una vita esemplare</i>
Bruno Sedran	25	<i>Scjampìn, scjampìn a rivin i mucs!</i>
Daniele Bisaro	29	<i>Onore ai Caduti</i>
Armando Miorini	35	<i>Spilimbergo anni Trenta. Tempo di scuola</i>
Cristina Corba	39	<i>L'altra metà del cielo. Ricordi al femminile</i>
Francesco Maiorana		
Alberta Maria Bulfon	43	<i>La produzione di ceramiche rinascimentali a Castelnuovo del Friuli</i>
Danila Venuto	47	<i>La Scuola di Mosaico entra nella città</i>
Chiara Tavella	49	<i>Mario Deluigi, rivoluzionario del mosaico (2ª parte)</i>
Maryse De Stefano Andrys	53	<i>Gian Domenico Facchina</i>
Claudio Romanzin	55	<i>La Châtre, gemellaggio avanti tutta</i>
Maria Luisa Colledani	57	<i>Pinzano al Tagliamento</i>
Oria Zamparutti	59	<i>Agas tier e vuè - Acque ieri e oggi</i>
Claudio Romanzin	61	<i>Uno sguardo sulla Val d'Arzino</i>
Gianni Colledani	65	<i>L'albergo degli "zoccoli"</i>
Roberta Zavagno	67	<i>Nella vecchia fattoria</i>
Roberta Zavagno	71	<i>Rivoluzione a tavola</i>
Stefano Barachino	73	<i>Quale futuro per l'ospedale? (2ª parte)</i>
Daniele Bisaro	77	<i>Scuola materna di Tauriano</i>
Luigi Antonini Canterin	79	<i>Le scuole di Disegno nelle Prealpi carniche (2ª parte)</i>
Paola Guzzoni	86	<i>Frus: da dieci anni la voce della scuola</i>
Raffaella Paluzzano	87	<i>Viaggio nella notte della Chiesa di Aquileia</i>
Antonio Liberti	88	<i>La guerra di Pierpaolo</i>
Gianni Colledani	89	<i>La fabbrica dei preti</i>
Cesare Serafino	92	<i>La tomba</i>
Fabio Pes	93	<i>Premio Franca Spagnolo</i>
C.d.R.	94	<i>L'Università della terza Età in Sardegna</i>
Craf	95	<i>Spilimbergo fotografia 2001</i>
Maurizio Driol	97	<i>Leggere Spilimbergo</i>
Bruno Muzzatti	100	<i>Il coro Cai al Concorso europeo</i>
Mario Concina	101	<i>Filo diretto Friuli-Etruria</i>
Ufficio Turistico	102	<i>Arte, storia e natura</i>
	104	<i>Riproduzione de "Il Barbacian" - agosto 1976</i>
Nardes	106	<i>A Vienna per cantare il Barbiere di Siviglia</i>
C.d.R.	107	<i>Vita di comunità</i>
	108	<i>Lauree</i>
	109	<i>Mandi</i>
	110	<i>Lettere al direttore</i>

Macia

14, 15, 16 agosto 2001

Torna la Rievocazione storica

Attesa tutto l'anno ecco alle porte la grande Rievocazione storica della Macia che animerà il Borgo Vecchio di Spilimbergo nei tre giorni canonici: martedì 14 agosto, mercoledì 15 ricorrenza dell'Assunzione della Vergine, patrona della città, e giovedì 16, San Rocco, compatrono. Il programma prevede accanto alle iniziative ormai consolidate, anche una grande novità: il recupero del Palio dell'Assunta, con la corsa dei gonfaloni dei borghi storici e delle zone nella giornata della festa di Maria.

Ogni anno a Spilimbergo sono decine di migliaia i visitatori che accorrono per assistere alla manifestazione. Ma per capire cos'è, occorre fare un salto indietro di molti secoli, quando la città, nata per motivi strategici a controllo dei guadi del Tagliamento, crebbe assai grazie ai mercati. Nel '400 e nel '500 si arricchì di meravigliose opere d'arte e palazzi insigni, di cui ancora resta traccia. Dentro le mura, genti di origine diversissime (*furlani*, veneti, toscani, ebrei e *carantani*) animavano il primigenio Borgo Vecchio, la popolana Valbruna, il Borgo Orientale, il Borgo Nuovo con le sue caratteristiche contrade, e il Broiluccio. Per contenere la crescente popolazione, furono edificate tre diverse cinte fortificate. In una città così dinamica, era inoltre fondamentale l'accoglienza ai pellegrini e l'assistenza ai malati. Oltre ai monaci dei conventi, erano attive le Confraternite di laici: di San Giovanni dei Battuti, del Santissimo Sacramento, di san Rocco.

Per far rivivere il clima di quei secoli lontani, ogni anno a Spilimbergo si celebra la grande Rievocazione storica della Macia, che prende il nome e il simbolo dall'antica unità di misura scolpita sul pilastro della loggia del comune. Nel bivacco medievale vengono riproposti gli antichi mestieri, dal battiferro al tagliapietre, dal marangone al tessitore, accanto a giocolieri, mangiafuoco, musicisti e cantastorie. Il Palio dell'Assunta ripropone la contesa tra i borghi antichi, mentre la sfilata del 16 agosto rappresenta l'omaggio finale ai Conti della città, garanti della prosperità della Terra e della sua gente.

Spilimbergo

Al di là del naso

DI CLAUDIO ROMANZIN

E così, dopo quindici anni di articoli di storia e attualità sulle pagine interne del Barbacian, eccomi qui a fare l'apertura, come un bravo presidente.

Nuove cariche sociali

Iniziamo col raccontare i fatti della Pro Spilimbergo. In marzo, secondo la naturale scadenza, si è riunita l'assemblea generale dei soci, che ha rinnovato il consiglio di amministrazione. A sua volta il consiglio ha eletto le nuove cariche direttive.

Senza farla troppo lunga, ecco la situazione attuale. Presidente: Claudio Romanzin. Vice presidenti: Sante Liva e Denis Bergamasco. Della giunta esecutiva fanno parte inoltre: Giovanni Principi, con funzioni di segretario economico, e Marco Bendoni. Gli altri preziosi consiglieri sono: Adriana Catallo, Gianpaolo Ceconi, Bruno Cinque, Corrado Concina, Cristina Corba, Francesco Maiorana, Lorenzo Marzona e Stefano Padrini, cui va aggiunto il sindaco della città, che siede di diritto in consiglio. Si è trattato di un cambio non traumatico, che ha interessato circa la metà dei precedenti consiglieri. Per dirla in politichese: un cambiamento nella continuità!

Al presidente uscente Daniele Bisaro e agli altri volontari che ci hanno preceduto, va tutta la nostra stima e ammirazione. Essere stati al loro fianco è un onore e un insegnamento di vita.

Obiettivi futuri

Come sarà la linea gestionale del nuovo consiglio direttivo? L'obiettivo di fondo resta sempre quello di promuovere la città di Spilimbergo, nel senso più



(Arch. Pro Spilimbergo)

ampio del termine. Il che vuol dire cercare di farla conoscere all'esterno e di accrescere l'amore nei suoi confronti all'interno; di tutelarne e valorizzarne il patrimonio storico e artistico; di fornire servizi adeguati ai visitatori. Ma anche, nel nostro piccolo, di far crescere la comunità. Come? Sostenendo le iniziative culturali e ricreative, dialogando con le altre associazioni, favorendo l'integrazione tra le diverse componenti culturali.

Qualcuno potrebbe dire: ma questo non è scritto nello statuto. Giusto. Ma è anche vero che non si può compiere un cammino con *une scarpe e un çocul*. Non si può puntare su un ambito della città e trascurare gli altri. Se si ha a cuore la sua crescita, occorre anche

procurare che questa crescita sia armoniosa. Senza dubbio ognuno deve conservare le sue competenze. La Pro Spilimbergo si occupa di cultura e di turismo; ad altri altre mansioni. Ma queste distinzioni non possono finire per essere d'ostacolo.

Guardare al di là del naso: questo dev'essere e questo cercheremo di fare.

Il Barbacian

Fatta la doverosa premessa, guardiamo finalmente al nostro Barbacian. Su nostra richiesta, il professor Gianni Colledani ha accettato di ricoprire il ruolo di direttore responsabile ancora per questo numero. Una cortesia la sua, di cui lo ringraziamo calorosamente e che ci permette di individuare con maggior ponderatezza il sostituto.

Per quanto riguarda il contenuto, non ci sono rivoluzioni. Molto spazio, come sempre, hanno i temi



di DARIO MARTINA

CUCINA TIPICA
FRIULANA

IL RITROVO DELLO SPORTIVO

SPILIMBERGO
Via Umberto I°, 14
Tel. 0427 2264

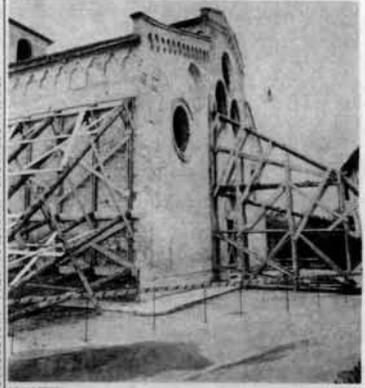
il barbaccian

ANNO XII - N. 1 - AGOSTO 1976 - PERIODO EDITO DALLA "PRO SPILIMBERGO" - ASSOCIAZIONE TURISTICO-CULTURALE - Di - e Amm. di Felice Cossentino - Via F.lli, 2 - Tel. 0427

A TRE MESI DAL 6 DI MAGGIO

di LUIGIANO MERRANZO

Del dramma avvenuto nel Friuli si è parlato tante volte e con ogni probabilità in questi giorni. Il terremoto, l'evento, il dolore sono passati attraverso parole, immagini, figure in grado di essere diventati sentimenti, di rappresentare stati d'animo, di testimoniare come il terremoto ha con se portato, nel suo cammino, un dolore che non si è mai spento. Il terremoto ha con se portato, nel suo cammino, un dolore che non si è mai spento. Il terremoto ha con se portato, nel suo cammino, un dolore che non si è mai spento.



RIGOSTRIUIAMO INSIEME

di V. CARLUZZA - BRIGADO DI SPILIMBERGO

Il terremoto ha con se portato, nel suo cammino, un dolore che non si è mai spento. Il terremoto ha con se portato, nel suo cammino, un dolore che non si è mai spento. Il terremoto ha con se portato, nel suo cammino, un dolore che non si è mai spento.



i fradis pai fradis

di SERIO GONARD

Il terremoto ha con se portato, nel suo cammino, un dolore che non si è mai spento. Il terremoto ha con se portato, nel suo cammino, un dolore che non si è mai spento. Il terremoto ha con se portato, nel suo cammino, un dolore che non si è mai spento.

Il terremoto ha con se portato, nel suo cammino, un dolore che non si è mai spento. Il terremoto ha con se portato, nel suo cammino, un dolore che non si è mai spento. Il terremoto ha con se portato, nel suo cammino, un dolore che non si è mai spento.

Ventacinque anni fa il terremoto. Furono vittime, crolli e rovine, ma fu anche il punto di svolta di un mondo. Finiva la cultura contadina, cominciava il Friuli odierno. Alle pag. 104 e 105 la riproduzione della prima pagina del Barbaccian del tempo.

storici, le testimonianze, le recensioni librerie, le iniziative locali. Un po' meno pagine del solito sono dedicate al mosaico, ma si tratta di una circostanza puramente casuale, cui rimedieremo in futuro. Nelle pagine finali è stata riprodotta l'apertura del numero di agosto 1976. A 25 anni dal terremoto, abbiamo scelto di ricordare così il tragico evento, le vittime e le distruzioni, senz'altro aggiungere, quasi in silenzio. Abbiamo ritenuto fosse più giusto così: di parole e di retorica, del resto, se n'è spese fin troppe sui quotidiani e sulle reti televisive. Cercheremo piuttosto in futuro, ma senza cadere nella trappola degli anniversari, di approfondire in modo critico cos'è successo veramente in Friuli dopo quel fatidico 6 maggio.

E già che ci siamo, alcune anticipazioni sul prossimo numero di dicembre: apriremo un filo diretto con le comunità friulane emigrate all'estero perché possano parlare un po' di loro; così come, specularmente, daremo voce ai nuovi arrivati nella nostra comunità.

E qui mi fermo, perché mi rendo conto che sto diventando prolisso. Ma è la mia prima volta in veste ufficiale, per cui... abbiate pazienza. A tutti auguro buona lettura e un arrivederci a dicembre.

CONSIDERAZIONI SULLA SECONDA CERCHIA

La cinta muraria del Borgo di Mezzo

DI LUCA PELLEGRINI

Un argomento molto interessante nello studio dell'urbanistica medievale di Spilimbergo è il percorso della seconda cinta muraria, relativa a quello che noi chiamiamo Borgo di Mezzo. La questione si è fatta attualità e non solo cavillo di ricerca storico-urbanistica, perché oggi accurati restauri urbani stanno interessando tutta la città, e in futuro saranno estesi alla zona relativa alla seconda cinta muraria (ex distilleria Serena); l'impegno finanziario di questi interventi merita un buon risultato estetico, che sia però il più possibile pertinente e storicamente attendibile.

Il problema della cinta del Borgo di Mezzo, scomparsa da almeno sei secoli, da una parte non ha mai interessato il cittadino spilimberghese, perché non ne ha mai visto una traccia sentendola appena nominare, dall'altra gli appassionati e i nostalgici delle rivisitazioni medievali non hanno elementi per ricostruirne l'aspetto e il tracciato, neppure consultando la bisecolare mappa catastale austro-napoleonica, che riporta alla data ufficiale del 1830 una situazione di edificato praticamente identica a quella di tutto il Settecento.

Su questa mappa è facile tracciare una linea, probabile, lusingata da accordanze geometriche suggestive, ma non sostenute da elementi probanti; un equivoco di fondo, tra l'altro, è che la mappa catastale non riporta lotti urbani in termini di confinazioni con opere murarie o fosse, ma soltanto unità di possesso intestate a diversi proprietari.

Ogni appassionato dell'argomento ha provato a colle-



Atto notarile del 9 maggio 1492

gare le sue ipotesi con gli elementi visivi individuabili nella zona del secondo tracciato murario, e ci sono tuttora alcune possibili soluzioni, riportate su studi e contributi relativi a Spilimbergo⁽¹⁾⁽²⁾.

La prima espansione urbana di Spilimbergo può collocarsi negli ultimi decenni del 1200, considerando attendibile la testimonianza⁽³⁾ che nel 1304 *Valterperctoldus coepit edificare circum*, cioè avviò lavori di fortificazione racchiudendo con mura perimetrali i nuovi quartieri residenziali esterni al *Burgum Vetus*, com'era d'uso all'epoca; questa nuova zona residenziale fu nel complesso denominata *Circha* o *Valbruna*, con indifferenza nell'uso dei due nomi toponimi. L'atto divisionale del 1320 tra i Conti Spilimbergo, poi finito senza seguito, segnala l'esistenza della *Circha* come quartiere maturo, e dotato di mura; le due

porte *de dimidio* e *de fossal* sono infine ben attestate su documenti notarili di pochi anni dopo⁽⁴⁾.

E' facile delineare la storia di questa linea protettiva nei secoli a seguire.

La funzione della seconda cinta muraria fu "bruciata" dall'imprevisto e rapido accrescimento della popolazione di Spilimbergo nei primi anni del 1300, che costrinse i Conti all'organizzazione del *Borgo Nuovo*. Probabilmente mai strutturata in modo definitivo come cinta fortificata, essa perse subito la sua identità dopo la ristrutturazione del sistema difensivo cittadino avvenuto con la costruzione del terzo perimetro murario, terminato nel 1390/1391⁽⁵⁾ e riconoscibile in pieno sulla mappa catastale del 1830; questa cerchia muraria restò



Rossi Giuseppe

PRODUZIONE E VENDITA
ABBIGLIAMENTO SPORTIVO

FORNITURE PERSONALIZZATE
PER SOCIETÀ SPORTIVE

**SPACCIO
AZIENDALE**

SPLIMBERGO

Zona Commerciale Nord
via Valmontanaia, 7
Tel. e Fax 0427 2933

e-mail: froggyline@srcnet.it

profilo planimetrico definitivo per Spilimbergo perdurando fino oltre la metà del 1800, epoca del suo sventramento.

Nel corso del Trecento e del Quattrocento nei documenti notarili la cinta muraria del Borgo di Mezzo sembra essere per buona parte già inesistente e vi risulta frequente solo la citazione del relativo fossato ⁽⁴⁾, detto *fovea gurgi veteris*; è logico pensare che una linea muraria interna non aveva né scopo né funzioni, soprattutto in relazione con la politica tendenzialmente pacifista della Repubblica di Venezia, subentrata nel 1420 con la fine del Patriarcato, che decise di investire in fortezze di confine strategicamente più significative.

Il riassetto urbano di Spilimbergo, ora città veneta, sacrificò le fortificazioni di vecchia memoria a vantaggio del recupero di spazio e di materiale da costruzione destinato per nuovi edifici: caddero le mura fortificate del Borgo Vecchio e le mura del Borgo di Mezzo, e i fossati relativi vennero bonificati, livellati, edificati o destinati a orti.

Per il Borgo di Mezzo vale la pena di segnalare un interessante atto notarile datato 9 maggio 1482 ⁽⁶⁾, dove l'oste Leonardo entra in causa con i Consorti sulla base che *...ser Leonardus hospes ... quo iure fabricaverit sive edificari fecit pontem supra fovea burgi medii ac exterioris et parte posteriori domus hospitii ipsius ser Leonardi...* Se non leggo male l'oste Leonardo costruì un ponticello sulla fossa di mezzo, sul retro della propria osteria, ad uso personale e per richiamare clienti.

Trascurando il contenuto legale dell'atto, che tra l'altro è a malapena decifrabile, questa è un'interessante attestazione relativa al fossato del Borgo di Mezzo, nella zona adiacente al Borgo Nuovo: il ponticello serviva per oltrepassare un fosso profondo, con acqua di roggia, che in quel tempo rappresentava un vero ostacolo alla vita quotidiana e alle necessità commerciali degli Spilimberghesi.

Passiamo al Cinquecento, e segnaliamo l'innalzamento della pregiata costruzione di proprietà della famiglia Monaco, che tutti sanno essere quel palazzo con porticato posto nella strettoia del corso principale. La sua edificazione (ammessa e non

dimostrata la precedenza cronologica del Monaco al Cisternini, n° 784, 785, 786 e 787 in mappa) avvenne su luogo "demaniale", perché tali erano i terreni relativi alle cerchia murarie. Mi immagino un accordo economico tra questa ricca famiglia bergamasca, più tardi anche infeudata di beni, e i Conti per concordare diritti di edificazione su questi spazi in qualche modo ancora vincolati. L'edificio che ne risultò fu un bel palazzo, imponente e fine, con un giardino di grande estensione ottenuto sfruttando tutti e due i lati del fossato circostante, sempre bagnato da comodissima acqua di roggia, e perimetrato da un contorno murario, che è proprio quello che oggi trae in inganno sia l'urbanista che il curioso intenti a studiare la seconda cinta muraria.

Il palazzo Monaco aveva ed ha tuttora una stupenda facciata coperta da affreschi, che al tempo erano nati per brillare alla luce della giornata con grande meraviglia degli Spilimberghesi: non c'era infatti il palazzo Marsoni (Banca del Friuli), ma tutto fossato aperto, e la grandeur dei Monaco poté magnificarsi fino al 1700, epoca della costruzione di quest'ultimo edificio, debordante verso occidente, e alto al punto da ridurre lì il corso Roma quasi ad un vicolo, buio e stretto.

Da parte loro anche i Conti urbanizzarono la zona della fossa. Prolificandosi i rami cadetti e collaterali, la famiglia Spilimbergo di Sotto-Lepido volle costruirsi una nuova e moderna residenza, dove godere di agio, comodità e prestigio: nacque il palazzo Lepido (Biblioteca Comunale). Anche per questa costruzione si approfittò dell'ampio spazio verde disponibile per un giardino, soleggiato, arieggiato, e centralissimo. E' interessante riscontrare che la facciata a sud di questo bel palazzo è curiosamente scomposta su due piani ad angolo, in modo percettibile; molto probabilmente questo lato fu costruito accorpando un tratto di cinta muraria, che da lì si chiudeva in modo diretto sulle mura del Borgo Vecchio, lasciando fuori il tunnel del Burigot con funzioni di scorcioaioa.

Prova sconcertante di queste indagini è riscontrare che nel giardino Lepido esisteva una struttura (n° 820 in mappa) che a inizio 1800 il

catasto napoleonico ⁽⁷⁾ specifica, in modo molto singolare, come *pescheria*; si trattava di una vasca alimentata da acqua di roggia, fresca e corrente per dar vita e salute ai pesci che allietavano i pranzi dei Lepido.

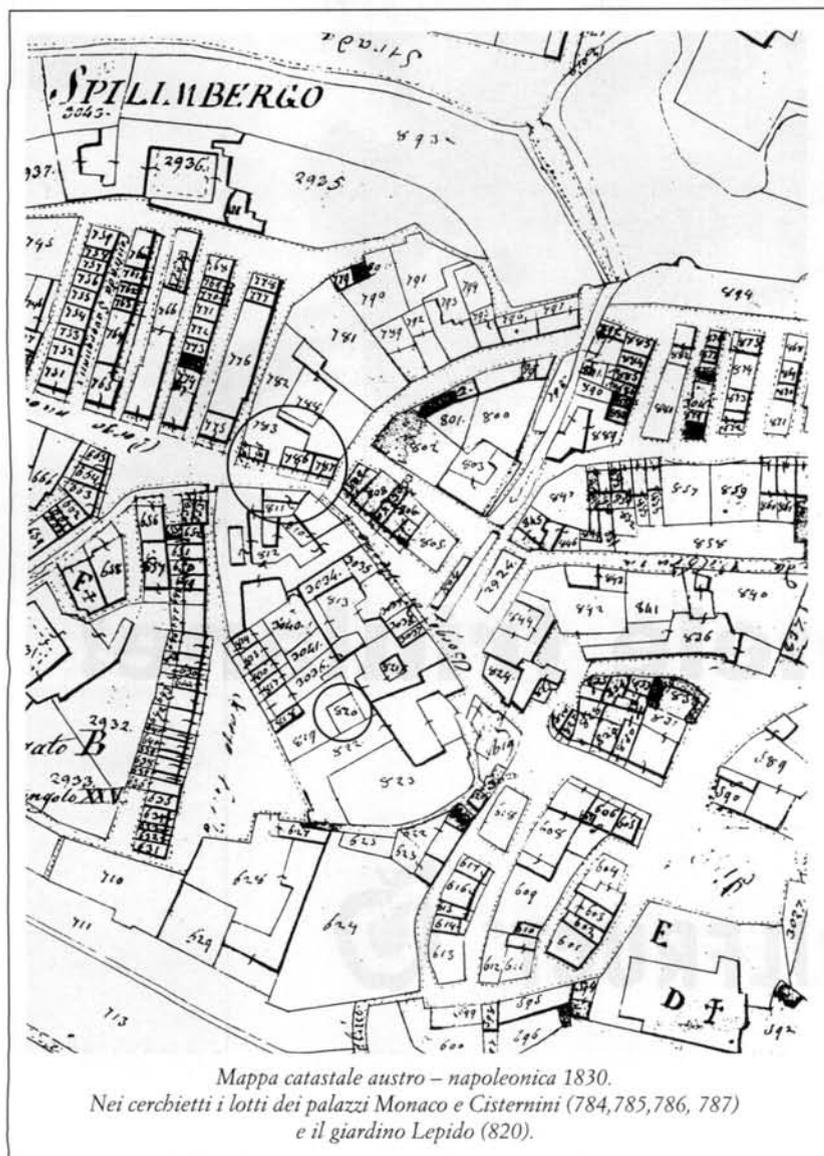
Eccoci ai dati recenti. Sul finire degli anni 1980 venne ristrutturato il palazzo Monaco e fu ritenuto necessario il consolidamento delle fondazioni relative alle colonne del porticato. Durante le operazioni di scavo preparatorio venne alla luce un tratto di volta in mattoni ribassati, quelli di tipica fattura tre-quattrocentesca. Per puro caso, durante una breve pausa ai lavori, io vidi questo misterioso manufatto, che fu poi cautamente "smontato" senza trovare nulla, né a destra né a sinistra, né sotto: solo ghiaia e terra. Era fatto da poche file di mattoni e si trovava all'altezza del pilastro più

occidentale del palazzo, circa un metro sotto il piano stradale, sviluppato nel senso della strada e lungo non più di ottanta centimetri. Per scongiurare il pericolo di "fanatismi" archeologici, si fece passare la cosa sotto silenzio e il reperto non ebbe allora alcuna coda di commento. Ora, in questa sede, la cosa ha una spiegazione: si trattava di un moncone della volta del ponte d'ingresso al Borgo, che aveva il suo punto più alto (più profondo, in termini di fossato) in corrispondenza del "vicolo" tra i palazzi Monaco e Cisternini, oggi chiuso e sede del ristorante cinese.

In questo ragionamento s'inseriscono gli scantinati relativi ai due palazzi Monaco e Cisternini (ora penosamente ridotto a quattro colonne e sostituito da un negozio di alimentari), che nacquero dall'accomodamento e parziale escavazione

delle pendenze ad est e ad ovest di un tratto di fossato.

Sulla parte a nord del fossato il flusso della roggia muraria terminò in modo consistente all'epoca della costruzione del palazzo Monaco, limitandosi l'acqua a scorrere prima in canalette per irrigare, poi, sepolta, per debole filtrazione tra sassi e detriti fino al definitivo interramento. Il tratto di fossato a sud continuò invece a portare acqua a lungo, essendo possibile la derivazione di una quota di flusso dalla roggia principale scorrente sotto il palazzo Marsoni, in direzione del giardino del palazzo Lepido, e, da qui, verso i *calcinai* ⁽⁴⁾, antico luogo per il bagno di calcinazione del pellame fresco. Da qui ci aiuta il Carreri ^(8, pag. 203), che ricorda *...la fossa attraversante l'orto del cavalier Lanfrit, nel cui fondo scorre acqua* (l'orto del Convento già Consorzio Agrario). Per chi mi ha seguito in questi ragionamenti credo sarà possibile tracciare con un tratto continuo tutta la misteriosa linea muraria del Borgo di Mezzo, scoprirne la posizione della porta di accesso, che non è detto si trattasse di una torre, e, infine, sciogliere l'enigma delle parole di Carreri ^(8 pag. 204): *...la fossa...prendesse tutto l'attuale orto Carlini e il posto di tutte le case ed orti contigui oltre la via Monaco e le case che a occidente la fiancheggiavano.*



Bibliografia

1. A. Giacomello, *L'espansione urbana di Spilimbergo fra Tre e Quattrocento*, in "Il Quattrocento nel Friuli occidentale, II", Pordenone 1995
2. *Spilimbergo*, a cura di N. Cantarutti e G. Bergamini, Udine 1984
3. *Chronicon Spilimbergense. Note storiche su Spilimbergo e sul Friuli dal 1241 al 1489*, a c. di M. D'Angelo, Spilimbergo 1998
4. L. Pellegrini, *Luoghi urbani e periferici della antica Spilimbergo*, in "Quaderni Parteniani, I", Spilimbergo 2000
5. *Sui Mulini*, carta sciolta, Archivio Spilimbergo A.d.S. Udine
6. *Notaio Carbo, Atti 1476 - 1485*, carta sciolta, Notarile antico A.d.S. Pordenone
7. *Catasto Napoleonico 1808-1810*, Sommarioni, A.d.S. Venezia
8. F. C. Carreri, *Spilimbergica. Illustrazione dei signori e dei domini della casa di Spilimbergo*, Udine 1900

NUOVI DOCUMENTI SULLA FIGURA DELL'UMANISTA FRIULANO

Giovanni da Spilimbergo maestro a Belluno

RENZO PERESSINI

Nel *Barbician* dell'agosto 1988 comparve un mio articolo intitolato "Giovanni da Spilimbergo umanista friulano",¹ nel quale delineavo una prima biografia di questo personaggio, originario della nostra città, la cui figura e la cui opera meriterebbero di essere studiate in modo più approfondito.

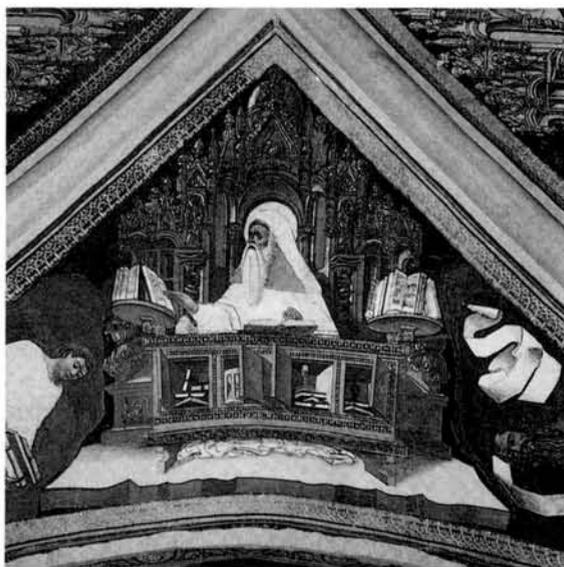
L'occasione di ritornare sull'argomento mi viene fornita da una segnalazione giunta alla redazione del *Barbician*: un fedele lettore di Feltre, il dottor Pietro Rugo, ha avuto la cortesia di segnalare la presenza di due documenti riguardanti Spilimbergo nella raccolta di trascrizioni di documenti

bellunesi antichi curata da Francesco Pellegrini,² e di inviarne la fotocopia.

Le trascrizioni riproducono il testo latino dei documenti, ma portano l'indicazione del contenuto in italiano. Il primo è un atto datato 18 luglio 1400, e reca come titolo "Convenzione del Patriarca con Tommaso da Spilimbergo riguardo al Capitaneato del Cadore"; l'altro è del 10 aprile 1401 e riguarda "Patti e convenzioni coi quali Giovanni da Spilimbergo accettò di essere maestro pubblico in Belluno per un triennio". Mi soffermerò solo su quest'ultimo poiché si ricollega al nostro concittadino umanista.

Il tenore del documento è quello che normalmente si ritrova in questi atti: un linguaggio burocratico molto formale, ricco di formule notarili, che offre una verbalizzazione precisa e puntuale dei doveri e dei diritti delle parti, elencando minuziosamente nomi e cariche dei presenti, ossessivamente ripetuti ogni volta che vengono nominati. Ma all'interno di uno stile così arido ritroviamo alcune notizie interessanti, quelle che riguardano la sostanza del documento, e cioè i diritti e i doveri oggetto della convenzione.

Il contratto viene stipulato tra il Consiglio maggiore e generale della città di Belluno, da una parte, e il mae-



Chiesa di Barbeano (Spilimbergo): il particolare di una libreria in un affresco di Gianfranco da Tolmezzo. (Foto E. Ciol)

stro Giovanni da Spilimbergo, dall'altra, con validità per il triennio che decorre dalla data stessa della convenzione, cioè dal 10 aprile 1401. Riporto qui di seguito quanto si conviene tra le due parti.

La città di Belluno accetta Giovanni come maestro e professore di grammatica (*pro magistro et doctore grammaticae*), con il compito di istruire gli studenti e di dirigere le scuole grammaticali della città (*ad docendum et regendum scolares et scolas grammaticales*).³ Lo stipendio è di cinquecento lire piccole bellunesi l'anno, da pagare in rate mensili. Inoltre Giovanni avrà il diritto

di riscuotere dagli studenti provenienti dalla terra o dal distretto di Belluno cinquanta soldi piccoli a testa l'anno, se gli studenti frequentano il corso di latino (*a latinantibus*), oppure venticinque se non lo frequentano (*ab alijs non latinantibus*). Se ci saranno studenti provenienti da fuori distretto che vogliono frequentare la scuola (*forensibus venientibus ad eius scolas*), l'importo del compenso che saranno tenuti a versare sarà da essi concordato direttamente con Giovanni. Il Comune dovrà fornire al maestro la casa d'abitazione comprendente idonei locali per lo svolgimento delle lezioni (*domum pro habitatione sua et pro scolis regendis aptam et condecentem*).

Il contratto prevede anche che sia a carico del Comune il trasporto delle cose, dei libri e delle masserizie del maestro da Serravalle a Belluno.⁴ Inoltre verranno assegnati a Giovanni, per le spese da lui sostenute per spostarsi da Serravalle, e per ritornarvi allo scadere del triennio, quattro ducati d'oro, due per l'andata e due per il ritorno.

Giovanni, da canto suo, s'impegna a svolgere nel migliore dei modi il suo compito, sia per quanto riguarda l'insegnamento sia per la gestione della scuola (*scolas et scolares... bene et solícite regere et*



doctrinare). Dovrà assumere e mantenere a sue spese un assistente esterno che lo coadiuvi nella pratica scolastica (*unum bonum et sufficientem repetitorem seu affirmatorem forenses*).⁵

Le notizie che abbiamo da altre fonti sulla vita e l'opera di Giovanni ci informano che, concluso il triennio bellunese previsto dal contratto, egli ritorna a Udine, città nella quale aveva iniziato la sua attività di maestro. Ma a Belluno evidentemente ha lasciato un buon ricordo, tanto che i bellunesi lo richiameranno, certamente offrendogli anche un miglior trattamento economico. Dopo due trienni passati a Udine, Giovanni lascia la città friulana e ritorna a Belluno, dove rimane fino al 1425.

Il passaggio da Udine a Belluno può essere visto anche come una scelta d'altro tipo: Giovanni approfitta dell'invito dei bellunesi per lasciare il turbolentissimo, in quegli anni, patriarcato di Aquileia e rifugiarsi nei più tranquilli territori della Repubblica di Venezia (Belluno si era sottomessa alla Serenissima nel 1404). Certamente i rapporti di Giovanni con gli amministratori veneti dovettero essere molto buoni, e senz'altro lo si può considerare un fautore della politica veneziana. Non per nulla, infatti, quando Udine invia a Venezia una rappresentanza di otto delegati per fare atto pubblico di sudditanza alla Serenissima, il 5 giugno 1420, Giovanni è tra questi.⁶ La lunga permanenza a Belluno e la conseguente dimestichezza con i governanti veneziani ne avevano fatto un rappresentante ideale dei fautori della sottomissione di Udine (e del Patriarcato) alla Repubblica di San Marco.

Su Giovanni da Spilimbergo abbiamo, per nostra fortuna, informazioni che non si limitano a questi pochi dati. Rinvio il lettore che volesse avere altre notizie sul nostro concittadino (che però, a quanto risulta, a Spilimbergo ci è stato ben poco tempo) all'articolo che ho citato in apertura.

¹ Per un errore redazionale risulta che l'articolo sia stato scritto da un inesistente Renzo Pellegrini. L'errore è stato corretto nel catalogo *Il Barbacian 1963-1997*, pubblicato dalla Pro Spilimbergo nel 1998, che mi restituisce la paternità del testo.

² Francesco Pellegrini, *Documenti antichi*, Belluno, Biblioteca civica, 1991, vol. IV.

³ La grammatica, come si sa, è la prima delle sette arti liberali, e assume un'importanza fondamentale nel sistema scolastico medievale, in quanto mezzo indispensabile per l'apprendimento del latino e base della formazione culturale del tempo.

⁴ Si tratta ovviamente della località Serravalle che si trova immediatamente a nord di Vittorio Veneto. Giovanni proveniva da Udine, e la strada da Udine a Vittorio Veneto era, ed è, praticamente tutta in pianura. Da Serravalle in su, verso le valle dei Piave e Belluno, iniziavano invece percorsi di montagna, non certamente serviti dalla viabilità odierna, per cui era necessario ricorrere a guide e a portatori locali sia per il trasporto delle merci che per il trasferimento delle persone che venissero dalla pianura.

⁵ Come si può agevolmente notare dall'esame di questo documento (e di altri consimili), l'esercizio della pratica scolastica del tempo era molto diverso da quello attuale, e i paragoni che si possono fare tenderebbero più a mostrare le differenze che le affinità.

⁶ Troviamo la notizia in Gian Giuseppe Liruti, *Notizie delle vile ed opere scritte da' letterati del Friuli*, tomo primo, Venezia 1760, p. 355 (ristampa anastatica Forni 1971).

Matrimonio in vista a Lestans

DI TULLIO PERFETTI

Questa volta siamo in casa Belgrado, a Lestans, il 18 novembre 1734 (ASPn, n. 2887, notaio Biagio Venuto). Si avvicina il momento di "... celebrare legittimo matrimonio, conforme i ritti della Sacrosanta Chiesa Cattolica Romana e del Sacro Concilio Tridentino... tra l'honesta giovane Elisabetta, figlia del signor Mattia Belgrado da una parte e del prudente e discreto giovine il signor Lucca figliolo del signor Zuanne Luchino di S. Giorgio dall'altra...".

Il futuro suocero deve assolvere agli obblighi a suo tempo assunti con la stesura del contratto di matrimonio, consegnando al genero 300 Ducati in moneta sonante e vari beni, dei quali segue l'elenco, per un valore di 595 Ducati e 13 Lire.

I beni che costituiscono la dote di donna Elisabetta vengono stimati da due sarti, nominati dalle parti, e precisamente da Iseppo Gorgazzino di Spilimbergo e da Zuanne Zille di Lestans.



Esempio di vestito tipico friulano

Ma vediamo questo interessante e ricco inventario:

E prima l'abito nuziale di seda, cottola, busto e polacca di seda grani turco, valutata	£. 268.-
Altro abito di seda grani turco, cottola e polacca con romana d'argento et mostre di (...) manto, val	155.-
Più altra polacca e cottola di bavella color cannella, valutata	51.-
Altro abito di bavella latisina con cottola e polacca	57.-
Altro abito di bavella, polacca et cottola, il gabanino à color di limon, et la cottola color viola	36.-
Altro abito color di limon, cottola et cottusso, val	45.-
Altro abito di bavella, rigata la cottola, il gabanino di caliman tressato	50.-
Altro abito di camelot color cinerino, polacca et cottola, valutato	65.-

Altro abito di taglia color scarlato, polacca et cottola	96.-
Altro abito di taglia color oliva, guarnito con romana d'oro et mostre color rosa, gabanino et cottola	100.-
Altro cottusso color cinerino di drapado, valutato	48.-
Altra cottola di taglia turchina, valutata	32.-
Altr'abito di taglia color cannella, gabanino et cottola compagna, valutato	44.-
Altr'abito di scotto negro, tabarino et cottola	68.-
Un codogugno di drapado color cinerino guarnito d'oro	36.-
Una cottola di tella ochietti, valutata	14.-
Una (iamara) di fanella con maneghe di pano, la fanella rossa et le maneghe color cannella, valutate	34.-
Un busto di ferandina con maneghe, valutato	46.-
Altro busto di drappo di seda rosso con maneghe	40.-
Altro busto di ruè color cinerino con maneghe, val	20.-

Una cottola di bombasina bianca, valutata	12.-
Un paro maneghe di seda grane turco	8.-
Para calce scarlatine	7.-
Altro para di stame color canella	5.-
N. 2 para calce panade, un paro rosse e l'altre turchine	8.-
N. 2 para calce di bambaso	5.-
N. 4 para di guanti, un paro di seda, l'altre con il talon d'oro ed altre schiette	18.-
Habiti di seda ed altro come qui sopra, summa tutto	£. 1368.-

Siegue la Biancaria.

Un paro lincioli di renso fin con suoi merli entro nelli medesmi, braza n. 30 di renso, valutati	75, s 2
Altro para di lincioli di lino di braza n. 30 con merlo a disegno, valutati	86.-
Altro para di lincioli di lino con opera di ago et merli di braza 30, valutati	50.-
Altro para di lincioli di botana di braza 30 valutati	45.-
Altro para di lincioli di lino di braza 30, valutati	36.-
Altri para n. 6 di lincioli di lino tutti di braza n. 30 al paro, valutati	216.-
Altro paro di lincioli di canevio di braza 27 con suoi merli, valutati	36.-
Altri para n. 3 di canevio, schieti di braza n. 30	81.-
Camise di renso fin co' suoi cavezzi di merlo n. 10	130.-
N. 25 camise di lino stimate Ducati 9 l'una	216.-
N. 4 camise di tella bianchetta, valutate	44.-
Un faccioletto di renso fin con merlo e disegno	36.-
Una traversa cambrada con un alto disegno, di quarte n. 1 e meza, valutata	52.-
Un mantillo di doppio di lin di braza 5 di telle due valutato con i suoi merli	16.-
Altro mantil di doppio di lino co' suoi merli di telle 3, braza 12, valutato	24.-
N. 2 Mantilli doppi di lino con gropetti, di una tella alta quarte 6, valutati	16.-
Un paro intimelle di lino con opera d'ago et disegno	12.-
Altro paro d'intimelle di renso ed disegno	10.-
Para n. 3 intimelle di renso schiete	7, s 10
N. 5 para intimelle di lino, valutate	10.-
Una camisa di lino	9.-
Un faciol di lino con opera d'ago et merli	20.-
Una traversa di sessa fina, valutata	17.-
Altra traversa di cambrada	15.-
Altra traversa cambrada con disegno senza merlo	22.-
Altra traversa di cambrada, valutata	12.-
N. 2 traverse di renso di due telle	10.-
N. 2 traverse d'indiana di due telle, dell'una fine, valutate	18.-
Altre traverse d'indiana n. 2, rosse rigade	15.-
N. 20 tovaglioli di doppio di lino co' suoi merli valutati £. 2 l'uno, val	40.-
N. 6 sugamani di renso, n. 4 con disegno ed altri con merlo, valutati	24.-
Un faccioletto di cambrada	7.-
N. 3 faccioletti di renso	7, s 10

Costume
nuziale simile
a quello
riportato in dote
dalla nostra sposa.



N. 8 faccioletti di seda, valutati	80.-
N. 7 velli con opera, valutati	42.-
La biancharia ed altro come qui sopra, val tutto	£. 1537, s 2
Para n. 1 manini d'oro, valutati Ducati 35	217.-
Para rechini d'oro con perle, valutati	99, s 4
Un crocefisso d'oro, valutato	16.-
Due groppi di perle con granati et perusini	100.-
Li ori qui sopra, summa tutto	£. 432, s 4
N. 2 stramazzi con due cussini et cavezzalli	110.-
Coltra	48.-
Filzada	38.-
Due casse grande con tutti i suoi fornimenti	120.-
Altra cassa ordinaria co' suoi fornimenti	36.-
Tutto summa	£. 352.-
Habiti ed altro di seda, summa	£. 1368.-
Biancaria, summa	1537, s 2
Ori, summa	432, s 4
Stramazzi ed altro	352.-
Somma in tutto	£. 3689, s 6
	pari a Ducati 595 e £. 13.

Può ora essere interessante, per concludere, dare la spiegazione di almeno alcuni dei tanti termini incontrati nel testo di questo ricco inventario e che, al lettore d'oggi, dicono poco o niente. Essi sono parte friulani e parte veneti e per lo più, dato il tipo di documento proposto, si riferiscono a capi di vestiario o a tipi di tessuto.

Il vestito o abito era costituito da una gonna (*cottola*) e da un corpetto o busto (*casso*) al quale si potevano allacciare le maniche. Completavano l'abito il grembiule (*traversa* o *gremial*) e il fazzoletto da testa o da spalle. Sotto l'abito si portava la camicia (*camisia*) che era l'unico capo di biancheria intima usato per lunghi anni.

Questo abbigliamento era praticamente eguale per tutti i ceti sociali, variando soltanto per il tipo di stoffa più o meno pregiata e per la presenza di più o meno ricchi ornamenti.

Per il resto ricordiamo che:

BAVELLA è una tela di filaticcio di seta di poco valore.

BOMBASO indica la stoffa di cotone.

BOMBASINA è una cotonina con ordito di seta o bambagia e trama di cotone o canapa.

BOTANA è una tela di cotone particolarmente robusta.

BRACCIO è una misura lineare di 2 piedi; si usava il braccio da lana e quello da seta (più corto).

Nello Spilimberghese il piede, diviso in 12 onces, misurava m. 0,347.

CALIMAN sta forse ad indicare una stoffa damascata.

CAMBRADA è una tela finissima di lino, probabilmente originaria da Cambrai.

CAMELOT è un tessuto di pelo di capra.

CANEVO è il filato di canapa.

CAVEZZI sta ad indicare i colletti, le collarine o le bordure che ornano i bordi della camicia.

COLTRA è la coperta da letto, a volte imbottita.

COTTUSSO è, forse, una specie di sottoveste (*cottola* con *casso*) ampiamente scollata.

FACCIOLETTO è una pezzuola di vari tessuti, colori e disegni a volte ricamate che, piegata a triangolo e legata in vari modi, veniva portata sul capo o sulle spalle.

FILZADA è una coperta da letto di lana pelosa.

INDIANA è una tela leggera tinta a vari colori e disegni.

MANINI sono i braccialetti.

PANADO è aggettivo che indica un tessuto infeltrito.

PERUSINI sono i pendenti di orecchini e braccialetti, di solito lavorati a filigrana.

POLACCA è una giacca corta da indossare a completamento della *cottola*.

RENDO è una tela di lino bianca e finissima, forse originaria da Reims.

ROMANA indica un gallone, variamente lavorato, con frangia d'oro.

SAGLIA è un panno di lana, sottile e leggero, a tessitura spinata.

SCOTTO indica una stoffa di stame originaria dalla Scozia.

SESSA è una leggera tela di cotone.

STAME è un filato di lana particolarmente ritorto.

TABARINO è un piccolo mantello.

TRESSATO indica una stoffa rigata in diagonale con filato di diverso colore.

Di alcuni altri termini non si riesce a trovare alcuna spiegazione. E' il caso di *codogugno* e *iamara* o *tamara* da un lato, di *drapado*, *ferandina* e *ruè*, che forse indicano particolari tipi di tessuto, dall'altro, e di una più volte ripetuta *sesta grani turco* che si può ipotizzare come il colore della stoffa.



HARD & SOFT

SOLUZIONI INFORMATICHE

INTERNET SERVICE PROVIDER

offre

connettività e servizi professionali
attraverso i propri punti di accesso
di Spilimbergo e Maniago (0427)

Vendita e assistenza
hardware e software

Attrezzature, macchine,
mobili ufficio

Cancelleria
e documenti fiscali

Per saperne di più:

www.hardsoft.it

Email: info@mail.hardsoft.it

Spilimbergo

via Cinta di Sopra, 2/A
tel. 042 751 351 r.a.

Maniago

via Umberto I, 64
tel. 0427 730 103

LE RECENTI NOTIZIE RELATIVE A NUOVE CRISI DOVUTE AD INFEZIONI SU VASTA SCALA DI AFTA EPIZOOTICA SONO ORMAI UNA TRISTE REALTÀ ANCHE IN QUESTO INIZIO MILLENNIO, COME LO SONO STATE DEL RESTO PER OLTRE QUATTRO SECOLI. NE È TESTIMONIANZA QUESTA RICERCA, NATA TRA LE CARTE DELL'ARCHIVIO STORICO COMUNALE, NEL PERIODO IN CUI OPERAVA A SPILIMBERGO IL VETERINARIO CONSORZIALE DOTTOR VITTORIO VICENTINI.

Afta epizootica nello Spilimberghese (1890 e 1910-11)

D I S T E F A N O Z O Z Z O L O T T O

La storia dell'umanità è costellata da terribili epidemie che hanno segnato talvolta i destini di interi popoli. Nella realtà spilimberghese di inizio secolo, l'afta epizootica per alcuni possidenti poteva significare la perdita di alcuni bovini e quindi di entrate meno consistenti, ma per altri, che su pochi capi di bestiame reggevano le sorti della propria famiglia, questa malattia infetti-

va poteva costituire una reale minaccia per la sussistenza propria e dei figli.

Questo articolo tratta delle crisi di afta del 1890 e del 1910-11 e di come eventi di questo tipo siano arrivati a coinvolgere in modo completo e totale le autorità, i funzionari ed i professionisti preposti a contrastare emergenze così rovinose. In particolare si intende tracciare un profilo del dottor Vittorio Vicentini che, più di ogni altro, è stato chiamato, pur se di fresca laurea, ad affrontare avvenimenti così gravi ed impegnativi per tutta la struttura sanitaria e politica del tempo.

Molti anni sono passati dalla morte di Vittorio Vicentini e poche sono ormai le persone che possono parlarne direttamente: da queste egli viene ricordato unanimemente come persona molto stimata e come professionista molto capace nel proprio lavoro, per dirla con un termine oramai purtroppo quasi caduto in disuso: un galantuomo. Abitava in piazza San Rocco, sopra il caffè Commercio, nella casa dei Collesan; non era di grande statura, portava il piz-zetto ed era sposato con Matilde Talin (12.07.1863-29.04.1940), da cui ebbe una figlia che si sarebbe accasata fuori paese.

Di lui si può dire comunque che i suoi Verbali sono stilati con grafia ordinata e molto leggibile, e che i concetti sono espressi chiaramente, con costruzioni sintattiche corrette,



Il Veterinario Consorziale di Spilimbergo in una foto del 23 febbraio 1926, in Tagliamento, oltre il primo "branco" del fiume. Si noti il ponte in legno alle sue spalle, allora da poco costruito onde permettere l'accesso ai campi ed agli orti della Grava. (Arch. Zozzolotto)

e che dalle sue carte trapela molto buon senso, come ci si aspetta da un funzionario coscienzioso in anni in cui il suo tipo di lavoro era di fondamentale importanza all'interno di una comunità ancora prevalentemente agricola.

Dato che la Condotta Veterinaria a Spilimbergo è stata istituita nel 1885 e che nell'elenco degli Esercenti professioni sanitarie nel Co-

mune di Spilimbergo il dottor Vittorio Vicentini è definito "Veterinario Consorziale" con "diploma" conseguito a Torino il 09.07.1888, e visto che la sua firma autografa appare già in tutti i documenti della crisi di afta del 1890, si potrebbe dedurre facilmente che la sua nomina a Veterinario consorziale sia avvenuta tra queste ultime due date. Ma, dato che nella sua lapide cimiteriale viene indicata la sua direzione del consorzio durante 42 anni, la data di nomina dovrebbe risalire al 1886.

Di lui rimangono varie pubblicazioni di testi ed articoli, che generalmente trattano di argomenti relativi alla sua specializzazione. Nel 1899 ha pubblicato infatti un libro relativo ai tori da monta, nel Numero Unico stampato nel 1897 in occasione dell'inaugurazione dell'acquedotto di Spilimbergo viene pubblicato un suo articolo (dal titolo "Incrociamo") nel quale sostiene la necessità di incrociare la razza bovina locale con quelle straniere per migliorarne la qualità genetica. Successivamente viene ancora citato nella "Guida commerciale, industriale e professionale del Friuli" del 1921 come Veterinario di Spilimbergo. Successivamente ne abbiamo ancora notizia in quanto fornisce al Bearzi per la sua "Guida" del 1926 le informazioni relative al capitolo "Note zootecniche" (pagine 245-250).

Nel 1928 viene posto in quiescenza dalla Condotta Veteri-

naria Consorziale, diviene poi Commissario Prefettizio a Spilimbergo nell'agosto del 1933 (quando si poteva fregiare anche del titolo di "Cavaliere") a seguito delle dimissioni da podestà del cav. Vincenzo Lanfrit. Da questo fatto si può facilmente intuire, qualora fosse ancora necessario, quanta fosse la stima della quale era circondato. Nel cimitero spilimberghese, sopra la tomba di famiglia, si può ancora osservare la lapide a lui dedicata, interessante anche se risente della retorica di quei tempi:

DOTT. VITTORIO CAV. VICENTINI
VETERINARIO
CON DIGNITA' E CORRETTEZZA
RESSE
QUESTO CONSORZIO PER 42 ANNI
LASCIO' DI SE' BUONA MEMORIA
E PRATICI AMMAESTRAMENTI
CITTADINO ESEMPLARE CARITATEVOLE
FU PODESTA' PATRIOTTA
QUAL VISSE MORI' IL 25.10.1942
NELLA FEDE DI CRISTO
UNA PRECE

L'afta epizootica è conosciuta da più di quattro secoli e le stesse contromisure attualmente adottate non discostano di molto di quelle di un secolo fa. Al presente però, data la grande mobilità degli operatori agricoli che non fa che ingigantire la grande facilità di contagio e di espansione dell'infezione, per delimitare i focolai si ritiene più economico abbattere i capi di bestiame malati che curarli e rischiare così la contaminazione di altri allevamenti o peggio di altre regioni e stati, come purtroppo è attualmente costretta a fare l'Inghilterra.

In quegli anni il dibattito relativo alla malattia era molto vivace e composito, come attestano molte pubblicazioni di testi, conferenze, studi universitari (in particolare Bologna e Milano) e delle molte proposte di metodi di cura e di prevenzione. Già alla fine dell'Ottocento il dottor Giovanni Polli aveva proposto una "Terapia solfitica", nel 1893 il dottor Moranti proponeva "Lavature di infuso di timo serpillio", il metodo del dottor Guido Baccelli nel 1902 consisteva invece in "Iniezioni endovenose di sublimato corrosivo".

Lo stesso Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Sanità Pubblica, aveva curato direttamente alcune pubblicazioni tra le quali possono essere citate la relazione al Consiglio Superiore della Sanità del 1914 intitolata "Il Servizio Veterinario nella lotta contro l'afta epizootica" e quella del 1922 della Commissione per gli studi e gli esperimenti di immunizzazione contro l'afta epizootica.

La cronaca potrebbe cominciare con l'evasione di una risposta del 04.03.1890 alla richiesta del comune di Tarceneto, a quello di Spilimbergo, relativa alla "sistemazione della condotta veterinaria consorziale", che ci permette di conoscere l'assetto di quella del nostro paese, e riferirla quindi al Vicentini, e che si può riassumere nelle seguenti considerazioni:

1. La condotta veterinaria a Spilimbergo è consortile e comprende anche i comuni di San Giorgio, Sequals e Travesio;
2. Lo stipendio annuo del veterinario è di lire 1668, 58 di cui lire 400,00 a carico della Provincia, il resto a carico dei comuni;

3. Il titolare ha l'obbligo del cavallo, il cui mantenimento è compreso nel compenso suddetto;
4. Per ogni visita nel Capoluogo è previsto il costo di lire 0,50, per ogni visita in percorrenza ordinaria del circondario lire 1,00, per ogni visita straordinaria oltre al rimborso del mezzo di trasporto, ove non venisse fornito, lire 1,00. Gli atti operatori vengono retribuiti con non meno di lire 1,00 e non più di 10,00;
5. Il riparto dello stipendio tra i comuni consorziati viene diviso per metà in ragione del numero dei bovini e degli equini di ciascun comune, e metà in ragione inversa della rispettiva distanza media dei comuni stessi da Spilimbergo, residenza del veterinario.

Di una crisi di afta epizootica relativa alla primavera del 1890 ci è data notizia solo due giorni dopo l'invio del documento suddetto, quando tutto ancora sembrava tranquillo e niente faceva presagire quello che il Vicentini avrebbe dovuto affrontare nei mesi successivi.

Il Regio Commissariato dei Distretti di Spilimbergo e Maniago in data 06.03.1890 informa il sindaco di Spilimbergo che, essendosi verificati casi di afta nel Pordenonese ed anche a Maniago, il Prefetto aveva "ritenuto indispensabile di adottare speciali provvedimenti per l'ispezione del bestiame che si conduce al mercato," chiedeva inoltre al sindaco di disporre affinché venisse effettuata una visita veterinaria preventiva nei giorni di mercato e, qualora la ricerca risultasse positiva, di "procedere immediatamente al sequestro, e i capi ammalati saranno tosto ricoverati in apposito locale preparato all'uopo a cura del Municipio... fino a che sia scomparso ogni pericolo di contagio... e le spese di mantenimento e cura andranno a carico dei singoli proprietari. Dopo ogni singolo mercato dovrà redigere una relazione sui fatti rilevati e provvedimenti presi, relazione che verrà spedita a questo ufficio anche se negativa."

Il giorno seguente il Veterinario Vittorio Vicentini sottoscrive per presa conoscenza ed il sindaco di Spilimbergo emette un avviso con lo stesso contenuto e senso della lettera del Commissariato.

Contestualmente lo stesso sindaco in data 10.03.1890 invia una nota al Maresciallo dei Reali Carabinieri affinché, a seguito dell'ordine prefettizio, il giorno successivo disponga per fare rispettare l'avviso al mercato del martedì 11 in piazza Cavour.

Il giorno seguente il Vicentini non verifica alcun segno della malattia sugli animali visitati ed il primo bollettino, negativo, viene spedito al Commissario, ribadendo che la stessa procedura sarebbe stata osservata anche per il mercato del martedì successivo.

Il Commissariato, su espressa segnalazione del Ministero dell'Interno, il 18 marzo comunica che in tutti i casi di afta epizootica le disinfezioni vengano praticate con una soluzione per ogni litro d'acqua con grammi 2 di sublimato conotino (?) e 5 di acido cloridrico.

Nel Bollettino sanitario n° 2 del 18 marzo una "armenta" con ulcerazioni alla bocca ed alle labbra, di proprietà di Cominotto Francesco Jacùt, viene sequestrata in casa di Raimondo Giacomello, ma soli pochi giorni dopo (22 marzo) il Veterinario consorziale comunica al sindaco di aver disposto il "lievo del sequestro", in quanto l'animale era guarito, sottolineando anche l'importanza di predisporre la disinfezione della stalla: nella stessa data il sindaco partecipa di ciò il Commissario, aggiungendo di aver ottemperato alle disposizioni del Vicentini sulla disinfezione.

Nel Bollettino Sanitario n° 4 del 01.04. 1890 il Vicentini specifica che a Spilimbergo aveva riscontrato due casi di buoi affetti da afta epizootica alla bocca, constatati mentre venivano portati al mercato, che gli stessi animali erano stati sequestrati e collocati nella stalla sita al civico "n° 661, in località Belvedere" di proprietà di Vincenzo Zanettini, e che i buoi appartenevano ad Angelo Zamparutti di Pietro e a Pietro Zamparutti di Angelo di Valeriano. Viene infine proposta una visita sanitaria agli animali esistenti nella stalla dei suddetti proprietari.

Il 19 aprile Vicentini notifica di aver messo in libertà il vitello sequestrato il 4 aprile di proprietà di Luigi Cappella di Maniago Libero, posto in osservazione nella stalla di Vincenzo Zanettini "in via Belvedere n° 199" (cambiano gli estremi, ma il luogo sembra essere lo stesso, la strada corrisponde all'attuale via Vittorio Emanuele II, n.d.r.), dello stesso animale si ha notizia nel Bollettino n° 5.

Il sesto ed ultimo Bollettino del 15 aprile notifica che per un vitello affetto da stomatite aftosa, sequestrato dopo visita passata ai bovini durante il mercato ed appartenente a Lucia Martina di Tauriano, era stato permesso il ricovero nella propria stalla la sera stessa, dato che la proprietaria non possedeva altri bovini a cui trasmettere il male.

Possiamo pensare comunque ad un veloce e tutto sommato benevolo decorso dell'infezione, dato che il 13.06.1890 il sindaco invia al veterinario una nota personale, per commentare quella allegata del Regio Commissariato, e "porre alla S. V. i ringraziamenti della Prefettura per la solerzia manifestata nel combattere la diffusione dell'afta epizootica ormai cessata, per cui vanno a cessare i provvedimenti stati presi con stima il sindaco".

La nota citata del Commissario del 12.06.1890 informava che il Prefetto, venuto a conoscenza della "definitiva cessazione d'ogni sospetto di afta nel territorio di questo comune e distretto, e rilevato che uguali sono pure le condizioni sanitarie in tutte le altre parti della Provincia, trova giustissima che sia sospesa la ispezione rigorosa agli animali che vengono condotti ai mercati. Nel dare di ciò notizia alla S. V. ... esprimo a nome del Prefetto sentiti ringraziamenti per le disposizioni date onde assicurare il pronto ed esatto compimento delle assennate istruzioni, e La prego a ringraziare pure a nome del Prefetto il dottor Vicentini per la solerzia addimostrata nel disimpegno del servizio prestato..."

Esiste comunque un curioso strascico amministrativo, in quanto in data 17.11.1890 Vicentini trasmette al sindaco la "nota delle competenze dovute al sottoscritto per visite sanitarie eseguite in seguito ad ordine della S. V. ai mercati bovini durante l'epidemia aftosa nei mesi di marzo, aprile e maggio fino a totale scomparsa del morbo, e ciò in base agli articoli 62 e 63 della Legge sanitaria 22.12.1888 e dell'articolo 119 del Regolamento per l'applicazione della legge sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica, approvato con R. D. 09.10.1889.

visite eseguite	nel mese	di marzo	n°3
"	"	di aprile	n°5
"	"	di maggio	n°3
A complessivo delle visite	n°11	a lire 15,00	= lire 165,00.

Il sindaco successivamente notifica al Commissario che il Vicentini vanta un credito di 165 lire, totalmente a carico della Provincia in quanto relativo a visite su animali provenienti da fuori comune.

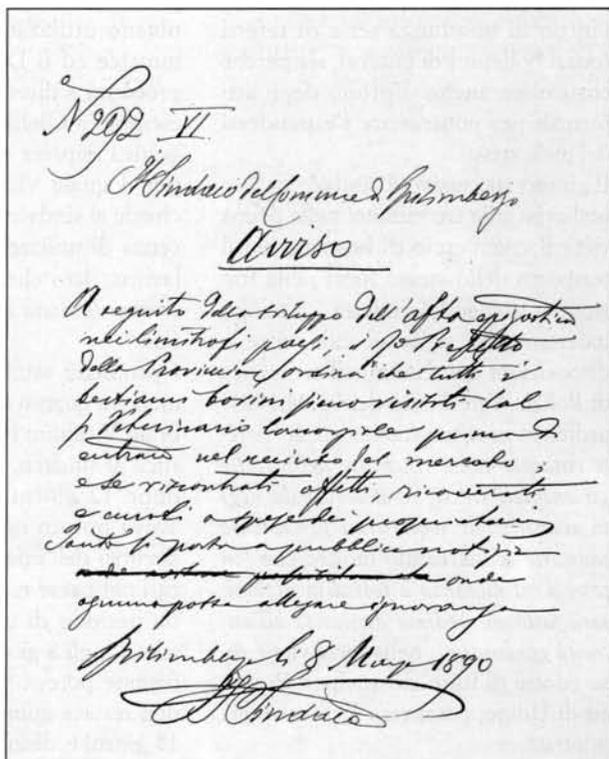
Il Commissario distrettuale successivamente invia una nota al sindaco nella quale comunica di non avere nemmeno inoltrato al Prefetto la specifica del Vicentini per le visite effettuate durante la crisi di afta, in quanto riteneva che il Veterinario Consortile in sostanza non avesse fatto altro che il proprio dovere, avendo lavorato all'interno del territorio consorziale ("interesse locale e non generale") e che nulla la provincia doveva, tenuto conto tra l'altro che contribuiva regolarmente con sussidio annuo di 400 lire allo stipendio del veterinario stesso.

Senza commentare quest'ultimo fatto, in conclusione si può affermare che questa crisi di afta appare contenuta e non di grandi proporzioni ed estensione, che è stata affrontata con sforzi limitati e con disinfezioni molto localizzate, riferite comunque a stalle poste al di fuori del territorio comunale, anche se molto prossime ad esso. La limitata documentazione esistente conferma la modesta dimensione del problema e ribadisce altresì che in quell'anno non tutte le sfere di competenza erano ancora state delineate chiaramente, e non solo per quanto riguarda la "querelle" relativa alla specifica esposta dal veterinario per le visite agli animali prima di portarli al mercato.

Nel 1893 in paese si ha notizia di un'ulteriore epidemia, ma molto più estesa e virulenta doveva dimostrarsi l'infezione di una ventina di anni successiva, nella quale troveremo ancora il dottor Vicentini come involontario protagonista.

Delle prime avvisaglie del morbo si ha notizia da una nota del 20 gennaio 1910 di Angelo Miotto, sindaco di Arba, al sindaco di Spilimbergo, nella quale si fa cenno ad un sospetto di afta epizootica relativo a due vitelli di proprietà di Giovanni Di Giulian, che erano già stati visitati dal veterinario e del cui esito non è dato successivo riscontro.

Una nota del veterinario consorziale Vicentini al sindaco di Spilimbergo di pochissimi giorni successiva (24 gen-



Nota autografa del sindaco, in data 8 marzo 1890, per un AVVISO relativo a visite obbligatorie preventive per i bovini prima di entrare nel recinto del mercato. (ASS. - Busta 61)

naio), fa esplicita denuncia che *"in seguito a private informazioni, che accennavano all'esistenza d'aftha epizootica presso i signori Sbriz Antonio e Bortuzzo Luigi, mi sono recato colà per visita sanitaria. Sbriz Antonio tiene tre vacche, di cui due con qualche esulcerazione all'arcata incisiva, e Bortuzzo Luigi (affittuale Nicoletti) cinque vacche con postumi di subita infezione aftosa alla bocca, esulcerazioni, due buoi con fatti di localizzazione aftosa ai piedi, e tre vitelle con esulcerazioni boccali. La malattia specifica nella stalla di Sbriz Antonio data da circa dieci giorni, ed in quella di Bortuzzo Luigi da circa cinque giorni, e ciò su informazioni assunte direttamente"*.

Il veterinario prosegue sottolineando come le due stalle fossero collegate in quanto i due Barbeanesi erano legati da parentela e che la prima comparsa dell'aftha era avvenuta nella stalla di Antonio Sbriz, che era un *"piccolo negoziante di animali"*. Vicentini termina infine con la determinazione di porre sotto sequestro le bestie colpite (compresa un'asina presente nella stalla che, per ragioni di pulizia sanitaria, non avrebbe potuto essere adibita fino a nuovo ordine agli usuali lavori) e domanda al sindaco le disposizioni di Polizia Sanitaria per la frazione di Barbeano, ritenendola infetta. E' stata riportata per intero la prima parte della nota sia perché costituisce l'inizio di una lunga serie di referti (quasi bollettini di guerra), sia perché costituisce anche il primo degli atti formali per contrastare l'espandersi del male stesso.

Il giorno successivo il sindaco di Spilimbergo stila tre minute: nella prima vieta il commercio di bestiame ed il trasporto dello stesso fuori della frazione - ritenendola infetta - a tempo indeterminato; nella seconda (viste le disposizioni contenute nell'ordinanza di Polizia Veterinaria del 03.04.1904) ordina ai succitati frazionisti di *"tenere costantemente rinchiusi nelle stalle gli animali stessi, considerati da oggi in avanti come sequestrati per misure sanitarie"* rimarcando inoltre che *"in caso d'intolleranza a tali disposizioni, sarà fatta immediata denuncia all'autorità giudiziaria"*; nella terza viene reso edotto di tutto ciò anche il Prefetto di Udine, comprese le misure già adottate.

Vicentini si premura in tempi brevissimi di consigliare al sindaco di rendere pubbliche alcune misure preven-

tive a mezzo della più veloce ed efficace via di comunicazione del tempo, cioè i parroci che ne avrebbero potuto dare notizia in chiesa.

Non si fa attendere nemmeno l'intervento del Prefetto della Provincia di Udine che il 27 gennaio emana il seguente Decreto:

"Visti gli atti dai quali risulta essere comparsa nel Comune di Spilimbergo e più precisamente nelle stalle dei Sigg. Sbriz Antonio e Bortuzzo Luigi della frazione di Barbeano l'aftha epizootica - visto il parere del Veterinario Provinciale - visti l'articolo I della Legge 22.12.1888 n° 5849 e l'Ordinanza Ministeriale di Polizia Veterinaria 03.03.1904 n°322

DECRETA

E' dichiarata zona infetta da aftha epizootica la frazione di Barbeano di Spilimbergo con le sue adiacenze per un raggio di 500 metri. Il Sindaco di Spilimbergo è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto".

Seguendo i consigli del veterinario con altrettanta sollecitudine, il giorno successivo il sindaco trasmette il testo del Decreto Prefettizio ai parroci del comune ed a quelli di Provesano, Domnans e San Giorgio.

Ma nella Barbeano di inizio Novecento gli animali non servivano certo solo per sfamare le famiglie dei paesani (o dei cittadini che se lo potevano permettere), in molti casi i bovini venivano utilizzati anche come forza motrice ed il Decreto aveva creato problemi a diverse persone, come ad esempio a Giobatta Francesconi, che gestiva impresa di trasporto ghiaia, e per il quale Vicentini il 2 febbraio chiede al sindaco in via eccezionale licenza di utilizzo dei suoi bovini per lavoro, dato che *"la malattia rimane sempre limitata alle due stalle denunciate"*.

I problemi sembrano limitarsi solamente a quanto riportato, ed il 4 febbraio Vicentini invia una nota ottimistica al sindaco, sottolineando come, dopo 12 giorni, e numerose visite, aveva potuto osservare un positivo decorso dell'infezione senza ulteriori casi nel paese e, dato che l'aftha aveva un periodo di incubazione variante tra i 3 e gli 8 giorni, il periodo di diffusione poteva ritenersi scongiurato, non restava quindi che attendere altri 15 giorni e disinfettare gli animali, le lettieri e le stalle infette.

Il 7 febbraio il sindaco si affretta a comunicare al Prefetto che crede sia

possibile revocare il Decreto con il quale Barbeano era stato dichiarato "zona infetta" e, quasi contemporaneamente, invia nota agli interessati per avvisarli della prossima disinfezione delle stalle, avvenuta la quale dà notizia immediata al Prefetto, proponendo la revoca del Decreto, avvalendosi di un'ulteriore conferma di guarigione completa con ulteriore nota del Veterinario.

Il 16 febbraio il Prefetto risponde al sindaco che necessitano 30 giorni dalla comparsa dell'ultimo caso di aftha per la revoca del Decreto e finalmente solo il 23, prima con telegramma e contestualmente con l'invio del nuovo Decreto, viene revocata la dichiarazione di "zona infetta" per le stalle di Barbeano e le adiacenze di 500 metri. La buona notizia, per una veloce e sicura diffusione, viene come al solito affidata ai parroci di Spilimbergo, Tauriano, Istrago, Barbeano, Gradisca, Provesano, San Giorgio, Domnans e Rauscedo.

Nel frattempo, con Decreto Prefettizio del 12 febbraio, era stato revocato il precedente Decreto del 18.01.1910 con il quale, accertate varie infezioni in stalle del comune di Budoja e delle frazioni di Vigonovo e di Ranzano in comune di Fontanafredda, erano stati sospesi i mercati e le fiere di Sacile, Pordenone ed Aviano, pur mantenendo dichiarata infetta quella zona (le cui revoche arriveranno rispettivamente il 26 febbraio per Budoja ed il 30 per Fontanafredda).

Esiste per quel 1910 ancora un piccolo strascico, in quanto il veterinario Vicentini, a seguito di una ispezione al mercato settimanale, il 26 aprile riscontra un ulteriore caso di aftha con localizzazione alla bocca ed alle mammelle ad una vacca, proveniente da Maniago e condotta a Spilimbergo da Bruzzato Giovanni Simon, che la aveva avuta dal proprietario Denorio Giuseppe, tenutario di una stazione di monta taurina e residente in Maniago. La bestia comunque aveva viaggiato sola e, dato che il Vicentini aveva sottolineato la mancanza di una "Stalla di sequestro", era stata rimandata nella sua, dato che l'infezione appariva in via di miglioramento, avendo avuto un decorso di oltre sei giorni.

Il sindaco di Spilimbergo ne dà notizia il giorno stesso a quello di Maniago e, naturalmente, al Prefetto il quale, in data 3 maggio, risponde che, in

seguito ad ispezione del veterinario provinciale in comune di Maniago, "pur ritenendosi prima fondato il sospetto può ora escludersi l'infezione aftosa nella vacca di Denorio Giuseppe respinta da codesto mercato al luogo di provenienza". La nota prosegue sottolineando come la notizia fosse stata appresa con piacere in quanto, "se realmente si fosse trattato di afta, non si sarebbe potuto fare a meno di deplorare il sistema tenuto di respingere l'animale infetto molto più perché non si usarono tutte quelle precauzioni che ci garantissero l'impossibilità ch'egli potesse rendersi veicolo di contagio". Qui il Prefetto accoglie le tesi del Vicentini, sottolineando successivamente come la bestia avrebbe dovuto comunque essere trattenuta: "Se si trattasse di animali condotti al mercato transitanti per qualsiasi altra ragione per cotesto Comune, non dovranno assolutamente essere respinti, ma sequestrati ed isolati in una stalla, che la S. V. dovrà in breve tempo provvedere".

Nel successivo anno 1911 in un primo tempo le informazioni relative ai focolai d'infezione sono ancora una volta interlocutorie: il veterinario consorziale dottor Vicentini scrive al sindaco di Spilimbergo, ingegner De Rosa, in data 15 marzo:

"Porto a conoscenza di S. V. che oggi presso la famiglia Giacomello affittuale Nicoletti in Barbeano ho riscontrato sette casi di afta benigna nei bovini. Nella stalla esistono i seguenti capi:

buoi da lavoro 6 - sani

vacche n° 8 - di cui 4 ammalate

giovenche n° 2 - ammalate

manzetti n° 3 - sani

vitelli n° 6 - di cui 1 ammalato

pecore n° 9 - sane

Gli animali colpiti sono in via di guarigione, né presentarono durante il periodo eruttivo diminuzione di appetito, o disturbi generali febbrili".

Vicentini dichiara che si era accorto del fatto casualmente, al mercato, e che avrebbe permesso agli animali di lavorare in quanto in via di guarigione. Seguono le solite indicazioni per la prassi procedurale preventiva. Il giorno successivo il sindaco dà informazione del fatto, nelle forme dettate dal veterinario, al prefetto di Udine il quale, in data 20 marzo risponde di non ritenere "necessario all'armare una popolazione coll'emanare il decreto di Zona infetta. Si resta in attesa di ulteriori e più esplicite informazioni sulla natura più o meno infettiva del morbo

constato nei bovini suddetti".

Nei suoi periodici controlli al mercato di Spilimbergo, il dottor Vicentini il 16 maggio scopre che due vitelli di proprietà di Edoardo Blasoni di Arba sono affetti da stomatite ulcerosa, simile all'afta, "che senza essere diffusibile come questa, suole però colpire contemporaneamente molti soggetti in una stessa stalla". Nella sua nota al sindaco soggiunge poi che sarebbe stato opportuno disporre di una stalla destinata per animali sotto sorveglianza e sequestro (come aveva chiesto l'anno precedente, come il Prefetto aveva ribadito, come invero previsto dalla Legge sanitaria), invece che farli ritornare al loro ricovero, dove peraltro trovavano posto altri 14 bovini.

Dal 21 maggio gli avvenimenti si accavallano in maniera vertiginosa e così pure lo scambio di comunicazioni tra

le autorità preposte. Dapprima dal Regio Prefetto di Udine Nicolotti viene notificato al sindaco di Spilimbergo il manifestarsi di afta nella stalla di Osvaldo Giordano in comune di Meduno e la conseguente dichiarazione di "Zona infetta" per un raggio di 300 metri. Nello stesso giorno il Prefetto, a seguito di relazione del dottor Vincenzo Pergola, decreta che (in base all'articolo 1 del testo unico delle leggi sanitarie sancite con Regio decreto del 01.08.1907 n° 636 e agli articoli 3-4-34-37-41 dell'Ordinanza Ministeriale di Polizia Veterinaria del 03.03.1904) viene dichiarata infetta anche la stalla di Osvaldo Cancian in Spilimbergo "e le adiacenze per un raggio di 400 metri. In detta zona limitata e segnalata da appositi cartelli sarà vietato il transito dei fessipedi. Da essa non potranno asportarsi ruminanti e maiali fino a

COMUNE DI SPILIMBERGO

Il Sindaco rende noto quanto segue:

IL PREFETTO DELLA PROVINCIA DI UDINE

Visto la relazione colla quale il Dott. Vincenzo Pergola denunzia le comparse nella stalle del Sig. Cancian Osvaldo nel Comune di Spilimbergo

DELL'AFTA EPIZOOTICA;

Udito il parere del R. Veterinario Provinciale:

Viste le superiori disposizioni in materia vigenti specialmente gli Art. 1 del testo unico leggi sanitarie sancite con Regio Decreto 1 Agosto 1907 N. 636 e 3 - 4 - 34 - 39 - 41 dell'ordinanza Ministeriale di Polizia Veterinaria 3 Marzo 1904;

D E C R E T A

E' dichiarata zona infetta da afta epizootica, nel Comune di Spilimbergo Capoluogo, la stalla del signor Osvaldo Cancian e le adiacenze per un raggio di metri 400.

In detta zona limitata e segnalata da appositi cartelli sarà VIETATO IL TRANSITO DEI FESSIPEDI. Da essa non potranno esportarsi RUMINANTI e MAIALI fino a nuovo ordine, se non colle norme volute dall'art. 33 dell'Ordinanza di polizia veterinaria 3 Marzo 1904:

La stalla infetta, munita di viduanti, senza d'allarme sarà custodita sotto chiave di chiave. Il bestiame sarà governato da persona che non dovrà comunicare con altre persone estranee, né con persone e bestiame estraneo ad essa, senza essere disinfettato nella stalla medesima come fu predisposto dal veterinario;

E' obbligatoria la cura del bestiame ammalato. Durante il sequestro la stalla infetta sarà tenuta chiusa, colla porta e le adiacenze cosparse di latte di calee fino al letamaio;

Da essa non potranno esportarsi arnesi, attrezzi ed oggetti qualsiasi ed il letame prima di essere portato fuori dovrà essere disinfettato.

In tutto il Capoluogo di Spilimbergo i CANI SARANNO TENUTI A CATENA, i GATTI ed il POLLAME RINCHIUSO per tutto il capoluogo stesso rimarrà sospeso il rilascio dei certificatei d'origine;

Il trasporto del latte dalla stalla dichiarata infetta, alla quale non potranno accedere persone estranee alla famiglia, sarà autorizzato QUANDO LE LATTIFERE SEQUESTRATE VI RISULTINO IMMUNI DA FEBBRE O DA INFEZIONE ALLE MAMMELLE;

Il BESTIAME ricoverato nelle stalle immediatamente vicino all'infetta, sarà preventivamente SEQUESTRATO censito e sottoposto alla sorveglianza del veterinario del Consorzio.

In tutto il capoluogo suddetto l'abbeveramento degli animali sarà fatto nella stalla.

Una guardia seria e capace sorveglierà in permanenza l'applicazione delle misure suddette;

Restano fino a nuovo ordine sospese FIERE e MERCATI di bestiame nel Comune di Spilimbergo. Il presente decreto è da notificarsi in copia all'intervento e da ostendersi a tutte le altre stalle dove l'infezione fosse eventualmente constatata.

Il Sindaco di Spilimbergo, il R. Veterinario Provinciale, il Veterinario Consorziale, gli agenti Comunali ed il R. Carabinieri sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto.

Dato a Udine, il 21 Maggio 1911

p. IL PREFETTO
NICOLOTTI

Spilimbergo, il 22 Maggio 1911.

IL SINDACO
ING. DE ROSA

Decreto del sindaco relativo alla comparsa dell'afta nella stalla di Osvaldo Cancian di Spilimbergo: nel testo le contromisure adottate appaiono molto complesse e diversificate. (ASS. -Busta 124)

nuovo ordine, se non colle norme volute dall'articolo 33 dell'Ordinanza 03.03.1904. La stalla infetta munita di evidenti segnali d'allarme sarà custodita sotto sequestro di rigore, il bestiame sarà governato da persona che non dovrà comunicare con altre addette al fondo, né con persone e bestiame estraneo ad essa, senza essersi disinfettato nella stalla medesima come fu predisposto dal Veterinario; E' obbligatoria la cura del bestiame ammalato; Durante il sequestro la stalla infetta sarà tenuta chiusa, colla porta e le adiacenze cosparsa di latte di calce fino al letamaio; Da essa non potranno esportarsi arnesi, atrezzi (sic) e oggetti qualsiasi ed il letame prima di essere portato fuori dovrà essere disinfettato. In tutto il capoluogo di Spilimbergo i cani saranno tenuti a catena, i gatti ed il pollame rinchiuso, per tutto il capoluogo stesso rimarrà sospeso il rilascio di certificati d'origine; Il trasporto del latte dalla stalla dichiarata infetta, alla quale non potranno accedere persone estranee alla famiglia, sarà autorizzato quando le lattifere sequestrate vi risultino immuni da febbre o da infezione alle mammelle; il bestiame ricoverato nelle stalle immediatamente vicino all'infetta sarà preventivamente sequestrato, censito e sottoposto alla sorveglianza del veterinario del Consorzio; In tutto il capoluogo suddetto l'abbeveramento degli animali sarà fatto nella stalla.

Una guardia seria e capace sorveglierà in permanenza l'applicazione delle misure suddette; Restano fino a nuovo ordine sospese fiere e mercati di bestiame nel comune di Spilimbergo (questa notizia era stata già notificata mediante telegramma -ndr.). Il presente decreto è da notificarsi in copia all'interessato e da estendersi a tutte le altre stalle dove l'infezione fosse eventualmente constatata. Il Sindaco di Spilimbergo, il R. Veterinario Provinciale, il Veterinario Consorziale, gli agenti Comunali ed R. R. Carabinieri sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto".

Il testo dattiloscritto, nella stessa forma, il giorno successivo viene stampato per i tipi della Premiata Tipografia Menini di Spilimbergo.

Il successivo 22 maggio Vicentini, facendo seguito alla nota del giorno prima, segnala che, dopo essersi recato in borgata Casasola alla stalla dei Cancian, aveva osservato due bovini della stessa proprietà, separati dagli

altri e ricoverati in località Braida Grande, con afta localizzata ai piedi e chiede di conseguenza di vietarvi l'accesso "sia a mattina che a ponente".

Il 25 maggio nella stalla Cancian muore un vitello le cui carni naturalmente non possono essere utilizzate, "ma la pelle potrà essere venduta dopo immersione nel latte di calce per giorni quattro". Il 26 il veterinario segnala un caso sospetto nella stalla della vedova De Marco, che viene confermato il giorno successivo e, dato che nella stalla vivono altri 11 capi di bestiame, la vacca viene isolata in una apposita baracca, in sito completamente appartato. Due giorni dopo nella stalla Cancian muore un secondo vitello per afta fulminante, viene prescritto di distruggerne le carni, per poi "interrarle previa bruciatura al petrolio e copertura con calce". Nello stesso giorno una nota allarmata a firma del sindaco De Rosa (ma su carta intestata al dottor Vittorio Vicentini) ed indirizzata al Prefetto di Udine segnala "popolazione Tauriano seriamente allarmata per sviluppo caso afta stalla Michielini centro paese vuole immediato trasporto bovini colà ricoverati in località isolata. Prego vivamente autorizzare trasporto per ordine pubblico".

Dato che lo stile asciutto e stringato della nota è indubbiamente telegrafico, si può facilmente dedurre che il telegramma prefettizio del successivo 29 maggio ne sia la risposta e la diretta conseguenza: "Per provvedere in merito contenuto telegramma ieri, domattina sarà costì Veterinario provinciale, avverta Veterinario consorzio Prefetto Dell'Agostini". Dato che la braida dei Michielini si trovava ad ovest del centro di Spilimbergo, completamente isolata a nord della stazione, il motivo delle rimostranze dei Tauranesi diviene evidente a seguito di una nota del Vicentini del 3 giugno che specifica come i due buoi morti, pur distaccati nella braida, appartenessero al gruppo trasportato a Tauriano.

A questo proposito è interessante ricordare che in data 29 maggio il consigliere comunale Francesco Indri, anche per incarico del collega Paolo Mirolò, faceva istanza affinché si facesse "un' inchiesta sull'effettuato trasporto degli animali bovini di proprietà del signor Michielini Daniele, proveniente da zona dichiarata infetta da afta epizootica per appurare a chi spetti la responsabilità intendendo che i responsa-

bili siano tenuti a risarcire i danni eventuali". Il sindaco il 17 giugno risponde di aver trasmesso l'istanza al Veterinario Provinciale, senza aver ancora ottenuto alcuna relazione in proposito, aggiunge comunque che "consta però oggi stesso dalla R. Procura di Pordenone trasmessa al locale R. Pretore regolare denuncia contro il sig. Michielini Daniele per inosservanza di disposizioni sanitarie e che il conseguente processo penale seguirà entro il mese". Una ulteriore interpellanza dello stesso tono, a firma Marco Ciriani, viene consegnata al sindaco ed all'assessore all'Igiene il 29 giugno "per conoscere quali mezzi furono adottati per impedire la diffusione dell'afta epizootica, stante lo sviluppo anche in alcune frazioni. La presente per la prossima seduta consigliare".

Ormai è evidente la portata dell'infezione ed il sindaco il primo giugno predispone tutta una serie di misure precauzionali: la prima riguarda i proprietari di stalli pubblici, ai quali viene fatto obbligo "di tenere in permanenza negli stalli stessi una soluzione libera di creolina e di disporre perché prima della partenza dallo stallo a tutti gli equini ricoverati o da ricoverare sia a cura dello stalliere proceduto alla lavatura dei piedi (zoccoli) con detta soluzione". La nota viene inviata a Teresa Burini, Daniele Michielini, Eugenio Querin, Edoardo Cossarizza e Davide Zavagno.

La seconda è diretta al Capostazione di Spilimbergo tesa a far "provvedere perché giornalmente sia proceduto alla disinfezione con calce ed altri disinfettanti degli scali e strade d'accesso agli stessi, posti entro al recinto della stazione... e nei piazzali dove sogliono soffermarsi i carri".

La terza è una minuta, in stile telegrafico, indirizzata alla Direzione Generale Ferrovie dello Stato in Roma, nella quale il sindaco comunica che "dato lo svilupparsi afta epizootica causa importazione bovini Lucca intendo disporre disinfezione scali questa stazione necessari scarico bestiame rimandando vagoni stazioni incaricate disinfezione". La risposta del Capostazione Fincati sottolinea come ogni intervento sia di esclusiva competenza del Ministero dei LL.PP., che avrebbe atteso istruzioni superiori e che comunque egli aveva dato ordine di coprire i piazzali della stazione da un leggero strato di calce in polvere, onde evitare il propagarsi dell'afta, rimarcando come l'in-

fezione era stata "qui importata anche da probabile altra via, dal momento che la spedizione del bestiame qui effettuata da Lucca era stata scortata dal relativo Certificato sanitario rilasciata da quel Veterinario".

Non mancano inoltre suppliche di chi, vivendo a fianco di stalle infette, si trovava a non poter disporre delle proprie bestie e quindi spesso dell'unico provento per mantenere la famiglia: la risposta testuale della Giunta è che "non può tenere in alcuna considerazione l'istanza non ritenendosi responsabile in via legale dei danni arrecati dallo svilupparsi di una malattia infettiva".

Il 6 giugno è giornata di grande lavoro per il veterinario consorziale che notifica la morte di un vitello nella stalla di Osvaldo Cancian a Spilimbergo, lo sviluppo dell'afta nelle due vacche di Giovanni Cristofoli a Tauriano, e, sempre in quella frazione, nella stalla di Felice Zanin, che ricoverava due vacche, due pecore ed un vitello. Dato che la strada collegante le due stalle vicine costituiva il punto di maggior passaggio verso Barbeano e Vivaro, Vicentini chiede al sindaco di cospargere la via di calce viva polverizzata (tre quintali) e di solfato ferroso (trenta chili) che avrebbero potuto essere acquistati dal Comizio Agrario ed utilizzati da uno stradino comunale per la disinfezione. Quest'ultimo viene incaricato anche di accalappiare i cani vaganti (tra i quali quello dello Zamparo, affittuale Concina), di sorvegliare i bovini transitanti, i cui piedi erano da disinfettare col catrame, controllando pure che portassero la museruola ricoperta di tela disinfettata con la creolina. Per tutti e tre i casi viene emesso il 7 giugno un Decreto prefettizio uguale a quello già sopra riportato.

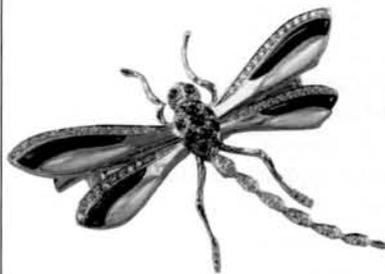
I giorni successivi non sono meno impegnativi per Vicentini: il 7 giugno denuncia una nuova stalla infetta in via Unità d'Italia a Tauriano di proprietà di Giovanni Zanin, chiedendo inoltre che venga inviato in paese uno stradino ("Perfido?") e che questi vi pernotti fino a nuovo ordine; il sindaco, alla stessa data, informa il prefetto del sequestro delle stalle di Giovanni Cristofoli, di Felice Zanin, e dello stesso Giovanni Zanin; l'8 fa sequestrare le stalle di Pietro Indri (due vacche) e di Antonio Zanin (due vacche ed un vitello) entrambi di Tauriano, rimarcando come l'infezione di questi cinque nuovi capi sia preceden-

te al sequestro della stalla Michielini (avvenuta il 28 maggio) e sia dovuta all'acqua della vasca pubblica aggiungendo che era sperabile fossero gli ultimi, data l'incubazione della malattia di 14 giorni, e che comunque era auspicabile all'apertura nello stesso piazzale della fontana ad uso militare, che avrebbe permesso a molti abitanti di non spostarsi fino alla roggia per abbeverare il bestiame. Il 9 notifica infezione nella stalla di Francesco Martina - Martin (5 bovini) di Tauriano, il 10 in quella di Antonio Contardo (due buoi da lavoro) e la morte di un vitello di otto giorni di proprietà di Felice Zanin, sempre a Tauriano; il giorno 11 è la volta della stalla di Lorenzo Durigon a Spilimbergo (10 capi bovini), di quella di Giuseppe Indri fu Pietro a Tauriano (15 bovini) e di quella della famiglia Sovran, affittuale del conte Guido di Spilimbergo, collocata "fra due cerchi di infezione Durigon-De Marco". Vicentini aggiunge che sarebbe opportuno "sia fatto divieto di passaggio per la strada a Barbeano dal centro di Spilimbergo fino al di sotto della braida Michielini", aggiunge poi un interessante quadro generale della situazione nel comune puntualizzando che:

- "la stalla Cancian si può considerare guarita;
- la stalla De Marco nella via di guarigione completa;
- la stalla Mongiat bene avviata alla guarigione;
- per tale stato di cose sarà consigliabile, qualora non si presentino nuovi casi di afta, che sia tolto per giorno 15 il divieto di passaggio dalla stazione al centro, e dal quadrivio Istrago al centro di Spilimbergo, già in vigore per gli animali ad unghia fessa".

Il 13 giugno viene sottoposta a sequestro la stalla di Nicola De Stefano a Tauriano (3 bovini), il 19 quella di Costante Cristofoli (due buoi da lavoro). La prima buona notizia dopo la crisi viene finalmente data al sindaco da Vicentini con nota del 14 giugno: "partecipo a V. S. che lo stallo Cancian di qui, già colpito nei suoi bovini da afta epizootica fin dal 21 maggio ora è completamente guarito. Essendo stata eseguita la disinfezione dell'ambiente, anche dello stallo pubblico, nonché degli animali mediante lavatura al lisofornio, V. S. vorrà compiacersi disporre perché dallo stallo sia tolto l'ordine di sequestro". La seconda, nella stessa giornata, viene riportata in una

Gioielleria Fedrigo



La tua gioielleria
del cuore!

SPILIMBERGO
Via Umberto I°, 25
(cond. Cristobal)
Tel. 0427 51110

“ulteriore nota riguardante il buon andamento delle malattie nelle stalle Cancian-De Marco-Mongiat, prime colpite dall'infezione, tale da permettere che *“il divieto di passaggio per gli animali ad unghia fessa sia tolto per accedere in questo Capoluogo sino da domani, rimanendo fermo il divieto per le vie di Barbeano in causa della stalla Durigon recentemente colpita”*.”

Una settimana dopo Vicentini comunica che nella stalla dei De Marco, infetta dal 22 maggio, ed in quella di Giacomo Mongiat, colpita da afta dal 31 maggio, *“gli animali si sono ristabiliti in salute e possono essere liberati dal sequestro... I proprietari suddetti potranno fare uso libero dei loro animali, dopo eseguita la disinfezione della stalla e quella degli animali”*. La terribile sequela di notizie di sequestri di stalle finalmente percorre una parabola discendente ed il veterinario il 23 giugno può dichiarare che la malattia *“è in via di decrescenza, e che le sotto notate stalle vengono liberate dal sequestro, essendo guariti gli animali colpiti:*

Michielini Daniele con 9 capi

Cristofoli Giovanni con 2 capi

Zanin Giovanni con 2 capi

Indri Pietro con 2 capi

Contardo Felice con 2 capi

Zanin Antonio con 3 capi

Martina Francesco con 5 capi

Le altre stalle sotto sequestro sono in via di guarigione nei loro animali bovini, eccezione fatta dalle stalle di proprietà del sig. Cristofoli Costante e di Zanin Giovanni colpite il 19 e 21 corrente”, anche se nella stessa giornata viene messa sotto sequestro la stalla di Davide Zavagno, contenente numerosi bovini, che era anche adibita a stallo pubblico.

Ma la situazione generale continua a migliorare, infatti il 25 giugno il Prefetto Brumatti telegrafa da Udine per avvertire il Veterinario consorziale che il Veterinario provinciale sarebbe venuto a Spilimbergo per una ispezione ed il 30 Vicentini *“porta a notizia di V. S. Ill. che nel comune l'afta epizootica dal giorno 21 corr. non ha segnato alcun nuovo caso, e che le condizioni degli animali colpiti da questa malattia sono buone”*. Il 10 luglio viene tolto il sequestro anche della stalla di Davide Zavagno.

La relazione che conferma del ritorno della quiete dopo la tempesta è naturalmente a firma del protagonista massimo di questa ricerca, il Veterinario consorziale dottor Vittorio Vicentini. Stilata il 13 luglio con piacevole e chiara grafia, essa fornisce un quadro completo degli avvenimenti e merita quindi di essere riportata per larghi tratti:

“Mi fo premura comunicare a V. S. ill. che l'infezione aftosa sviluppatasi in questo comune il 20 maggio u. s. ha fatto il suo corso finale tanto nella frazione di Tauriano come nel Capoluogo... La malattia aftosa sviluppatasi in questo comune fu benigna ma in taluni soggetti la localizzazione ai piedi si mostrò molto forte; per cui i colpiti dovettero passare qualche giorno coricati a terra per le gravi sofferenze. Queste venivano anche per taluni aumentate da complicazioni artritiche, ma fatta eccezione di 2 vitelli da latte morti a Tauriano e 2 altri a Spilimbergo pressoché improvvisamente, ed un vitello sotto l'anno morto pure a Spilimbergo per complicazioni gastriche e polmonari traumatiche, non si ebbero altri decessi, ma solo un esito felice della malattia. In questa circostanza della diffusione aftosa furono di valida cooperazione attiva per la sorveglianza sanitaria— per Tauriano lo stradino comunale Codogno Giuseppe, che oltre a curare la

disinfezione stradale di via Marchiana e di via Unità d'Italia adempi scrupolosamente al servizio di sorveglianza per il regolare andamento del sequestro nelle varie stalle colpite, ed alla disinfezione delle stalle stesse dopo tolto il sequestro; per Spilimbergo la Guardia Comunale Giovanni Soderman, che curò la sorveglianza delle stalle colpite nei riguardi dei sequestri, delle persone e della disinfezione dei locali.

In complesso si ebbero aftose

a Spilimbergo stalle n° 7 con capi bovini 72

a Tauriano stalle n° 12 con capi bovini 51

La causa prima della comparsa si constatò esser dovuta all'importazione di tre animali provenienti da Lucca e depositati nello stallo Cancian; la seconda allo scalo merci di questa stazione che venne fatto a suo tempo disinfettare, e per Tauriano l'emigrazione degli animali bovini del sig. Daniele Michielini da Spilimbergo in una stalla di sua proprietà in quella frazione...”

La relazione, esauriente anche nella ricerca delle cause, potrebbe concludere degnamente con lieto fine questa ricerca (il Prefetto di Udine revocerà il 29 luglio in ogni sua parte il proprio precedente Decreto col quale Spilimbergo era stato dichiarato “Zona Infetta”), se non per due ulteriori particolari.

Il primo è riferito ad una nota di Vicentini del 14 luglio nella quale viene comunicato al sindaco di Spilimbergo che Daniele Michielini aveva trasportato dal 9 luglio gli animali già sotto sequestro da Tauriano a Spilimbergo, riservandosi di disinfettare la stalla in seguito: ma questa operazione non era stata ancora effettuata, *“e ciò è opportuno sia fatto in breve, avendo il proprietario già levata la parete in muratura che chiudeva la porta di ingresso alla stalla, e per togliere un pericolo permanente di riproduzione del male in quella frazione”*.

Il secondo è riferito ad una nota del 5 agosto dell'onnipresente Vicentini che comunica al sindaco che a Vivaro ha fatto la sua presenza l'afta e chiede di avvisare gli abitanti di Tauriano di evitare rapporti con persone ed animali di quel paese, seguita di un giorno da Avviso del sindaco De Rosa che *“fa viva raccomandazione di non dar ricovero negli stalli pubblici e privati ad animali provenienti da quella località allo scopo di evitare il ripetersi dell'epidemia aftosa in questo comune”*

Per comprendere la dimensione e la vastità dell'infezione basta leggere la circolare del 12.12.1911 di seguito riportata senza ulteriori commenti: *“Il Comitato Agrario e le Cattedre Ambulanti di Agricoltura del Veneto, gravemente preoccupati del perdurare della infezione aftosa nella Regione Veneta e del disagio che deriva alla nostra industria zootecnica, ritengono necessario dare un indirizzo veramente scientifico alla lotta contro l'afta, per risolvere l'importante problema... ed hanno stabilito di bandire un concorso perché sia studiato il quid morbosus, causa della infezione aftosa... il premio per il concorso deve essere fissato in parecchie migliaia di lire...”* firmato il Presidente Onorario del Comitato Senatore del Regno Bassini comm. Prof. Edoardo. (ASS.—Busta 128)

Con nota del 18 agosto il sindaco di Vivaro, Felice Rovere, avverte quello di Spilimbergo che con Decreto Prefettizio del 9 agosto lo stesso Vivaro è stato dichiarato Zona Infetta da afta epizootica. Nel 1913 un'ulteriore epidemia colpisce il Maniaghese, Vivaro, Arba, Lestans, la stalla di Giovanni Breda e quella dei fratelli De Rosa ad Istrago. La storia ricominciava... allora come ora.

BREVE PROFILO DEL PATRIOTA SPILIMBERGHESE PROTAGONISTA DEL RISORGIMENTO

Giovanni Battista Cavedalis: una vita esemplare

D I D I M P R A M I R O L O

Giovanni Battista Cavedalis nacque a Spilimbergo il 19 marzo 1794 nell'abitazione ora di proprietà dei signori Pognici. Suo padre si chiamava Teroni e faceva l'avvocato; sua madre era Angela Maria Diana di Udine. Giovanni studiò a San Vito al Tagliamento nell'istituto dell'abate don Antonio Solimbergo. Finiti gli studi di scuola superiore, entrò a 17 anni all'Accademia Militare di Modena. Nel 1815, venticinquenne, combatté a fianco di Gioacchino Murat che proprio in quell'anno aveva tentato di mettersi alla direzione di un movimento a favore dell'unità d'Italia. Nello stesso anno uscì dall'Accademia con il grado di ufficiale di artiglieria e con il titolo di ingegnere. Dal 1817 al 1822, dai 23 ai 28 anni, fu inquadrato nell'esercito imperiale. Nel 1822 lasciò le armi e si dedicò alla professione civile: strade, ponti e lavori idraulici. E' il caso di ricordare il progetto del ponte sul Tagliamento a Pinzano e quello, nel 1830, per la costruzione di una grande strada provinciale che univa il Friuli con la Carinzia attraverso il passo di Monte Croce Carnico. Nel 1834 progettò e diresse una costruzione per difendere Paluzza dalle inondazioni del Bût. Nel 1848, poi, Cavedalis era direttore dei lavori per la costruzione della ferrovia che doveva unire la capitale dell'Impero a Lubiana.

Nel marzo dello stesso anno, avendo saputo che a Vienna era scoppiata la rivoluzione, lasciò i lavori e ritornò in Friuli mettendo così al bando, per amore di patria, carriera, soddisfazioni professionali e interessi economici. Arrivato nella sua terra e fermatosi alcuni giorni a Spilimbergo, fu chiamato prima a Udine per far parte, con il grado di colonnello, di un comitato di guerra con Luigi Donolo e Alfonso Conti; poi a Venezia come Ministro della guerra. Nell'assemblea tenutasi nell'estate del 1849, aveva espresso la sua forte preoccupazione sulla difficilissima situazione per il presidio di Osoppo, tanto che in breve, e cioè il 22 agosto dello stesso anno, fu costretto a firmare con l'Austria l'onorevole resa con grande dolore dei veneziani, nonostante l'eroi-

ca resistenza nel forte da parte delle nostre truppe. Qualche giorno dopo, con animo amareggiato, ritornò a Spilimbergo dove visse altri dieci anni, insieme alla madre e alla figlia adottiva Amalia Sarcinelli, sempre sorvegliato dalla polizia austriaca.

Morì il 13 luglio 1858. La sua tomba si trova nella parte vecchia del cimitero di Spilimbergo.

Gian Battista Cavedalis ebbe molti nemici. Alcuni di loro insinuarono che egli, nell'agosto del 1849, alla fine della resistenza, non fosse stato espulso da Venezia come gli altri ministri che facevano parte della Delegazione che aveva trattato la resa della città lagunare, perché avrebbe favorito l'Austria per avere un trattamento personale migliore. Queste accuse, infondate, tormentarono gli ultimi anni della sua vita. A cinquant'anni dalla proclamazione (avvenuta nel 1861) del Regno d'Italia, senza alcuna cerimonia veniva murata notte tempo sulla casa che era stata di Cavedalis, una lapide così concepita:

"In questa casa, già sua, nacque e morì Giovanni Battista Cavedalis, Ministro della guerra, Triumviro a Venezia durante l'assedio 1848-49.

Nel cinquantenario dell'Italia risorta Spilimbergo l'illustre cittadino ricorda 20 settembre 1911"

Giovanni Battista Cavedalis, nonostante sia stato una delle figure più significative del nostro Risorgimento, non ha mai avuto gli onori che si meritava. Va ricordato che se quelle poche forze, senza ordine e preparazione, che si trovavano sulla laguna veneta nel 1848-49 diventarono un piccolo esercito in grado di tenere testa agli imperiali, fu merito suo. Senza contare poi i provvedimenti per organizzare e mantenere la resistenza a Udine, Palmanova e Osoppo.

Pochi friulani hanno capito l'importanza di tutto quello che Giovanni Battista Cavedalis ha fatto con la sua capacità, la sua volontà e la sua onestà in favore della lotta per liberare il Friuli e in favore di Venezia, cui era molto legato.

 Comune di Spilimbergo	
N. 130 Reg. Trib. Min. del 28.8.1911 An.	
COPIA AUTENTICA DI DELIBERAZIONE DELLA GIUNTA MUNICIPALE	
Oggetto: Lapidè commemorativa all'Ingegnere G. B. Cavedalis.	
LA GIUNTA MUNICIPALE	
Presenti i Sigg.: 1) De Rosa Ing. Giulio - Sindaco - Pres. - 2) Liani avv. Torquato 3) Tomat Giovanni - 4) Marin avv. Marco Ass. eff. - 5) Concina Giuseppe - 6) Spilimbergo co. Guido - Ass. suppl.	
Assenti i Sigg.:	
Assiste il Segretario Capo Sig. G. B. De Paoli.	
Il Sindaco informa che sarebbe desiderio del sig. Cav. Colonnello Domenico In. Asti nipote dell'Ingegnere Giovanni Battista Cavedalis che tanta parte prese alla difesa di Venezia durante l'assedio del 1848 - 49, di ricordare l'illustre cittadino con una lapide da apporre nella casa di Via Indipendenza ove nacque e morì (casa ora di proprietà del sig. avv. cav. Antonio Pognici).	
La iscrizione dovrebbe esser la seguente:	
In questa casa nacque e morì Giovanni Battista Cavedalis Ministro della Guerra e Triumviro durante l'assedio di Venezia 1848 - 1849 Nel Cinquantenario dell'Italia risorta Spilimbergo l'illustre cittadino ricorda 1911	
ed avverte che il Cav. Asti intende assumere tutte le spese relative.	
LA GIUNTA	
grata al Cav. Asti pel nobile pensiero, accoglie ben volentieri la sua proposta ed incarica il Sindaco di esprimere al Cav. Asti medesimo i sensi della sua riconoscenza.	
Letto, approvato e sottoscritto.	
LA GIUNTA - P.to De Rosa Giulio - P.to G. Tomat - P.to Guido di Spilimbergo P.to G. Concina IL SEGRETARIO - P.to De Paoli	

*La delibera della Giunta municipale che autorizza
l'installazione della lapide in ricordo di Cavedalis.*

26 OTTOBRE 1917 IL FRONTE DELL'ISONZO HA CEDUTO E LE TRUPPE DEGLI IMPERI CENTRALI DILAGANO NELLA PIANURA. INCOMINCIA L'ESODO DELLA POPOLAZIONE FRIULANA

Scjanpin, scjanpin a rivin i mucs!

D I B R U N O S E D R A N

Scjanpin, scjanpin a rivin i mucs...! Il vociare concitato di Virgilio capofamiglia quarantacinquenne colpì la tavolata come una folgore. Catina, la moglie, donna pratica e intelligente capi subito. Depose il mestolo con il quale stava scodellando il *zuf* di zucca e fece alzare i figli, non c'era tempo da perdere. La campana grande aveva da poco suonato mezzogiorno quel 1 novembre 1917, ricorrenza dei morti. Le ragazze più grandi aiutarono i fratelli a calzare gli zoccoli mentre la madre raccattava in fretta del vestiario e un po' di pane da riporre in due borse di lana nera. Il fronte era stato sfondato e le truppe degli imperi centrali dilagavano nella pianura friulana. Bisognava scappare per tutelare donne e bambini. L'interessata propaganda di guerra aveva dipinto i nemici come esseri mostruosi che in caso di inva-

sione avrebbero fatto cose terribili alla popolazione. Era un incentivo in più per spronare i combattenti, in special modo i friulani che la guerra l'avevano in casa anche se non voluta!

Salutata la vecchia madre Anzula, Virgilio uscì in contrada, sapeva che i *sorestants* e le loro famiglie si erano assentate dalla città da alcuni giorni ufficialmente "per passare le acque" ma ora capiva il vero perché. Il cielo era nuvoloso, cadeva qualche goccia di pioggia. Calcò il cappello in testa e si avvolse nella mantellina mentre la famiglia gli sfilava davanti. Chiuse la porta e precedette il piccolo gruppo tagliando per le corte; doveva far presto se voleva rientrare prima che venisse notte. Schivando la massa disordinata che scappava verso Rauscedo e la strada "Pontebbana" intasata di soldati, carriaggi e gente in fuga prese per la strada "alta" che passando per la Favorita, la Cosa, tangendo Tauriano e il Deposito munizioni, portava ad Arba, Maniago e Pordenone dove poter prendere un treno. La piccola squadra camminando a fianco di altri, pensava con



2 giugno 1915. Luigi Macor, grande invalido di guerra. Sposerà Angela Sedran. (Arch. casa Sedran)

amarezza alla zuppa fumante che aveva lasciato sul piatto e all'incertezza dell'avvenire.

Guadarono la Cosa su un carro tirato da potenti cavalli e s'incamminarono verso Ovest, confidando che il Tagliamento in piena riuscisse a fermare i nemici. Arrivarono ad Arba all'imbrunire portando in braccio, a turno, il piccolo Mario di quattro anni. Sistemati i familiari per la notte in un fienile, Virgilio si apprestò al ritorno promettendo vagamente ai figli che, messa al sicuro l'anziana madre e gli animali da cortile, li avrebbe raggiunti.

Al sorgere dell'alba, su ordine militare, la colonna dei profughi si mise in movimento non più verso Maniago ma per Vivaro dove, come era successo il giorno precedente nel guado del torrente Meduna, militari e civili aiutarono i fuggitivi a passare il Cellina stranamente qua-

si asciutto.

A Pordenone il caos era enorme ma con l'energia che la distingueva Catina con i sette figli, dopo ore di attesa, riuscì a salire su un treno che andava oltre il Piave. Dopo giorni di interminabili attese nelle stazioni di Mestre, Padova e Verona, con i morsi della fame, il pericolo dei mitragliamenti aerei e suppliche a evanescenti responsabili, ebbero quale destinazione finale Bergamo. Vennero dapprima ammassati in una vecchia scuola commisti ad altri friulani senza riconoscere alcun paesano. Dopo qualche tempo trovarono alloggio in un grande caseggiato e infine in una casupola alla periferia della città bassa dove la famiglia attese la fine della guerra.

La nonna Catina, classe 1876 (era nata il 21 marzo primo giorno di primavera, nevicava) ricordava spesso il carattere duro e scontroso dei bergamaschi che mal sopportavano gli intrusi. Del resto pur dislocati in ogni parte d'Italia (mia madre Antonietta Giacomello e la sua famiglia, ad esempio, finirono addirittura a Girifalco in Calabria, altri

riore all'otto abbassata, caso strano, da un "sei" in educazione fisica! (Angelo negli anni '20 e '30 diventerà il mitico portiere dell'Aquila e poi dell'U.S.S.). Però i problemi occupazionali rimasero. L'economia era a pezzi e i reduci faticavano nel trovare lavoro. Per i contadini fu gioco forza riprendere la via dei campi e preparare la terra per i futuri raccolti, per altri i momenti furono più difficili.

La disoccupazione e il caro vita erano aumentati a dismisura e il malumore causò disordini e vittime in varie parti d'Italia e così a Spilimbergo dove il 10 luglio 1919 un drappello di soldati, nei pressi della Torre Occidentale, aprì il fuoco sulla folla che pacificamente dimostrava, causando 3 morti e 14 feriti.

Si dovevano ricostruire i paesi occupati, solo nel

Comune di Spilimbergo risulteranno abbattuti o danneggiati 450 edifici mentre 1800 saranno gli atti notori ricevuti in municipio a documentazione di danni di guerra subiti, ma mancavano fondi. Il Sindaco cav. Andrea Collesan, assieme al segretario capo De Paoli e all'assessore Mattia Antonietti verso la metà del novembre 1918, a liberazione avvenuta, erano prontamente rientrati da Firenze prestandosi a distribuire viveri alla popolazione esausta. Nel frattempo però alcuni consiglieri erano morti (fra i quali, in prigionia, anche Gottardo Tomat al quale il padre Giovanni titolerà, lasciando un lascito, la Filarmonica Spilimberghese) per cui il Collesan si dimissionò. Il Prefetto di Udine Errante, nominò Commissario Prefettizio del Comune il 14 febbraio 1919 il ten. rag. Poce cav. Gino che durò in carica fino al 2 aprile 1919. Gli subentrò l'avv. Torquato Linzi, spilimberghese, richiamato appositamente dal servizio militare che svolgeva a Bologna. Si apprestò a condurre la cosa pubblica in attesa di nuove elezioni che saranno fatte il 17 ottobre 1920.

Il Linzi ci ha lasciato copiosa documentazione del suo operato. In particolare dalla sua relazione preparata per l'insediamento del nuovo Consiglio comunale del 1920 apprendiamo che venne ritenuta utilissima l'opera svolta dall'Amministrazione provvisoria installata durante l'occupazione diretta dall'Ing. Zavagno che, grazie anche alla conoscenza della lingua tedesca, pur sotto la ferrea dominazione nemica riuscì a limitare i danni alla popolazione rimasta. Inoltre malgrado le difficoltà e le volontà dell'occupante, quei bravi amministratori salvarono documenti, libri, registri, quadri così negli Uffici come nelle case private trasportando, dopo vive insistenze, questo materiale nei locali municipali. Nessun documento di Stato Civile venne asportato o andò distrutto e i vari mutamenti nella



1919: la famiglia Sedran riunita a Spilimbergo dopo la guerra. In primo piano Catina (classe 1876) e Virgilio (1872) con in mezzo il piccolo Mario (1913). Dietro, da sinistra: Clelia (1907), Angela (1897), Luigi (1901), Maria (1899), Evelina (1905) e Angelo (1909). (Arch. casa Sedran)

composizione delle famiglie vennero annotati su registri provvisori così che fu possibile seguire il movimento della popolazione che nell'ottobre del 1920 assommava a 9.382 unità. Come detto nel dopoguerra la situazione finanziaria non era florida ma ci si consolava sapendo che il valore dei fabbricati comunali (municipio, scuole, caserme, acquedotto ed altri edifici pubblici) era assai superiore a quello del debito, affidandosi alla richiesta di mutui o prestiti bancari per far fronte alle spese dei lavori pubblici così da occupare anche i reduci. Il Genio militare, utilizzando mano d'opera locale, iniziò il riatto delle case private, curò la sistemazione di strade e manufatti: venne allargato il Ponte Roitero appianando la salitella, iniziarono i lavori di presa d'acqua della

"Roiuzza" da effettuarsi sul Meduna sopra Sequals, vennero ampliati i cimiteri, riattate la Casa di Riposo, l'Ospedale, le canoniche e le scuole delle frazioni, prese il via (1920) il risanamento del Paludo di Lestans così da rendere più sicura la frazione di Istrago come pure le opere sul Cosa per Gradisca.

Tra le opere di maggiore importanza vi fu senza altro lo studio e l'esecuzione del ponte sul Tagliamento e l'intuizione da parte del Linzi di far prolungare il collegamento stradale (al posto dell'uscita su via San Giovanni Eremita) sopra le rive passando nei fondi Dreina e Spilimbergo fino a raggiungere la provinciale per Gradisca di fronte alla Stazione ferroviaria, creando così l'attuale via Udine. Di pari passo alla costruzione del ponte si ebbe la simpatica iniziativa di sfruttamento di parte dell'alveo del fiume dove, dopo la costruzione di arginature e pennelli-moli per orientare i rami del Tagliamento, volenterosi operai ricavarono con annose fatiche orti e campi. Nel 1919-20 ripresero anche le Scuole elementari (1450 iscritti), di Disegno (90) e l'Asilo "Marco Volpe" (240) e Linzi auspicava l'istituzione di Scuole Tecniche e che la Società Operaia di Spilimbergo si trasformasse in Scuola d'Arte e Mestieri ponendo le premesse per la futura Scuola di Mosaico.

Insomma all'inizio degli anni '20 la vita riprendeva tra lavoro, sussidi dello Stato e della Croce Rossa Americana (invierà 45 mila lire per l'intero Mandamento e alla città ne toccheranno £.4.750), tra aereomoti (ciclioni) che causarono danni e morti a Domanins, San Giorgio e Cosa (1.9.1919), e alluvioni (20.9.1920 a Spilimbergo, gravi danni al campanile).

Erano anni in cui prevalevano le idee socialiste che andavano scontrandosi con l'Italia dei padroni e l'avanzante era fascista.

NEL 1931 L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO AI CADUTI DELLA GRANDE GUERRA

Onore ai Caduti

D I D A N I E L E B I S A R O

Alla fine della prima guerra mondiale, ogni comunità volle onorare i propri combattenti, caduti per la Patria, mediante l'erezione di steli e monumenti nelle piazze principali: *perché i morti proteggano i vivi - perché i vivi non dimentichino i morti.*

Tale era stato il tributo di vite umane e il sacrificio sofferto dalle popolazioni inermi, specialmente nei mesi di occupazione, che anche a Spilimbergo e nelle frazioni si costituirono appositi Comitati con l'intento di perpetuare il ricordo dei valorosi caduti.

Per prima si distinse Gradisca la cui popolazione, già nel 1919, poteva inaugurare il proprio monumento eretto sulla piazza intitolata a Gorizia, "città martire" della Grande guerra, dalla quale si muovono le vie:

Monte Nero, Sabotino, Vodice e Monte Santo, i cui nomi richiamano ancor oggi le principali cime in cui trovano morte molti giovani del luogo.

L'esempio non restò isolato. Nel breve volgere degli anni ogni frazione poteva far mostra del proprio monumento, davanti al quale, immancabilmente, si ritrovavano le scolaresche e le comunità nel corso delle cerimonie annuali o delle ricorrenze locali.

Ma se le frazioni si erano date da fare con slancio e forte impegno, così non avveniva per il capoluogo ed il suo comitato "Pro Monumento" costituito dai maggiorenti della città.

A risvegliare le coscienze vi provvide un manipolo di bontemponi che, in un imprecisato e rigido inverno degli anni Venti, eresse ed inaugurò con tanto di banda



La cerimonia d'inaugurazione del monumento ai Caduti.
(Arch. Cominotto Antoniazzi)

cittadina e largo concorso di popolo un grandioso monumento ... di neve, in piazza del Duomo.

La lezione fu grande, al pari dell'onta subita.

Il Comitato si ricompattò sotto la guida di Vincenzo Antoniazzi, al quale non mancava di certo l'entusiasmo e la voglia di fare. Scarseggiavano semmai i fondi necessari alla realizzazione di un monumento degno di tal nome e adeguato, soprattutto, al rango della città.

L'occasione del riscatto non tardò a venire.

Nel '24, il Consiglio di amministrazione dell'Asilo "Marco Volpe" presieduto dal sig. Pietro Santorini era alla ricerca di una sede adeguata all'istituzione. La sede originaria, infatti, eretta in Barbacane per volere dello spilimberghese

Marco Volpe (1830 - 1917) e su progetto dell'ing. Giulio De Rosa, inaugurata il 10 ottobre 1895, si dimostrava inadeguata alle mutate necessità.

Le due aule di cui disponeva non potevano contenere gli oltre 150 bambini iscritti, l'area su cui sorgeva era "chiusa da limitrofi fabbricati che tolgono il sole e ne limitano l'areazione" e, non da ultimo, la carenza strutturale delle fondazioni spinsero il Consiglio a chiedere ospitalità al Comune il quale, nel '22, mise a disposizione alcune stanze del moderno edificio delle scuole elementari.

Il vecchio fabbricato fu ceduto, nel '25, alla Società Servizi Automobilistici Pubblici per Lire 60.200 e con tale provento, unito al "Lascito M. Volpe", alle somme vanitate per danni di guerra, alla sottoscrizione "Pro Monu-

mento” e ad un improbabile contributo statale (come in effetti si dimostrerà), venne costituita la dotazione sufficiente per dare avvio ai lavori di costruzione del nuovo fabbricato con annessa “edicola onoraria dei caduti in guerra”, come da progetto dell’ingegnere comunale Domenico Pievatolo del 29 settembre ‘26.

La scelta del fondo non fu cosa di poco conto.

L’urgenza di veder realizzata l’opera unita alla consapevolezza delle magre ed incerte risorse a disposizione, indussero il Consiglio di amministrazione a far proprio il suggerimento del Commissario Prefettizio avv. Luigi Zatti che individuava, nell’area di proprietà comunale “lungo la nuova strada Filippo Corridoni (caduto valorosamente sul Carso)”, il luogo adatto per la costruzione.

Il terreno, adibito in parte a campo sportivo della Società Unione Sportiva Spilimberghese, faceva parte di quella vasta area denominata “Braidia Dianese” che, nel corso degli

anni, verrà smembrata per la costruzione, tra gli altri, dell’ambulatorio ginecologico del Consorzio veterinario di Spilimbergo e della scuderia comunale, dei quali non risulta più traccia ai nostri giorni.

Ottenuta l’autorizzazione prefettizia, i lavori furono appaltati all’impresa Ferdinando Giacomello con contratto del 2 maggio ‘27.

Le fondazioni vennero gettate nell’estate di quell’anno sotto l’occhio vigile dell’assistente sig. Pompeo D’Innocenti al quale, il nuovo presidente dott. Vittorio Vicentini, liquidò la somma di Lire 500 per sue spettanze.

I lavori di costruzione si conclusero presumibilmente nell’autunno del ‘28, epoca in cui il Consiglio di amministrazione dava mandato all’ing. Plateo di Fanna di collaudare le opere.

Le cose non andarono però nel senso voluto; una serie infinita di inconvenienti e di incomprensioni esacerbarono non poco gli animi dei generosi amministratori.

Il 10 aprile ‘29, infatti, si staccava “dal tetto un pesante tavellone in laterizio che nella sua caduta attraversò



Un orfano di guerra elenca alla Storia i nomi dei Caduti in guerra, affinché siano ricordati dalle future generazioni. (Disegno di Umberto Martina)

il soffitto e per mero e fortunato caso non colpì i bambini sottostanti”. Il Commissario Prefettizio ne dispose la chiusura dell’asilo e il perito comunale, geom. Colautti, “constatato che i lavori di copertura non vennero eseguiti a regola d’arte” stimò in Lire 4192,39 l’importo della spesa per la riparazione.

E non solo. L’ing. Pievatolo, progettista e direttore dei lavori, nonostante i garbati solleciti, tardava nella consegna degli elaborati necessari per la liquidazione finale delle opere. Sollevato dall’incarico, tali incombenze vennero trasferite all’ing. Plateo, il quale non solo non diede corso al nuovo incarico ma disattese pure quello di collaudatore.

Al presidente Vicentini non restava altro che diffidare i due professionisti, ritenendoli responsabili per ogni conseguenza che potesse derivare all’ente dalla mancata liquidazione e collaudo delle opere.

Nell’assumere tale decisione trovò conforto nell’intero Consiglio di amministrazione il quale, il 5 gennaio ‘31, nominava l’ing. Bernardo Brovedani di Meduno quale collaudatore, su espressa indicazione della R.

Prefettura di Udine.

Se da un lato i lavori di costruzione del fabbricato mettevano in luce tutti i limiti delle striminzite risorse impiegate, dall’altro la Ditta Avon Gino & Compagni procedeva speditamente nella realizzazione della decorazione musiva del monumento, secondo l’incarico conferito il 9 novembre ‘28 e nel rispetto dei disegni predisposti dal pittore Umberto Martina.

Alla stessa venne pure commissionato la realizzazione in mosaico del pavimento “in conformità a quello eseguito per il sig. Della Giovanna di Buia” per un importo complessivo di Lire 18.000, fissando nella data del 24 maggio 1930, anniversario dell’entrata in guerra dell’Italia, il termine ultimo per la consegna. Alle opere edili di finitura provvide l’impresa Pietro Giacomello di Spilimbergo verso il corrispettivo di Lire 6.800.

Con delibera del 3 gennaio ‘31 il Podestà di Spilimbergo, cav. Lanfrat, procedeva alla nomina del nuovo consiglio di amministrazione dell’Asilo - Monumento, nelle persone dei signori: Vincenzo Antoniazzi, Enrico Artini, Lucco Laurora, Fausto Querini, Adone Della Schiava che definiva “provati amministratori competenti, zelanti e retti” e dai quali si attendeva “novello impulso ed incremento ... per l’istituzione, una delle più necessarie di questo capoluogo...”. Il 14 aprile del ‘31 Vincenzo Antoniazzi veniva eletto alla carica di presidente.

Tra i primi atti adottati, si citano: l’istituzione dell’albo d’oro dei benefattori (fissando in Lire 500 la somma minima per la qualifica); l’ingrandimento del ritratto del comm. Marco Volpe, commissionato al fotografo Brisighelli di Udine, “perché ai bambini frequentanti rimanga impresso il ricordo del munifico benefattore e fondatore dell’Istituzione”.

Allo stesso si deve la costituzione del Comitato della Patronesse composto dalle signore: Marin Orlandi Lidia, Businelli De Rosa Emilia, Tamai Mazzoli Elena, Antoniazzi Belgelli Bianca, Chivilò Artini Rosina, Cedolin Ceconi Maria, presieduto dalla sig.ra Tamai Ellero Maria.

Fra gli altri compiti, assegnati al presidente, rientrava la definizione di ogni pendenza con i creditori ed il completamento delle opere in vista della solenne cerimonia di inaugurazione, fissata per il 22 novembre '31, alla quale era stato invitato S.A.R. il Duca d'Aosta.

Le casse dell'Ente languivano e a poco valsero le oblazioni che giungevano dai privati e il contributo annuale disposto dal Comune.

Ciò nondimeno la città doveva ben figurare nei confronti dell'*augusto* invitato e di tutta la Provincia, mettendo fine ad ogni diceria od insinuazione.

Con il sostegno del maestro Filippo Tomasello organizzò, in occasione del ferragosto del '31, una pesca di beneficenza (prima, tra le molte, nella storia cittadina) che permise di raccogliere la somma di Lire 16.774,90 da impiegare allo scopo.

Da Carlo Antonietti acquistò una porzione di terreno antistante il monumento per dare spazio alla piazzetta; con il consenso del Podestà e del Commissario politico rimosse l'*inopportuno* fascio littorio dalla cupola sostituendolo con un'antenna per l'alza bandiera; ottenne dall'ing. Lorenzo De Toni di Udine il collaudo statico del colonnato; pagò al pittore Umberto Martina la somma residua di Lire 1000 per il bozzetto del mosaico; diede incarico ad Elio Pischiutti di Gemona per la realizzazione dei cancelli, dell'asta della bandiera con relativo supporto e del lampadario in ferro battuto; a Liva Giovanni di Spilimbergo commissionò la fusione delle lettere in bronzo del motto applicato sul monumento; da Ezio Cantarutti provvide la griglia della cancellata, dipinta da Scipione De Marchi; acquistò il parafulmine da Lino De Biasio e i vasi ornamentali dalla Scuola di Mosaico.

La spesa sostenuta era pari a Lire 10.583,90.

Vincenzo Antoniazzi si era messo d'impegno, seguendo di persona ogni particolare, aspettando con ansia il grande giorno.

Nei centri contermini si susseguivano analoghe cerimonie: il 4 novembre Castelnovo inaugurava il proprio monumento opera dello scultore Francesco Modena e, quattro giorni dopo, Clauzetto intitolava la Scuola professionale al ricordo dei

suoi caduti.

In città l'attesa era grande al pari dell'emozione.

Sui quotidiani del tempo ebbero spazio i categorici inviti rivolti ai Giovani fascisti, agli Azzurri di Dalmazia, ai Combattenti ed Ufficiali in congedo perché in massa presenziassero alla solenne inaugurazione. Dati gli ultimi ritocchi alla via Corridoni ed innalzati i palchi per le autorità, la Città diede vita al "*rito nobilissimo... dopo una vigilia trascorsa in un palpito concorde di cuori trepidanti.*"

"Tutto il popolo dello Spilimberghese, e dei dintorni, una folle innumerevole di rappresentanze con vessillo, di autorità, volle essere presente alla cerimonia, non solo per rendere omaggio alla memoria dei 61 figli di Spilimbergo immolatisi sul campo dell'onore, ma anche per tributare all'augusto Principe la sua devozione, per testimoniargli la sua fede nella Casa Sabauda, nei destini della Patria oggi più che mai luminosi sotto l'egida del Littorio.

La cittadina ha salutato l'alba di domenica (22 novembre 1931) in una festa di tricolori... Nelle vie l'animazione è intensa e febbrile; l'azzurro limpido del cielo non solcato da una nube e tutto luminoso di sole è il più sicuro auspicio della felice e radiosa giornata.

La cerimonia è fissata per le 14.30, ma l'ammassamento delle autorità e delle rappresentanze avviene molto prima negli ampi cortili delle belle scuole elementari, da dove in corteo imponentissimo, si portano al luogo ove sorge l'inaugurando Asilo - Monumento... (Giornale del Friuli, 24 novembre 1931)

Torna impossibile riportare l'elenco delle autorità e delle rappresentanze presenti alla cerimonia; il Giornale del Friuli del 24 novembre '31 riporta minuziosamente i loro nominativi in un'intera colonna della pagina dedicata all'evento.

"Bandiere e drappi tricolori ad ogni finestra; manifesti inneggianti ai grandi morti, a Casa Savoia, al Duce, tappezzavano i muri di tutte le case, e una folle enorme di gente convenuta da tutto il Mandamento... Ecco l'aspetto di Spilimbergo poco dopo le 13, quando le vie sono congestionate per l'enorme movimento e le bande musicali e le colonne dei Fasci e dei Giovani Avanguardisti a stento si

aprono il passo per recarsi al luogo dell'adunata. La serenità dell'aria accresce la serenità degli animi, e dà una gioia piena, e un dolce sentimento ..." (La Patria del Friuli, 23.11.1931)

"Nella selva della bandiere spicca il labaro azzurro della Federazione Friulana Combattenti costellato di medaglie d'oro, quello cremisi dei Volontari di Guerra e quello azzurro dell'Azione Dalmatica... Impossibile precisare tutti i vessilli, gagliardetti, bandiere, fiamme che intorno al monumento fanno palpitante corona.

A destra e a sinistra si dispongono le rappresentanze con bandiera, i gruppi alpini con la fanfara del gruppo di Casarsa; a fianco della tribuna stanno le famiglie dei Caduti ed i mutilati del mandamento di Spilimbergo, nonché un folto gruppo di ufficiali in servizio attivo ed in congedo.

Lungo l'ampio, magnifico viale tutto imbandierato, sono schierate le organizzazioni fasciste con in testa il glorioso gagliardetto del Fascio di Spilimbergo fiancheggiato dalla scorta d'onore. ... Dietro lo schieramento delle forze giovanili si accalca la folla imponente." (Giornale del Friuli, 24 novembre 1931).

"Annunciato dagli squilli di trombe e dal clamore e dagli applausi della folla, ecco giungere S.A.R. il Duca d'Aosta, che indossa la divisa di colonnello di artiglieria, e porta il collare della Annunziata.

La banda cittadina e la banda di Casarsa intonano la Marcia Reale e la moltitudine fa eco con entusiastici applausi." (La Patria del Friuli, 23.11.1931)

"Subito ha inizio la cerimonia breve, ma piena di suggestivo significato. Don Francesco Bernardi, capitano decorato al valore, cappellano del Corpo d'Armata di Udine, indossati i sacri paramenti benedice il Monumento e pronuncia le preghiere di rito. Il bianco drappo che cinge l'edicola, è tolto e l'opera di pietà e di riconoscenza, sorta per volere dei cittadini di Spilimbergo, si presenta agli occhi ammirati dei presenti." (Giornale del Friuli, 24 novembre 1931)

"Le note della "Canzone del Piave" si spandono per l'aria: tutti sono pervasi da una profonda commozione. I vessilli si inchinano; i presenti salutano romanamente.

S'avanza quindi a parlare il Presidente del Monumento - Asilo, sig. Anto-

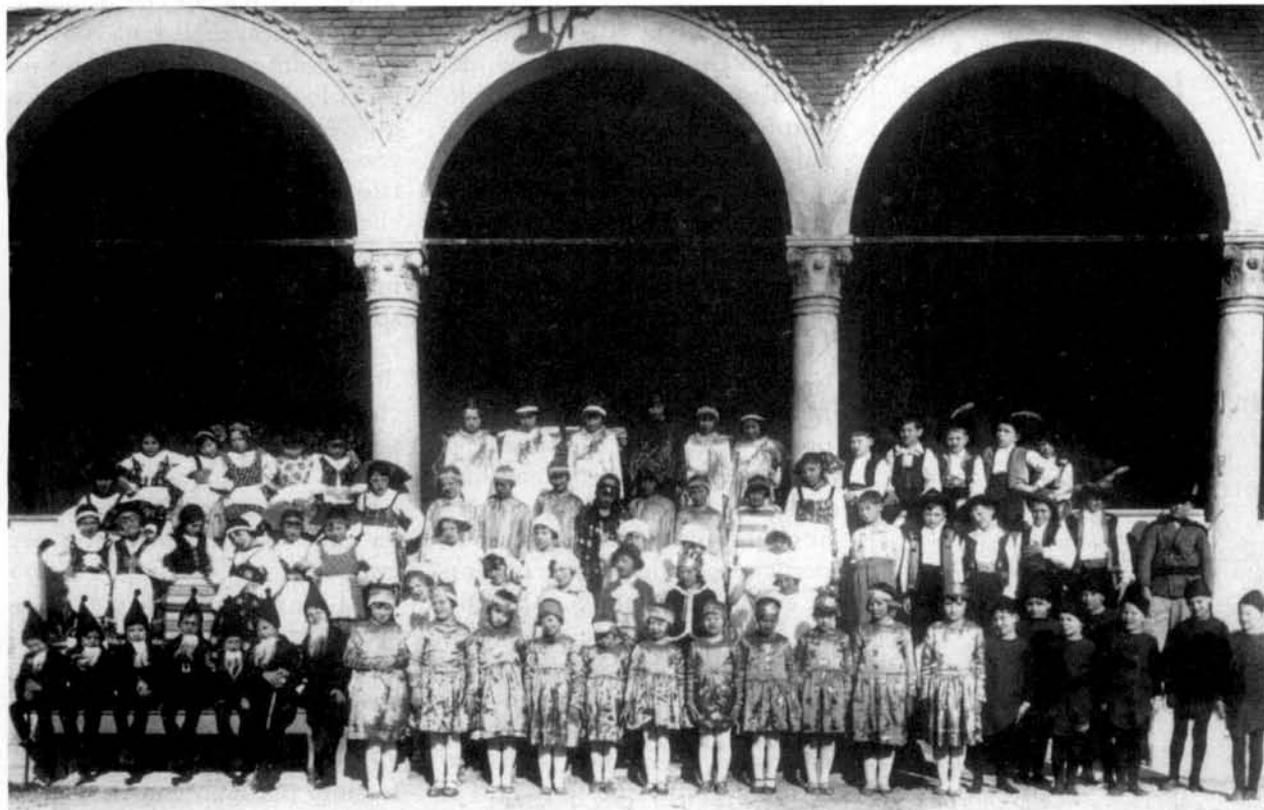
TERZA PUNTATA DEL VIAGGIO NELLA VITA QUOTIDIANA DI 70 ANNI FA

Spilimbergo anni Trenta. Tempo di scuola

D I A R M A N D O M I O R I N I

La scuola era allocata nel vecchio fabbricato di via Duca D'Aosta, l'unico allora esistente, che ospitava le cinque classi elementari e le tre classi di avviamento professionale. Esisteva anche una piccola sezione dove gli allievi che avrebbero proseguito negli studi, apprendevano le prime nozioni di latino per prepararsi agli esami di ammissione alle scuole medie. Le classi elementari erano organizzate in modo che ogni maestra potesse seguire gli scolari almeno per tre anni e generalmente cinque per le ragazze. Non era raro il caso che qualche alunno saltasse di un anno l'ingresso alla scuola per avere la possibilità di essere seguito dall'insegnante che si considerava più adatta, magari solo per simpatia.

Poteva quindi accadere che nella stessa classe, a parte i riprovati, che non erano rarissimi, vi fossero scolari di età diversa. Alle elementari non esistevano classi miste; i ragazzi e le ragazze seguivano le lezioni in classi separate fino alla quinta e le classi diventavano miste solamente nella scuola di avviamento professionale. I maschi venivano generalmente seguiti fino alla terza da una insegnante donna e poi in quarta passavano sotto la tutela di un insegnante uomo. Credo che questo fosse dovuto al fatto che non vi erano sufficienti insegnanti di sesso femminile per seguire tutti gli scolari per tutti e cinque gli anni di studio. Dato il clima politico del paese, può darsi che questo avvenisse perché i ma-



Nella fotografia sono riconoscibili, fra le bambine, Carmela Gandini, Lea Giacomello, Luisa De Stefano, Resi Martinuzzi, Idillia Manara, Delia Gabrielli, Gina Urdich, Dimpra Mirolò, Giulia Ciriani, Gianna Badini, Lidia Sedran, Novella Cantarutti e fra i bambini, Sandro Giacomini, Corrado Lamborghini, Renato Cancian, Edoardo Pizzotti, Armando Miorini, Aldo Zannier, Lino Concina, Nello De Stefano, Anfren Ravazzolo, Chechi Tambosso. Chi si riconosce, o riconosce qualcuno è pregato di telefonare alla Pro Loco o al numero 042740464 lasciando il proprio nome ed il numero di telefono (Arch. Miorini).



ALESSANDRA
DE ROSA

I MATRIMONI

STUDIO PIETRO DE ROSA
VIA DEI PONTI, 2A
TEL. 0427.2307

schì iniziassero una preparazione politicamente e fisicamente più aderente alle idee politiche correnti. Ricordo questo periodo con particolare senso di affetto ed anche di gratitudine per gli organizzatori perché, ricordandolo a distanza di così tanto tempo, ho la sensazione di essere passato dalla famiglia alla società senza traumi. La mia prima maestra è stata la signora Tellia Morgante Mirolo che ricordo quasi con lo stesso affetto con il quale ricordo mia madre. Le tre classi passate con lei, la classe era frequentata anche dal maggiore dei suoi figli, hanno avuto un ruolo molto importante dal punto di vista formativo perché oltre alle materie chiamiamole di studio ho imparato a capire la severità senza vessazioni, il senso di giustizia senza la durezza che questo generalmente comporta. Già in casa eravamo abituati all'obbedienza ed alle più semplici regole di vita e quindi la scuola, in molti casi, non ha fatto altro che rafforzare queste regole e renderle più nostre. In classe c'era il necessario silenzio e la dovuta attenzione senza che la maestra dovesse fare eccessivi sforzi; del resto tutto l'ambiente era ordinato e pulito. All'esterno delle aule, nei corridoi, c'erano gli attaccapanni dove lasciavamo i nostri indumenti personali in totale sicurezza. Si potrà pensare che vi siano esagerazioni nel descrivere questo ambiente sereno e quasi idilliaco ma non è così. La nostra esuberanza fisica, la vivacità irrefrenabile venivano sfogate nelle ore di ricreazione che trascorrevamo nel grande cortile antistante lo stabile dove si trovavano anche alcuni attrezzi ginnici, pertiche e corde per l'arrampicata ed un campetto organizzato per la pallacanestro e dove a fine anno si svolgeva il saggio ginnico che veniva accuratamente preparato durante l'anno nelle ore di ginnastica. Ogni anno scolastico terminava con questo saggio al quale assistevano le autorità, gli insegnanti ed i genitori. Era il compendio di un anno di esercizi, guidati da un insegnante, che servivano per l'affiatamento e la

sincronizzazione dei movimenti in modo che il risultato finale fosse coreograficamente spettacolare.

L'orario di frequenza alle scuole elementari era di sei ore giornaliere, quattro al mattino a due al pomeriggio: il giovedì era giorno di vacanza. Nelle cinque classi elementari si dovevano passare due esami: il primo nella terza classe ed il secondo nella quinta e non era raro trovare qualche scolaro più volte ripetente sia alle elementari che all'avviamento professionale. Ne ricordo uno in particolare che subiva i commenti sarcastici di un professore che scherzosamente, prevedendo una sua lunga permanenza nella classe, usava dire che dopo la sua promozione, il comune avrebbe posto una targa marmorea nell'atrio della scuola con la scritta:

"Qui studiò il "Tale" a quindici anni e qui lo ritroverem fra quarant'anni."

L'attrezzatura delle aule era costituita dai banchi che ospitavano due ragazzi. Il banco aveva una ribaltina che nascondeva un piccolo ripostiglio per libri e quaderni e l'inevitabile calamaio con l'inchiostro nero che veniva rifornito ogni tanto dal bidello che passava tra i banchi con un fiasco. La penna, cannuccia e pennino, era l'unico mezzo a disposizione per scrivere e non era raro trovarci con le dita sporche di inchiostro o con qualche macchia sugli abiti anche se in classe portavamo il grembiolino nero. I sistemi di insegnamento ed i programmi erano certamente diversi da quelli odierni. In effetti, per imparare a scrivere impiegavamo quasi un anno poiché cominciamo con le aste, dritte od oblique, per apprendere piano piano la scrittura. Tutto sommato però, credo che alla fine della quinta elementare, fatti gli esami, non fossimo più ignoranti dei ragazzini di oggi salvo per quanto riguarda l'educazione sessuale per la quale non c'erano a disposizione i mezzi odierni, come la televisione, che su questo fatto

non lasciano dubbi nemmeno agli adulti. Per noi era un tabù che veniva aggirato empiricamente da quelli più esperti, specialmente figli di contadini, che vivevano esperienze molto qualificanti. Ricordo che in prima elementare il mio compagno di banco un giorno mi chiese se sapevo come erano fatte le donne ed alla mia risposta negativa mi ha disegnato, sulla copertina del quaderno, una ellisse verticale con l'asse maggiore e tanti raggi che si dipartivano da essa. Con le ragazze, anche dopo l'inizio dei corsi di avviamento professionale, che erano misti, i rapporti erano abbastanza riservati secondo i canoni educativi di allora anche se non mancavano, da parte nostra, apprezzamenti che non si riferivano quasi mai alla loro intelligenza e bravura a scuola.

Oltre al saggio ginnico nominato, ogni tanto, venivano organizzate delle recite alle quali partecipava tutta la scuola. Ricordo in modo particolare la rappresentazione della favola di Biancaneve e i sette nani che avvenne nell'anno scolastico 1931-1932 quando l'età dei partecipanti non superava i dieci anni. Guardando la foto rivedo con particolare nostalgia le facce note dei partecipanti e quelle che purtroppo la memoria non consente più di riconoscere. Fra essi molti non ci sono più e fra questi mi piace ricordare in particolare Lino Concina morto durante la disgraziata guerra di Russia. Le prove per la preparazione della rappresentazione, come si può ben immaginare, erano state molto lunghe e laboriose con tutti gli insegnanti impegnati ad indirizzare in maniera accettabile l'apprendimento delle parti e la gestualità dei partecipanti. Impossibile ricordare tutti i particolari di questa preparazione molto impegnativa, ricordo però che tutte le parti maschili che avevano diretto contatto con l'altro sesso, il principe azzurro per esempio, erano tutte assegnate alle bambine per evitare mescolanze che potevano creare situazioni imbarazzanti. Le prove erano piuttosto noiose

e non era raro il caso che per noia o per distrazione qualcuno si esprimesse in modo poco ortodosso. Ricordo che a Chechi Tambosso era stata attribuita la parte del cacciatore e durante una prova, invece di dire *la mia compagna fida* trasformò quel fida in *figa* destando l'ilarità generale di noi ragazzi, l'arrossimento delle bambine e lo stupore, espresso con due occhi feroci e ciglia aggrottate della direttrice. La maestra Simoni con un *che c'è da ridere, sono cose tanto naturali...* placò l'ambiente e le prove ripresero.

Altre rappresentazioni si sono susseguite in quegli anni e ricordo un duetto mio con Ugo Del Pin che rappresentava un dialogo comico a base di canti che parodiavano brani famosi tratti dalla Lucia di Lammermoore, dalla Traviata e da altre opere.

Per il tempo libero avevamo a disposizione tutto il paese perché allora, al di fuori delle biciclette, delle corriere e di altri pochi mezzi motorizzati, potevamo scorazzare liberamente dappertutto senza pericoli. Da piccoli naturalmente giocavamo vicino a casa con i ragazzi del quartiere ma, crescendo, avevamo a disposizione tutte le borgate: il Burlus, la Valbruna, borgo Parigi, il ponte Roitero ma soprattutto il Tagliamento le cui rive erano il posto ideale per le guerre di borgata.

Il suo greto era allora molto diverso da quello attuale; i branchi d'acqua erano più vicini alla riva occidentale di quanto non siano ora e noi li conoscevamo e li frequentavamo sia d'inverno che d'estate quando durante le vacanze estive vi andavamo a fare il bagno o a giocare a calcio in un campetto improvvisato. D'estate funzionava anche una colonia elioterapica sorvegliata dalle maestre.

Alcuni di noi l'hanno frequentata solamente per qualche stagione perché era riservata ai ragazzi più piccoli.

Preferivamo frequentare le squadre di atletica leggera organizzate alla meglio, con i mezzi allora disponibili, da Bruno Sedran ed



bimbi eleganti

SPILIMBERGO
VIA MAZZINI, 50
TEL. 0427 50136

altri, nella zona dove attualmente c'è il campo di calcio e dove poi venne anche costruita una piscina. Come non ricordare con orgoglio e nostalgia questi periodi di quasi assoluta libertà e non rattristarci nel vedere la vita assurdamente programmata dei ragazzi di oggi?

Naturalmente la nostra vita era legata anche alla chiesa che a quel tempo regolava in modo molto più attivo la vita della comunità. Molti di noi perciò, fino ad una certa età, sono stati chierichetti ed hanno appartenuto all'Azione Cattolica partecipando ai cori parrocchiali specialmente in occasione delle feste annuali quando venivano preparati nuovi canti per le messe solenni. I canti erano in latino ed è naturale che non mancasse, oltre agli strafalcioni, anche un po' d'insofferenza perché le prove si facevano la sera quando anche gli uomini erano disponibili.

Durante le processioni, che allora partivano dal duomo e vi ritornavano dopo aver percorso il corso ed il Barbacian, c'era un susseguirsi di canti in latino o in italiano che accompagnavano la funzione religiosa. Per me, ragazzino di sette-otto anni, ce n'era uno quasi incomprensibile. Era cantato dagli uomini cattolici e cominciava con le parole *Su sorgiam compatti e liberi* e nel seguito proseguiva con *sassi il labaro di vittoria* che mi suonava come un rebus. Solo dopo molto tempo ho capito che *sassi* non era altro che *s'alzi* pronunciato, alla spilimberghese *s'alsi*.

Le processioni erano naturalmente accompagnate dalle guardie che allora erano solamente tre e in bicicletta. Il capo era il signor Sodermann, notevolmente panciuto, e noi ragazzini irriverentemente dicevamo che per fare la pipì doveva adoperare lo specchio per individuare il rubinetto.

Eravamo anche tutti inquadrati nelle varie organizzazioni fasciste: balilla, avanguardisti e giovani fascisti ed il sabato, allora chiamato sabato fascista, ci riunivamo nel cortile della scuola per eseguire esercizi di carattere ginnico e militare.

Indossavamo naturalmente tutti la divisa e molto spesso negli esercizi militari eravamo armati di moschetto.

Alcuni di noi frequentavano, d'estate, i campi DUX. I partecipanti venivano addestrati in modo particolare e spesso ritornavano col grado di cadetto e quindi con il potere di comandare gli altri.

Purtroppo la confidenza con le armi causò anche degli avvenimenti molto spiacevoli che lasciarono tracce profonde nelle nostre menti immature e incapaci di considerare le cose nel loro complesso e con le possibili conseguenze.

Avevamo anche una certa confidenza con l'argomento perché scorazzando per i campi non era difficile trovare le munizioni che gli austriaci in fuga, dopo la battaglia del Piave, avevano abbandonato nella loro fretta di lasciare i campi di battaglia. Ricordo che c'erano dei luoghi dove si trovavano intere cassette di pallottole da fucile che noi raccoglievamo e, con la scusa di scacciare gli stornelli, le facevamo esplodere nei filari di viti con dei pezzi di

gomma attaccati al proiettile.

Un nostro compagno di scuola, Mario Franz, si era confezionato una pistola ad avancarica con la canna fissata ad un supporto di lamiera ricavata da un'arma giocattolo. Con questa faceva le prove nel fosso pieno di arbusti che correva allora nei pressi del ponte Roitero all'altezza di Via Santa Chiara.

Un giorno, avendo forse caricato la pistola con una eccessiva dose di polvere, al momento dello sparo la canna si staccò dal suo supporto e, rinculando, gli si conficcò profondamente nell'occhio destro uccidendolo.

Rimanemmo tutti profondamente addolorati e gli insegnanti, per onorarne la memoria e forse anche nell'intento di farci riflettere sul tragico avvenimento, ci fecero sfilare davanti alla salma.

Ricordo ancora in ogni particolare il suo corpo immobile, la fasciatura che gli copriva la ferita fatale e la sua espressione serena nel tragico pallore del suo viso.

La nostra vitalità e la spensieratezza dell'età, pur nel ricordo dell'amico, ci aiutarono a dimenticare pian piano la tragedia ed a riprendere l'andamento normale delle cose.

Alla scuola d'avviamento avevamo formato un gruppo compatto che si riuniva abitualmente nella casa di Nello Tambosso che abitava a destra in fondo alla Via Cinta di Sotto.

Il luogo era ideale perché la casa era sempre vuota visto che la madre di Nello era sempre fuori casa per lavoro. A parte i soliti scherzi, le riunioni avevano anche un carattere, diciamo così, culturale perché discutevamo e cercavamo di risolvere assieme i compiti più difficili e qualcuno si faceva fare il compito di calligrafia da Nello che aveva un mano molto dotata.

Fumavamo, a turno, un'unica sigaretta Sport che era quasi sempre sovvenzionata dalle tasche di Elio De Biasio che, fra tutti, era quello che disponeva sempre di qualche palanca. L'erogazione del fondo per acquistare la sigaretta non era sempre volontaria ma qualche volta veniva estorta da Nello che, sedendo nel banco dietro a quello di Elio, lo minacciava: *Elio, dami vincj schei par cjioli una Sport*, ed al no stizzoso di Elio, replicava: *vara che si no ti mi das i vincj schei ti macj la cjamesa di ingjostri e*, con questa minaccia generalmente terminava, quasi sempre, in modo positivo, la richiesta.

Avevamo fatto anche un giornale di cui era uscita solamente la prima copia e, verso la fine dell'anno scolastico, quando la frutta cominciava a maturare, qualche volta scavalcavamo il muro di confine per cogliere la frutta mezza acerba nel giardino della maestra Clementina. Non è che qui finiscano i miei ricordi perché potrei parlare di un aeroplano in costruzione finito in due lire di caramelle o di una conigliera che dovette essere demolita perché costruita in una stanza dalla quale non fu possibile farla uscire ma credo di non dover abusare dell'interesse dei lettori. Ho l'impressione, forse sbagliata, che la nostra spensierata fanciullezza sia stata molto felice. Sarà solo nostalgia?



bar
albergo
ristorante

michelini



Schlopettino

41 camere

viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450

dice: *"ab sti arganetti!"*

Per nulla intimidita da questi inconvenienti tecnologici riprende il racconto: "Vede in quegli anni il Tagliamento era un luogo di festa, un ritrovo gioioso. La domenica si facevano le scampagnate, *li merindutis*. Per esempio i miei parenti che vivevano in Valbruna venivano a casa nostra, si stava insieme allegramente, qualcuno suonava l'armonica; dopodiché, assieme a tutti i ragazzi che vivevano in Tagliamento, si andava al Vespero a Dignano a sentire il prete che predicava in friulano. Era bello perché tutto era semplice..."

Proprio così, "era bello perché tutto era semplice". Colpisce questa frase così inusuale per i nostri tempi, dove invece per stare bene si deve cercare di inventare sempre qualcosa di complicato, si diffida dal semplice piacere di stare insieme perché, ahimè, non soddisfa abbastanza...

Comunque sia l'infanzia di Angelina non è stata solo divertimento. Serba con sé vivo il ricordo della fatica sopportata da suo padre e dagli altri contadini per coltivare la terra: "Ricordo bene che noi bambini portavamo ai contadini che lavoravano nei campi, acqua ed aceto affinché potessero disinfettarsi ed allo stesso tempo dissestarsi mentre acqua e vino era un lusso che non ci si poteva permettere. I contadini dormivano spesso fuori casa e quindi noi portavamo loro il cibo perché, anche se alla buona, c'era di tutto. Mia nonna faceva il formaggio in casa tutto a mani... adesso fanno tutto le macchine, *ab come xé gambià tutto... digo sempre mi, non xé faticoso fare i contadini adesso, no no ... una volta gli uomini tornavano a casa tardi la sera, distrutti dalla fatica e pieni di graffi, tagli e quant'altro perché si faceva tutto a mani..."*

Dopo la grande guerra, Angelina lascia la casa familiare e si trasferisce in paese come domestica, prima presso la famiglia Pognici e dopo in castello dalla contessa Federica di Spilimbergo.

Racconta compiaciuta il primo dopoguerra quando un'ala del castello, esattamente Palazzo Tadea, era adibita a sede della Pretura mandamentale, mentre Palazzo Troilo

a sede delle relative prigioni.

"A Spilimbergo le prigioni erano gestite in tutto e per tutto dalla famiglia Donolo. C'erano Dante e suo fratello *Giovanin da li prisons*, che erano addetti alla custodia delle prigioni, e la suocera di Dante che preparava i pasti per i detenuti" Insomma era fatto tutto in famiglia!

A quei tempi le prigioni di Spilimbergo, rinchiusero solamente le persone condannate per reati di minore entità e forse proprio per questa ragione il massimo dell'allegria per Angelina e le altre donne che vivevano in castello era di assistere, furtivamente, ai processi che si tenevano appunto in Pretura: "ah che ridere... Il nostro divertimento iniziava ogni giovedì alle 10 quando andavamo a vedere i processi. Un momento veramente importante per tutte noi, a cui non si poteva mancare perché si rideva tantissimo".

Come sempre riprende il racconto con il suo tono incalzante ma cortese: "In realtà nessuno poteva assistere ai processi, ma Dante Donolo, di nascosto, a patto che noi stessimo buone in silenzio, ci permetteva di vedere quello che accadeva... *Siôr Giudice, Toni al è passât cul risciel su la mê ciera e passant al à tirât jù li prugnis e al à ciolt una sucia...* E noi a ridere".

Angelina si diverte molto a raccontare questi episodi e noi anche, almeno fino a quando non mi dice: "Mi scusi avvocato, se mi permette le racconto questo episodio... Ma è stato molto divertente, sa?"

E io, seppur preoccupato per il richiamo esplicito quale *addetto ai lavori*, la invito a proseguire: "Deve sapere che un giorno mi trovavo al piano terra della Pretura quando, di nascosto, ho sentito due avvocati del tempo, prima del processo confabulare tra di loro e dire: *E allora, come vino di sunâ? Messa pissula o messa granda?* - E l'altro rispondere - *Benedet, iodìn come c'a van li robis di 'sora prima...*"

A questo punto mi verrebbe da dire a difesa della professione che rappresento: "Altri tempi". Ma poi preferisco evitare ogni commento, perché immagino di non trovare l'adeguato conforto dal-

l'interlocutore e tantomeno dal lettore...

Intanto Angelina, come nulla fosse, prosegue a raccontare: "Oppure in quell'occasione in cui ero alla finestra, quando ho visto entrare all'interno della corte del castello due carabinieri, che si capiva non essere del luogo, con un *montagnòl* con le catene alle mani. Vedevo che i due carabinieri si giravano attorno per capire dove dovessero andare quando il prigioniero dice: "venite, venite dietro di me. So ben io dove sono le prigioni!" Era veramente un altro mondo... La stessa Angelina, sconsolata, conclude con la sua chiosa finale: "Era più bel una volta, miga come adesso... In prigione si andava per aver rubato una gallina, una zucca, delle fascine, robe così, non come adesso..."

Angelina richiama alla mente con grande piacere anche la vivacità della vita in castello negli anni a seguire fino al terremoto: "Ho un sacco di ricordi della vita in castello. A quei tempi vi vivevano tante famiglie! Sono stati anni belli... E infatti chi abitava qui ed è andato via, ritorna sempre volentieri e rammenta i tempi trascorsi con piacere. L'ingegnere Zanettini, che abitava anche lui in castello, diceva sempre che il castello era come un piccolo Vaticano: si era tutti uniti. Pensi che io tenevo tutte le chiavi della case dei vicini... che comunque non si chiudevano mai; mentre adesso io per andare a dar da mangiare alle galline dietro casa, devo usare due mazzi di chiavi! Tutto è più complicato". E come dargli torto?

Così giungiamo ai giorni nostri, quando Angelina, alla veneranda età di 90 anni, come si comprende, non ha perso lo spirito e la voglia di affrontare con spensieratezza ed allegria la vita: "La cosa che mi diverte di più oggi è stare con le mie ami-

che giovinelle della mia stessa età, oppure incontrare la Maddalena - noto personaggio spilimberghese - sotto la loggia lì di Visintin, fare le nostre *babate e jù a ridi*. Eh, guai se non si ridesse stupidamente così!"

Si capisce che è inutile cercare di fare una ultima domanda per capire, se ancora fosse necessario, il segreto di tanta prosperità in salute, in quanto Angelina, con grande tempismo, ci anticipa la battuta finale e chiude dicendo: "Senta una cosa, le dico in sincerità: io i miei novant'anni li godo ancora felicemente, senza problemi".

A questo punto, facendo nostro il detto a *buon intenditore poche parole*, ci pare opportuno non chiedere altro e così veniamo congedati cordialmente, soddisfatti per aver goduto di due ore di elevata saggezza popolare di cui far certamente tesoro.

(F.M.)



Le signore del Borgolucido: Luigia Giacomello Bortuzzo e Anna Larise Paglietti

Per Anna e Luigia, nate e cresciute in Borgo Lucido, amiche da

sempre e praticamente inseparabili, l'età è solo un dato anagrafico, qualcosa di assolutamente relativo. Sempre arzille, attive e dinamiche, con una buona salute, uno spirito eccezionalmente forte, allegro e ironico, una mente lucida e dei ricordi precisi e vivissimi, Anna e Luigia ci raccontano, tra passato e presente, i loro oltre 85 anni di vita, di amore per Spilimbergo e tutto il loro orgoglio di essere donne friulane.

La signora Luigia (classe 1911) dopo la 5^a elementare è andata a lavorare in filanda, quella di via Dignano, a fare la *filera*. Ma ha fatto carriera ed è stata promossa come impiegata dell'ufficio, non solo addetta alla contabilità ma anche al primo esperimento di *controllo qualità* dei filati che uscivano dalla produzione.

Dopo nove anni di filanda, ha iniziato a lavorare come cassiera e banconiera al negozio alimentari di corso Roma (ex drogheria Facchin), dove ricorda con orgoglio di aver utilizzato il primo registratore di cassa. Dopo il matrimonio e due figli, dal 1954 e per 15 anni è stata capo reparto dell'azienda Irma, produttrice di mosaico vetroso.

La signora Anna, invece (classe 1916), dopo le elementari e con una famiglia di otto fratelli, ha sempre dovuto lavorare in casa.

Ma ha anche fatto la *barbiera per uomini*, soprattutto durante la seconda guerra mondiale, mestiere che le ha consentito di conoscere tanta gente di passaggio, come i militari tedeschi e americani che apprezzavano la sua avvenenza (ci tiene a sottolinearlo mostrando le sue foto), e pure i tanti ospiti dell'ospedale e della casa di riposo di Spilimbergo.

Poi, dopo alcuni anni all'ufficio del registro comunale, si è dedicata interamente



Anna e Luigia durante i festeggiamenti dell'ultimo Carnevale.
Ovvero, quando l'età è un dettaglio senza importanza.

alla propria famiglia.

Anna e Luigia hanno trascorso insieme l'infanzia e l'adolescenza, fatte di cose semplici e di duro lavoro, ma anche di tanto divertimento e di sincere amicizie, in quel Borgo Lucido dove tutti erano una grande unica famiglia. La sera i ragazzi e le ragazze del borgo si riunivano a cantare, a ballare, a raccontare barzellette, a organizzare giochi con le carte, partite di pallone, gare di biciclette. Supervisore e capobanda di tutti i ragazzi era il mitico *generale Squac*, ovvero lo zio della signora Luigia, detto Toni *il generale* e soprannominato Squac dai suoi giovani discepoli del borgo.

Lo zio Toni era fisicamente menomato, piccolo di statura e con un braccio più corto dell'altro, a causa del trauma subito dalla madre, la nonna di Luigia, che incinta aveva rischiato di morire durante un incendio scoppiato nel Borgo a palazzo (*fornaretto*). Malgrado i suoi handicap fisici, il generale Squac aveva uno spirito vivacissimo e incredibili capacità creative, era l'animatore e l'anima dei ragazzi del borgo che gli prestavano il massimo rispetto e una totale obbedienza.

Durante l'inverno del 1929, dopo un'abbondante nevicata, il generale Toni aveva costruito con la neve una specie di torre fortificata per far giocare i ragazzi, con tanto di scale, ponti e passaggi accessibili, talmente ben fatta che è durata fino al mese di luglio. Il generale lavorava magnificamente il legno, con il quale aveva costruito, tra l'altro, una stupenda bicicletta che, poi, usava noleggiare ai ragazzi.

Lo zio Toni organizzava le feste, i balli, le partite di pallone, raccontava le barzellette, era sempre allegro e compagone, era ben voluto da tutti ed è ancora vivo nei ricordi di quei bambini del borgo lucido, per i quali è stato il compagno di giochi, la guida, il maestro che li conduceva dall'infanzia all'adolescenza anche attraverso dei veri e propri riti di iniziazione. I ragazzi che diventavano *uomini*, il generale li faceva spogliare e poi sputava loro addosso, come segno dell'avvenuto passaggio all'età adulta e delle responsabilità di vita che da allora avrebbero affrontato.

Tra i ricordi più cari della giovinezza di Anna e Luigia a Spilimbergo, oltre al generale Squac, ci sono le esibizioni di canto e ballo con il coro friulano, costituito quando avevano rispettivamente 14 e 19 anni. Fondato dal professor Favero, il coro aveva 43 componenti che provavano quasi tutte le sere nel teatro di allora, in piazza duomo, cantando i brani ad orecchio, senza leggere la musica. Il gruppo della corale si esibiva, con canti e balli in friulano, durante le feste e le sagre di paese e gareggiava negli eventi nazionali.

Nel 1930 Anna e Luigia sono andate a Firenze per l'esibizione di 80 corali provenienti da tutta Italia e in quell'occasione il coro di Spilimbergo, preparato anche dal professor Cremaschi del conservatorio di Udine, si è aggiudicato il primo premio nella gara di ballo ed il secondo premio in quella di canto.

La passione per il canto, per il ballo e per il loro costume friulano non è mai venuta meno: ancora oggi Luigia e Anna, in ogni occasione di festa e di incon-

tro, amano intonare canzoni friulane ed esibirsi in qualche passo di danza. Durante ogni viaggio, in Italia o all'estero, mettono sempre in valigia il loro costume friulano, che indossano nelle serate di festa per farsi ambasciatrici orgogliose del Friuli nel mondo.

Dalla Russia alla Norvegia, dalla Polonia al Portogallo, dall'Isola d'Elba alla Sardegna, in tutte le terre visitate negli ultimi anni, Luigia e Anna (soprattutto quest'ultima) non dimenticano mai le loro origini, che amano manifestare a tutti, italiani o stranieri, esibendo il nostro folclore, con canti, balli e costumi rigorosamente friulani.

Ovunque vadano, Anna e Luigia lasciano il segno, il segno della voglia di vivere, dell'allegria, della simpatia, della socialità, del buon umore. Il loro presente è ricco, è pieno di impegni, di appuntamenti, di attività e di viaggi.

Anna e Luigia si incontrano ogni giorno verso le ore 10 del mattino nel loro *ufficio*, il bar Centrale per il caffè e l'organizzazione dei vari impegni settimanali. Come l'attività di volontariato che prestano facendo visita agli ospiti della casa di riposo cittadina, per i quali organizzano la tombola domenicale, e spesso anche intrattenimenti con momenti di ballo e di canto.

Poi la partecipazione alle lezioni all'Università della Terza età che frequentano da ben 13 anni con tanto di attestati.

La scuola le aiuta a mantenere allenata la mente e la memoria, offre loro l'opportunità di confrontarsi con gli altri, di coltivare nuove conoscenze anche tra i professori, che amano incalzare con le loro domande di approfondimento. A tale proposito raccontano, sconsolate, di non aver raggiunto la sufficienza in una prova di lingua friulana: dovevano tradurre in italiano niente meno che una serie di nomi di piante e fiori che "nemmeno un botanico ce l'avrebbe fatta"!

E ancora la partecipazione a tutti gli appuntamenti spilimberghesi, dal Carnevale al Corteo Storico, che le vedono sempre puntualmente protagoniste delle sfilate, alle quali presenziano con costumi ogni anno diversi, pensati e curati nei dettagli, con il trucco impeccabile eseguito dall'amica signora Rosellina Cassin. Anche durante il poco tempo che trascorrono in casa, si dedicano comunque ai propri hobby personali: le parole incrociate che per Anna sono una vera mania, tanto da doversi imporre dei limiti per non rimanerne completamente assorbita, il ricamo a punto croce per la signora Luigia.

Anna e Luigia non sentono il peso degli anni e non hanno tempo di annoiarsi o di compiangersi per la trascorsa giovinezza: *carpe diem* è il loro motto, cogliere ogni attimo e ogni occasione per sentirsi vive e entusiaste. E con questa felice consapevolezza ci salutano ricordandoci che il loro impegno quotidiano è ora quello di riuscire a coinvolgere, in questo vortice di allegria e serenità, anche le amiche e coetanee meno fortunate o meno coraggiose di loro.

In bocca al lupo e grazie alle nostre inossidabili signore *ever green!*

(C.C.)

tra coste, colli e rii d'acqua, nonché una continuità nel tempo e una tradizione del mestiere del fornaciaio per quanto riguarda Castelnovo sino ai primi decenni del Novecento.

Nelle giornate del 9 e 10 aprile 2001 si è tenuta nella sala convegni di Villa Sulis di Costa di Castelnovo la 5ª Giornata di Archeometria della ceramica, dedicata a "La produzione di ceramica a rivestimento vetroso piombico in Italia". Si è trattato di un convegno altamente specialistico, che ha visto la partecipazione dei più autorevoli esperti in materia in Italia (C. Ravanelli Guidotti, S. Gelichi, T. Mannoni, B. Fabbri tra gli altri) e di un folto numero di stu-



Il castello di Castelnovo, possesso dei Savorgnan, in un disegno del XVI secolo. (da F. Bianco, La "crudel zobia grassa", Portofino, 1996, p. 143).

diosi e uditori. Nella stessa occasione è stata inaugurata nelle splendide sale di Villa Sulis la mostra permanente *Scodelle. La ceramica di Castelnovo*

del Friuli, allestita da Gianna Malisani e Ferruccio Montanari, visitabile ora ogni domenica mattina dalle 10.30 alle 12.30 e nel mese di agosto ogni sabato dalle 17.30 alle 19.30 (info: tel. 0427.907852 - 0427.908303).

E' stata quindi presentata la monografia scientifica *Magistri Scodelari. Produzioni ceramiche a Castelnovo del Friuli nel Cinquecento*, edita dal Comune di Castelnovo del Friuli e dalla Soprintendenza del F.V.G., a cura di Paolo Casadio e Serena Vitri, per i tipi di Arti Grafiche Friulane (pp. 175), in cui sono pubblicati i risultati della ricerca e il catalogo completo delle ceramiche con il relativo repertorio fotografico.

PUBBLICHIAMO LO STRALCIO DI UNO DEI CONTRIBUTI PRESENTI NELLA MONOGRAFIA DEDICATA ALLE CERAMICHE RINASCIMENTALI DI CASTELNOVO DEL FRIULI.

La Madonna des scudielutes

Un dato non secondario e utile forse a spiegare la produzione elevata di scodelle nel XVI secolo nell'area di Crûz di Castelnovo potrebbe essere rappresentato anche dalla presenza *in loco* sin dai tempi antichi di numerose confraternite. Questi sodalizi religiosi coagulavano intorno alle diverse chiese di Castelnovo, dipendenti tutte dalla Pieve di S. Pietro di Travesio, le comunità locali, che, all'interno di un'economia agricola di sussistenza, esprimevano la propria religiosità attraverso la pratica delle rogazioni e delle processioni, le offerte e i lasciti, e richiamavano nelle diverse festività liturgiche, patronali e santorali un notevole numero di fedeli. Durante queste manifestazioni, era in uso - come testimoniano le fonti manoscritte¹ - distribuire ai partecipanti pane e vino o fare una sosta lungo il percorso o sotto i pronai delle chiese per la merenda. L'utilizzo quindi di bicchieri di vetro² o di terra e forse di ciotole e boccali in ceramica per il vino potrebbe essere stato frequente. Un'ipotesi non trascurabile se si considera che la confraternita di S. Sebastiano che aveva sede nel limi-

trofo comune di Pinzano, almeno nel corso del 1532, distribuì ai confratelli zuppa (composta da fave, olio, cipolle, spezie, carne di manzo e di porco), pane e formaggio in ciotole di legno e taglieri e vino in boccali grandi e piccoli.³

L'afflusso di devoti alla chiesa della Beata Vergine dello Zucco, (crollata in seguito al sisma del 1976 ed oggi ricostruita), eretta nella contrada di Madonna dello Zucco di Castelnovo - un insediamento di poche case sorto nella parte occidentale dell'attuale circoscrizione comunale e nelle immediate vicinanze di Crûz (il borgo in cui è avvenuto il rinvenimento della discarica di fornace) - doveva essere rilevante, se ad esempio nel 1721 durante la festa di San Valentino vennero distribuiti ben 495 pani ai convenuti⁴. Qui aveva sede la confraternita intitolata a San Valentino, cui vennero destinati nel tempo da parte dei fedeli molti lasciti, che contribuirono ad accrescere il patrimonio fondiario e finanziario dell'associazione⁵. La collocazione del sito del ritrovamento della discarica di fornace e del consistente quantitativo di frammenti di sco-

delle proprio nei pressi dell'edificio religioso, sede della confraternita di S. Valentino, potrebbe non essere casuale ed essere legata alla presenza *in situ* di qualche scodellaio - bottegaio, con annessa fornace, che avrebbe potuto rifornire la fraterna. A supportare tale ipotesi concorrerebbe anche l'appellativo con cui era designata l'antica statua della Madonna presente nell'omonimo edificio sacro, poi trafugata nell'800, la "Madonna des scudielutes" (la Madonna delle scodelline), cui era dedicata anche una festa nel mese di settembre, la "fiesta des scudielutes"⁶. Un *simulacro* venerato a tal punto da far diventare il luogo di culto un meta privilegiata, almeno nel corso del '700, di processioni "lunghe", provenienti oltre che dalle altre chiese di Castelnovo, anche da altri paesi dello spilimberghese, di certo, come attestano le fonti religiose, da Pinzano⁷ e da Tauriano di Spilimbergo⁸. Non è escluso quindi che intorno alla chiesa possano essere sorte una o più botteghe di scodellai, che, sfruttando il concorso di gente, smerciavano le "scodelline", alla stregua dei

santini e dei moderni *souvenir* venduti nei pressi dei santuari. Lo studioso Luigi Ciceri, che per primo, antecedentemente al 1970, scoprì la presenza di una produzione ceramica nella borgata di Crûz, riuscì ad entrare in possesso di alcuni esemplari⁹, confluiti ora nella sezione di ceramiche del Museo storico d'Arte di Pordenone¹⁰ e a raccogliere anche alcune testimonianze orali sulla presenza remota *in loco* di piccole fabbriche di oggetti in ceramica. Venne inoltre a conoscenza della diffusione, allora, in alcune case, di materiale ceramico, che veniva ceduto dagli abitanti del luogo a straccivendoli e nomadi di passaggio.¹¹

1 "Castelnovo, 1714. Spese in vino e pan a misura di castello per il 3° giorno delle rogazioni" (Archivio Parrocchiale di Castelnovo, *Estratto Chiesa S. Nicolò, 1714*, c. n. n.); 1741: "spese per vin consumato il giorno di San Valentino. Spese in pane e vino dati al Pievano, al cappellano, al procuratore, alla fornase per altro pan" (Archivio Parrocchiale di Castelnovo, *Estratto Fraterna di S. Valentino della Chiesa del Zucco, 1741*, c. n. n.).

2 Il 4 luglio 1537 sotto la quercia della piazza di Travesio compare davanti al notaio in veste di testimone anche "magistro Joannes claudo verario" (vetraio) di Udine, ma abitante a Spilimbergo. (Archivio di Stato di Pordenone, *Notarile Antico*, b.1340, 9396, c.31v).

3 Archivio Parrocchiale di Pinzano, b. 11, *Libro della Confraternita di S. Sebastiano di Pinzano (1532)*, c. n.n.

L'uso di distribuire cibo e vino in scodelline e boccali sembra sia stato diffuso all'interno delle confraternite friulane. Si veda ad esempio, per quanto riguarda il Friuli

centrale, il caso della Confraternita di S. Maria di Tricesimo, che negli anni 1444 - 43 registrò alcune uscite in denaro per acquistare *scudelins et bocalg* (R. CASTENETTO, *La Confraternita e la pieve: il caso di S. Maria di Tricesimo*, in "Ce fastu?", LXXVI, 1, 2000, p. 110).

4 E. APPI, R. APPI, M. CARLON, V. CARLON, *Pietà nell'arte popolare. Castelnovo del Friuli*, Udine, p. 103

5 A. PAGNUCCO, *Castelnovo del Friuli*, Tavagnacco, 1994, p. 113.

6 L. CICERI, *La ceramica friulana*, in *Pordenon*, 47 Congres, 20 setembar 1970, n. unico Società Filologica Friulana, Udine, 1970, p. 352. Nell'edificio si trovava fino al 1976 anche un affresco raffigurante la Madonna col Bambino risalente al XVI secolo staccato e poi restaurato ed ora collocato altrove (*Relazioni della Soprintendenza per i B.A.A.A.S. del Friuli - Venezia Giulia*, 5. *La conservazione dei beni storico - artistici dopo il terremoto del Friuli 1982-1985*, Trieste, 1986), 1986, p. 228).

7 A. M. BULFON, *Note su processioni, pellegrinaggi e rogazioni tra XVI e XX secolo nell'ambito del territorio di Pinzano al Tagliamento*, in *L'incerto confine*. Atti dei seminari "I percorsi del sacro" "Anime che vagano, anime che tornano", a cura di P. Moro, G. Martina, G. P. Gri, gennaio - giugno 2000, Tavagnacco 2000, pp. 99-110, p. 104.

8 Archivio Storico della Curia Vescovile di Concordia Pordenone, *Visite Pastorali*, b. 20, fasc. 13, *Constituta personalia*, c. 40r.

9 L. CICERI, *Nuovo contributo per lo studio della ceramica friulana*, in "Sot la nape", anno XXIV, n. 4, ottobre - dicembre 1972, p. 62.

10 *La collezione di ceramiche Luigi Ciceri*, a cura di G. GANZER e P. BUSETTO, Comune di Pordenone, Ponzano (TV) 1998, pp. 15 e 29.

11 L. CICERI, *La ceramica friulana*, in *Pordenon*, 47 Congres, 20 setembar 1970, n. unico Società Filologica Friulana, Udine, 1970, p. p. 352.

...dalla nostra tipografia
nel 1963
è uscito il primo numero
de "Il Barbacian"
...questa nuova edizione
è stata realizzata
e stampata
presso la nostra sede



TIPOGRAFIA
LITOGRAFIA
SUCC.
MENINI

dal 1884

ETICHETTE
DEPLIANT
GIORNALI
MANIFESTI

CONSULENZE
E REALIZZAZIONI
GRAFICHE

MODERNE
TECNOLOGIE
CI PERMETTONO DI
REALIZZARE
STAMPATI DI QUALITÀ
IN TEMPI RAPIDISSIMI

SPIILIMBERGO
TEL. 0427 2502
TEL. 0427 40485
FAX 0427 928270
info@tipografiamenini.it



Lavoro al tornio e cottura in una fornace nel Cinquecento. (da G. Agricola, *De re metallica XII libri*, Basilea, 1556, copia anast. New York, 1950).

www.spilimbergo.com

Per vivere e scoprire la città con un clic !

(per essere inseriti su www.spilimbergo.com chiamateci al numero 0427.926.389)



WEB FORMAT

Siti Internet
E-commerce
CD-ROM

www.germacar.it



www.akura.it



www.scuolamosaicistifriuli.it

Webformat snc di Semenzato Diego - Via Manin, 32 - 33097 - Spilimbergo (PN)
Tel. 0427.926.389 - Fax 0427.927.653 - E-mail: info@webformat.com

CON LA REALIZZAZIONE DI 26 COLONNE E UN TOTEM NELL'EX CASERMA BEVILACQUA, RIMESSA A NUOVO

La Scuola di Mosaico entra nella città

DI DANILA VENUTO

Finalmente il mosaico diventa protagonista in uno spazio urbano, e proprio a Spilimbergo, tra viale Barbacane e via Richelda, nell'ex caserma Bevilacqua. Il progetto di riconversione del grande edificio ad attività commerciali ed artigianali prevede nel cortile interno una grande colonna posta nel punto focale alla quale guardano altre ventisei colonne. Il progettista, architet-

to Vidoni, in accordo con il sindaco Gerussi e con il presidente della Scuola di Mosaico Gonano, ha affidato alla scuola spilimberghese una soluzione tendente a valorizzare il mosaico, vero emblema della città, con un intervento significativo nello storico edificio che da tempo attendeva di essere ristrutturato.

La caserma Bevilacqua, forse non tutti lo sanno, è un luogo di memorie per la Scuola Mosaicisti: è stata, infatti, la sua prima sede a partire dal lontano 22 gennaio 1922 quando, nelle vecchie camerate, si è tenuta la lezione inaugurale ai primi 46 alunni da parte del direttore e maestro Antonio Sussi.

L'edificio, in origine di proprietà statale e a destinazione militare (la caserma era riservata alla cavalleria), era stato anche attrezzato come luogo di ricovero dei feriti e dei convalescenti durante la prima guerra mondiale. Ceduto nel primo dopoguerra al comune di Spilimbergo, questi - su iniziativa del Sindaco del tempo, Cantarutti - destinava i locali a sede della neonata Scuola Mosaicisti.

Giuseppe Teia ha frequentato come allievo la Scuola Mosaicisti per tre anni proprio in quella antica sede, a partire dal 1923: ricorda ancora l'enorme aula da disegno al primo piano, con stufa in legno centrale, e il laboratorio di mosaico al pianterreno, non distante dalle mangiatoie che erano servite, in passato, a nutrire gli esemplari cavalli del reparto militare spilimber-



Si posano le tessere per i mosaici dell'ex caserma. (Foto Giulio Candussio)

ghese.

Gli allievi della Scuola Mosaicisti provenivano allora solamente dai dintorni di Spilimbergo (oggi il trenta per cento viene dall'estero, dal Messico al Giappone). Infilati gli zoccoli o gli *scarpets*, per arrivare a scuola erano abituati ad affrontare qualsiasi intemperie a cavallo di eroiche biciclette, magari dopo aver munto le mucche di casa fin dall'alba. Oltre

all'esecuzione di commesse e di saggi in mosaico, un momento di aggregazione per gli aspiranti mosaicisti di allora era rappresentato dal gioco del pallone nel cortile della caserma. Ma che pallone! Non certo quello di cuoio, forte e robusto, ma quello brevettato dai ragazzi stessi con sacchetti che, svuotati dagli smalti da mosaico, venivano riempiti di carta e cartoni appallottolati alla buona.

Oggi la Scuola celebra un ritorno alla grande nel luogo che l'aveva vista muovere i primi timidi passi. I segni musivi ch'essa ha ora realizzato sono la testimonianza, a nostro avviso, di un cammino di grande crescita.

Il progetto per l'ex caserma Bevilacqua è stato ideato nella scuola, disegnato al suo interno, realizzato interamente dai maestri e dagli allievi e, sempre a nostro giudizio, valorizza al massimo grado la potenza espressiva del mosaico. Con questo tipo d'intervento si ritorna ad una delle fondamentali, storiche funzioni avute dalla tecnica musiva: vestire con le pietre naturali o in paste vitree, grandi superfici, offrire un impatto forte, esaltare la capacità di resa estetica della materia nobilitata dall'intelligenza della mano. Così la scuola di mosaico entra nella città e offre un esempio di organica integrazione tra architettura, pittura e mosaico.

Il direttore dei lavori ha chiesto idee, proposte, boz-



Studenti al lavoro. In primo piano il modellino del totem.
(Foto Giulio Candussio)

zetti. Gliene sono stati proposti diversi. Egli ha scelto. Di cosa si tratta? Nell'ampio cortile una colonna in una sorta di punto focale si erge per dieci metri di altezza. Interamente rivestita di mosaico rappresenta l'Unione europea, con i nomi degli Stati membri scritti nella parte centrale con i colori delle varie bandiere. Ventisei colonne attorno al cortile e rappresentanti i singoli Stati che hanno già aderito, o che faranno parte dell'Unione, convergono con una specie di lama musiva verso quella centrale.

L'articolazione del colonnato è improntata secondo una carica dinamica che sprigiona energie verticali, orizzontali, radiali dispiegandosi come l'apertura delle ali di un uccello che prende il volo. A farla vibrare ci pensa il mosaico realizzato con materiali naturali, sinterizzati e smalti: pensato a 360° sulla colonna centrale (collegata all'ingresso da un passaggio di 43 metri per 0,78), i colori e le lavorazioni si rinnovano nelle restanti colonne, compenetrando una fascia di 7,5 metri di altezza e di 12 centimetri di larghezza.

Nella forma essenziale delle colonne, il progetto musivo viene percepito come *texture*, tessitura capace di qualificare il valore intrinseco della superficie. Le trame materiche e l'intrico strutturale presentano una successione cromatica frutto di una ben assimilata teoria del colore. Nel complesso il progetto ha una forza espressiva di proiezione monumentale.

I materiali della colonna più grande esprimono, inoltre, una valenza significativa. Alla base, il bianco puro del supporto, delle "radici", ha ancora la purezza e la candore di ciò che non è stato contaminato, indica un'eterea, embrionale matrice comune a tutti gli uomini; poi le componenti materiche si trasformano e, ad avvolgere la colonna, sono frammenti dalle calde tinte marroni ottenute con mattoni frantumati e cocci, simbolo di un materiale da costruzione classico

per l'edificazione e, in quanto tale, capace di unire con un filo rosso una tradizione culturale che si respira in tutti i paesi dell'Unione Europea. Ogni Paese viene valorizzato anche per le sue diversità, manifeste nella moltitudine di colori affioranti nella parte centrale della grande colonna. Man mano che lo sguardo s'innalza verso il cielo, i colori si stemperano fino a diventare luce, fino a riacquistare il bianco candore della base: la materia si sublima, acquista levità e penetra la dimensione dello spirito.

Progettare con il mosaico è cosa tutt'altro che facile.

Siamo qui ben lontani dal comune sentire che fare mosaico significhi fare copie di altri mosaici, o trasportare un bozzetto, un cartone, in tessere musive. La Scuola oggi è in grado di fare molto di più. Dispone al suo interno di un gruppo di progettazione composto dall'architetto, dal pittore e dal mosaicista e questi, complessivamente, possono affrontare un dialogo costruttivo per qualsiasi tipo di esigenza.

La forza dell'istituto, il suo "valore aggiunto" come si suol dire, sta proprio in questo: essa è in grado di dare consulenze, di offrire idee, di proporre soluzioni molteplici, di presentare disegni alternativi, di elaborare i più corretti prototipi di lavorazione. Nel caso di cui stiamo parlando il dialogo con il progettista è stato di questo tipo, corale e di alto livello.

Qualche parola esplicativa forse non guasta. Lo spazio che dilaga intorno alle colonne è pensato per la moltitudine: è uno spazio urbano, di carattere pubblico, aperto al flusso dell'esistenza, un flusso simulato dalla materia mosaico vivente nell'architettura; il complesso è interattivo con le persone che si muovono nel patio del vivere associato, lo spazio delle relazioni, delle percezioni e delle comunicazioni, lo spazio dell'incontro e, perché no, anche dell'ozio e del relax. Il mosaico vuole sottolineare questa vitalità spaziale, impagabile per chi vuole sopravvivere alla scolarità del mondo contemporaneo.

La nostra città si trasforma e si evolve con i tempi moderni, lo stesso fa il mosaico contemporaneo. I maestri della Scuola Mosaicisti del Friuli sono esperti nello sfruttare la discontinuità e l'eterogeneità degli elementi componenti il mosaico: accentuano gli spigoli bruschi o gli spessori nel taglio delle tessere, qualificano i percorsi viscerali delle fughe, sperimentano magici giochi di trasparenza. Ne risultano così rafforzati il senso tattile e visivo, la gamma di espressività luminosa, le incantate profondità spaziali e materiche di superfici captate dalla luce, dall'aria e dall'atmosfera.

Il ruolo del mosaico sembra essere, oggi, particolarmente significativo sia per il rapporto con il contesto urbano, sia per lo scambio dialettico con progettisti e architetti, sia per la sperimentazione: è pronto per suggerire dibattiti, suscitare interesse in tutti, non solo presso gli addetti ai lavori.

PUBBLICHIAMO LA SECONDA PARTE DEL DETTAGLIATO SAGGIO SUL MAESTRO DELUIGI,
UNO DEI PIÙ GRANDI AUTORI CONTEMPORANEI DELL'ARTE MUSIVA

Mario Deluigi, *rivoluzionario del mosaico*

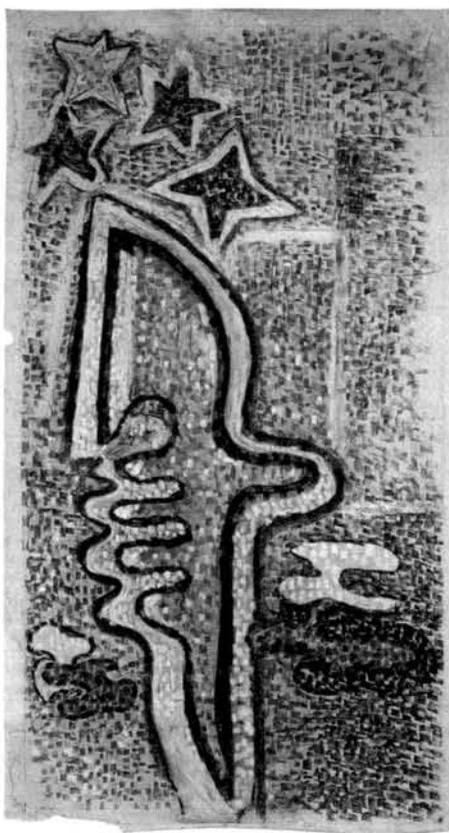
D I C H I A R A T A V E L L A

Allo stesso anno del ciclo di Malga Ciapela risale il mosaico della centrale di Somplago,¹⁶ in provincia di Udine, che segna l'altro più convincente risultato dell'attività musiva di Deluigi.

Il tema del ciclo, svolto sui quattro lati del vano da cui si diparte la galleria che porta alla centrale in caverna, è, come nei mosaici di Soverzene, la rappresentazione del bacino idrico del Tagliamento e dei sistema di smistamento dell'energia prodotta dalle centrali friulane, che converge a Scorzé e di qui va ad alimentare gli impianti di Marghera.

A questi pannelli, collocati sulle pareti laterali all'ingresso, si aggiungono quattro pannelli più piccoli dedicati alla storia dell'energia elettrica e dell'atomo, ricostruita attraverso le figure dei pensatori e degli scienziati che precorsero la moderna teoria atomica, da Talete a Newton, fino ad Einstein. Le iscrizioni con i loro nomi sono accompagnate da raffigurazioni dell'atomo e di altri elementi legati all'elettricità, come la pila voltaica o il tubo di Crookes. Il ciclo è completato da una lunetta con il leone di San Marco e il nome della società, la SADE, recante la data 1957¹⁷.

Di Deluigi inoltre è anche il disegno per il riquadro centrale del pavimento, una sorta di labirinto creato con lastre in marmo di diverso colore. Il vano, dunque, si presenta come un insieme particolarmente omogeneo, nell'ideare il quale, l'artista aveva forse in mente certi monumenti dell'architettura ravennate e bizantina, spogli all'esterno, ma ricchi all'interno di decorazioni in marmi pregiati e mosaici, come una sorta di scrigno prezioso. Da questi modelli pare derivare la distribuzione del rivestimento decorativo, in marmi sul pavimento, sull'arcone d'ingresso e sullo zoccolo delle pareti, in mosaico per il resto. Non solo, in queste analogie strutturali è forse possibile cogliere anche un'analogia di simbolismo: se il tem-



Pannello decorativo per la stazione ferroviaria di Venezia. Pettine di gondola.

pio bizantino, in base alla concezione neoplatonica che lo informa, si pone come il luogo privilegiato della manifestazione della divinità, radicalmente "altro" dallo spazio esterno, l'atrio della centrale celebra, in consonanza con l'entusiasmo dello Spazialismo per le moderne teorie atomiche e cosmologiche, la deità moderna dell'energia, vittoriosa sull'oscurità della materia, sulla massa bruta della roccia entro cui la centrale è ricavata.

A realizzare l'unità e la coerenza del ciclo concorrono la maturità e l'originalità delle scelte formali, che permettono di superare ogni costrizione illustrativa. Se infatti il tema dei pannelli principali è analogo a quello sviluppato a Soverzene, qui la raffigurazione perde ogni carattere naturalistico e raggiunge il massimo di astrazione possibile, pur nel rispetto della chiarezza delle indicazioni topografiche. Salta quindi lo sfondo paesaggistico; la rete degli impianti, in entrambe le pareti, è rappresentata sullo sfondo di riquadri geometrici che si sovrappongono e

che rappresentano il nucleo centrale di una composizione aniconica, risultante dall'intreccio di elementi ortogonali e di motivi decorativi.

Significativi, tra questi ultimi, il motivo ondolato che, sulla parte raffigurante il bacino idroelettrico, allude all'acqua, e i motivi circolari raggiati, già apparsi a Marghera, che, sull'altra parete, simboleggiano sia le centrali, sia l'atomo stesso e sono disseminati qua e là come stelle policrome, con vivace effetto ornamentale. Nei pannelli più piccoli, invece, è il gioco dei caratteri grafici delle scritte a spingere verso l'astrazione e a creare un dinamico insieme di scrittura e forme. La gamma cromatica è particolarmente raffinata: domina il grigio dei materiali naturali, punteggiato di toni più chiari o più scuri, virato verso freschi, ariosi verdi e azzurri, rialzato da qualche

tocco del bianco puro del "cogolo" e da un parco uso degli smalti.

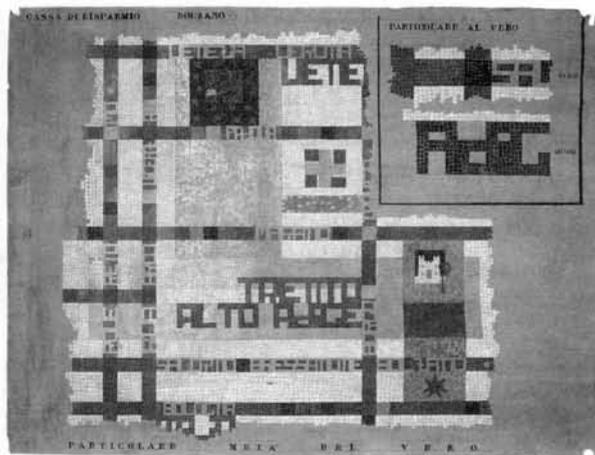
Il mosaico di Somplago è l'ultima grande realizzazione condotta in collaborazione con la Scuola Mosaicisti del Friuli. Non che manchino alcune commesse anche negli anni successivi, ma si tratta di lavori di minor conto, epigoni dei cicli descritti, che conviene qui citare solo brevemente: i pannelli per il vano scale della Scuola Media di Spilimbergo, del 1960¹⁸, e il mosaico per il Liceo Scientifico Giordano Bruno di Mestre, completato nel 1971.

Meritano di essere nominate anche alcune realizzazioni non propriamente musive, ma che hanno qualche affinità con i mosaici esaminati, come le decorazioni architettoniche per le centrali SADE di Porto Corsini (1959), vicino a Ravenna, e di Pontesei (1960), ancora in provincia di Belluno. Qui le tecniche impiegate sono, rispettivamente, un mosaico in piastrelle ceramiche che compongono un motivo astratto in giallo, nero e bianco, e il rilievo in cemento, che plasma su una parte della centrale di Pontesei alcuni motivi triangolari, richiamando gli analoghi motivi dipinti a colori vivaci sulla parete contigua.

Più interessanti le decorazioni in grandi tessere quadrate di materiale vetroso, utilizzate per il giardino della sede della Fondazione Querini Stampalia, a Venezia, e per l'interno di uno spazio commerciale, allora Gavina, a Bologna, entrambi progettati da Scarpa e risalenti agli anni 1961-1963. A queste si aggiunge la decorazione, sempre in piastrelle vetrose, per la fontana progettata dall'architetto Amerigo Marchesin, per l'Istituto Tecnico C. Zuccante, a Mestre, dello stesso anno o di poco posteriore al mosaico realizzato nell'atrio del Liceo Giordano Bruno, facente parte dello stesso complesso scolastico.

Un discorso a sé infine va fatto per il mosaico presentato nel 1959 all'esposizione *Mosaici di artisti contemporanei*, la storica mostra ravennate¹⁹, organizzata da Giuseppe Bovini, che diede vita alla prima, grande raccolta di mosaici contemporanei. Erano infatti stati invitati nomi di spessore internazionale come Chagall, Mathieu, Guttuso, Afro, Vedova, Capogrossi... Pochi però seppero cogliere la specifica natura espressiva del mosaico; molti si limitarono a far riprodurre pedissequamente un'opera dipinta. Non Deluigi, che intervenne personalmente nell'esecuzione del mosaico, collaborando con uno dei migliori maestri ravennati, Renato Signorini, e preferì non servirsi di cartoni o bozzetti. L'opera, che meritatamente ottenne il primo premio insieme con il mosaico di Mathieu, riesce così ad evitare la sensazione di trovarsi di fronte ad una copia, sensazione a cui non sfuggono la gran parte dei mosaici dell'esposizione, e risulta particolarmente fresca e sentita, anche se rischia di passare quasi inosservata tanta è la sua sottile, dissimulata raffinatezza. Il pannello è infatti interamente affidato al dispiegarsi della tessitura musiva, variata dal ritmo degli andamenti, dai giochi di asprezze materiche e dal percorso accidentato della lavorazione - questa volta sì - diretta, defluente in gradazioni cromatiche che modulano una nell'altra, tuttavia non col "legato" della sfumatura pittorica ma con il "contrappunto" delle tinte bianchi, grigi, grigi azzurri di materiali naturali e, più radi, tocchi di colori vivi degli smalti. Unico "aggregato" formale, un motivo raggiato, ben noto motivo-chiave del mosaico di Deluigi²⁰.

La tecnica diretta porta in luce potenzialità ancora non



Omaggio a Mondrian, 1955.

esprimesse nei cieli precedenti ed evidenzia una volta di più l'affinità tra l'essenza del mosaico e le più profonde esigenze espressive dell'artista.

Questa capacità di "sentire" il mosaico, riandando implicitamente, forse anche inconsapevolmente, alla naturalezza del mosaico antico - non ancora "pittura di pietra", non ancora subordinato al dipingere, al disegno inteso come confine del colore, allo sfumato e al chiaroscuro -, questa capacità, dico, di sentire in mosaico, assegna alla produzione musiva dell'artista un ruolo profondamente innovativo, ben oltre i limiti che l'artista stesso coscientemente si proponeva. Se il suo stile "divisionista" può non apparire oggi particolarmente rivoluzionario, dobbiamo pensare all'effetto che dovette avere allora, in un ambiente in cui la massima espressione del mosaico era considerata il "ritratto", teso a emulare la definizione della fotografia: un effetto dirompente, un po' come la "rivoluzione del colore" operata dagli impressionisti, pur non essendo altro, tutto sommato, che un recupero della tradizione.

Le implicazioni più decisamente "rivoluzionarie" di tale visione musiva, come accennavamo all'inizio, sarebbero state sviluppate poi, a Spilimbergo da Nane Zavagno, nel gusto, che gli è caratteristico, della brutalità del sasso spezzato a metà, depurata nell'assolutezza formale della geometria, e, più recentemente, dalla riflessione sul colore e sui ritmi delle texture di Giulio Candussio. Ma anche fuori da Spilimbergo, per esempio nella suggestione esercitata dal pannello di Deluigi del '59 nella ricerca dei ravennati Marco De Luca, nell'impalpabile variazione ritmica, nelle litanie di luce dei suoi mosaici.

Se, dunque, la carica innovativa dell'opera di Deluigi si esercita in un ambito così vasto, si può ben affermare che l'artista occupa una posizione di rilievo nell'intera vicenda del mosaico contemporaneo. Una posizione, per altro - come si diceva all'inizio - tutta ancora da approfondire sul piano storico e critico. Resta ancora, ad esempio, da scavare nello spessore di quel testo, breve ma densissimo, che Deluigi pubblicò nel numero unico della *Pro Loco* di Spilimbergo, dell'agosto del '58²¹. Esso documenta probabilmente un intervento sulla "natura architettonica" del mosaico, tenuto in un convegno organizzato a Spilimbergo, ed è importante perché ripropone temi trattati dall'artista in alcune lezioni tenute all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, di cui quasi

nulla è rimasto. Questo testo andrebbe confrontato con alcune osservazioni sul mosaico che si trovano spulciando tra le carte dell'artista, e lasciano intuire, se non un'esplicita e articolata teoria estetica del mosaico, almeno qualche illuminante frammento di riflessione.

E ancora andrebbero sviluppate le vicende documentarie²² dei singoli mosaici, il rapporto tra bozzetto e mosaico, le analogie tra le raffigurazioni delle centrali e la poetica spazialista.

Ci sarebbero, poi, da approfondire le origini della collaborazione tra Deluigi e la Scuola Mosaicisti: viene infatti da chiedersi come e perché Deluigi sia arrivato a Spilimbergo, o ancora quali siano state le motivazioni che spinsero la SADE a commissionare i mosaici per le centrali, destinati a rimanere di fatto invisibili. Rinviamo perciò alla "prossima puntata".

NOTE

1. Colgo l'occasione per ringraziare tutti gli spilimberghesi che mi hanno dato informazioni su Deluigi: i maestri mosaicisti della Scuola Mosaicisti del Friuli Francesco Scodellaro, il più vicino collaboratore di Deluigi, "Bepi" Teia, Mario Pauletto, Rino Pastorutti, l'artista Nane Zavagno, don Luigi Milocco, Luigi e Alessandro Serena.
2. Basterebbe ricordare in proposito la serie delle iniziative proposte nel corso degli anni '50 dalla Pro loco, tra cui il Premio per cartone musivo, indetto nel 1954, della giuria del quale faceva parte anche Deluigi, o la nascita del Gruppo Friulano per una nuova fotografia, animato da Italo Zannier, molto attivo in quegli anni a Spilimbergo.
3. Da ricordare le iniziative attuate dalla Scuola Mosaicisti del Friuli, che, dal 1995, pubblica annualmente il catalogo della mostra dei lavori realizzati durante l'anno scolastico e, in occasione della mostra realizzata quest'estate a Villa Manin, ha dato alle stampe un impegnativo catalogo; a ciò si deve aggiungere la recente pubblicazione degli studi relativi alla storia e all'archivio della scuola, realizzata dal Centro di catalogazione e restauro di Villa Manin. Cfr. A. GIACOMELLO, A. GIUSA (a cura di), *La scuola Mosaicisti del Friuli*, Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, Centro di catalogazione e restauro dei beni culturali, Scuola Mosaicisti del Friuli, Udine 2000.
Una particolare attenzione alla realtà musiva spilimberghese ha inoltre sempre dedicato la rivista il Barbacian, ospitando interventi su singoli mosaicisti o su particolari realizzazioni.
4. Colgo qui l'occasione per ringraziare la Scuola Mosaicisti del Friuli, per avermi permesso la consultazione dell'archivio, e la dott.sa Danila Venu- to, per aver messo a mia disposizione le sue preziose conoscenze, anche relative al materiale d'archivio della scuola.
Un ringraziamento particolarmente sentito va a Caterina De Luigi Bianchi, figlia dell'artista, e a Ivan Bianchi, che mi hanno consentito di consultare i documenti dell'archivio di famiglia e di attingere ai loro ricordi.
5. Così si firma il pittore, il cui cognome è De Luigi.
Nato a Treviso nel 1901, si trasferisce ben presto a Venezia con la famiglia, che gestisce un'impresa di decorazioni. Negli anni giovanili, oltre la passione per la musica, che suscita l'opposizione della famiglia, compie studi d'arte, al liceo artistico dal '23, quindi all'Accademia, dove segue i corsi di Ettore Tito e Virgilio Guidi. Nasce in questi anni l'amicizia con Carlo Scarpa, compagno di studi, di lavoro e di ideali. Nel 1930 partecipa per la prima volta all'Esposizione Biennale Internazionale d'Arte di Venezia. A partire dal '34 si accosta al cubismo. S'intensifica il carteggio con Severini, conosciuto a Venezia nel '26. In quell'anno e poi nel '37 compie un viaggio a Parigi. Al '37 risale il grande affresco *La Scuola*, a Ca' Foscari. Nel '40 conosce Arturo Martini: il rapporto è breve e tormentato ma di grande importanza per la maturazione dell'artista che, distaccandosi dal cubismo, comincia a proporre, dal '42, le "forme fisiologiche", emblematicamente rappresentate dal *San Sebastiano* del '45. Nel '44 tiene la prima personale, alla Galleria del Cavallino a Venezia. Dal '46 insegna scenografia presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, incarico che terrà fino al 1971 e che gli permetterà di frequentare architetti e studiosi, tra cui Frank Lloyd Wright e Le Corbusier. E' spesso incaricato, a partire dal '52, della progettazione delle scenografie, degli allestimenti e dei manifesti per il Festival internazionale di musica contemporanea della Biennale di Venezia. Importante la partecipazione, nel '48, alla Biennale di Venezia, la prima dopo la guerra, che intende presentare un quadro aggiornato di tutte le tendenze artistiche moderne. Nel '51 firma il *Manifesto dell'Arte Spaziale*, che fa segui-

to al movimento spazialista fondato da Lucio Fontana, nel '47. Dopo la fase degli *Amori*, tra il '51 e il '53, in cui le forme fisiologiche vanno aprendosi e sfaldandosi, approda alla tecnica del grattage, che distingue la produzione più originale e matura dell'artista. Pur con varianti stilistiche, orientate verso una sempre maggior essenzialità e rarefazione formale, il linguaggio del grattage resterà presente fino alla fine dell'attività dell'artista. Da segnalare ancora la partecipazione alla Biennale di Venezia del '68, con una sala personale, e al comitato promotore dell'Università Internazionale dell'Arte, costituita a Venezia nel '70, in cui Deluigi sarà docente di Principi di forma e di colore. Nel '75 il Comune di Milano organizza una grande antologica dell'artista. Deluigi muore nel 1978. Dopo la sua morte, sono state allestite mostre antologiche delle sue opere alla Galleria d'Arte Moderna di Ca' Pesaro, a Venezia, nel 1991, e a Palazzo Regazzoni-Flangini-Biglia, a Sacile, nel 1997.

Bibliografia essenziale: L. BARBERO, C. DE LUIGI BIANCHI (a cura di), *Mario Deluigi 1901-1978*, cat. della mostra Galleria d'Arte Moderna di Ca' Pesaro, Venezia 25 maggio - 21 luglio 1991, Mondadori, Milano 1991; G. GRANZOTTO, A. ROSA, L. M. BARBERO (a cura di), *Mario Deluigi. Antologica*, cat. della mostra Palazzo Regazzoni-Flangini-Biffia, Sacile 11 ottobre - 8 dicembre 1997, Sacile (PN) 1997.

Specificamente sull'attività musiva: G. PAULETTO, *Una straordinaria rassegna di lavoro e arte*, in I. ZANNIER (a cura di), *Pictor imaginarius*, cat. della mostra, Spilimbergo (PN) 1990M; C. DE LUIGI BIANCHI, *Il mosaico di Mario De Luigi*, in M. MAZZA (a cura di), *Carlo Scarpa alla Querini Stampalia. Disegni inediti*, cat. della mostra, Fondazione Querini Stampalia, Venezia 1996, il Cardo ed., Venezia 1996; I. ZUCCHIATTI, *La scuola dal 1941 ai giorni nostri* in A. GIACOMELLO, A. GIUSA (a cura di), *La scuola Mosaicisti del Friuli*, op. cit., pp. 79-106.

6. Il carteggio Severino-Deluigi è pubblicato in L. BARBERO, C. DE LUIGI BIANCHI (a cura di), *Mario Deluigi 1901-1978*, op. cit., pp. 155-166.
7. Il lavoro per la centrale di Soverzene è documentato nei partitari conservati presso l'Archivio Scuola Mosaicisti del Friuli di Spilimbergo (abbreviato d'ora in poi ASM), n. 798-799.

Le date dei mosaici, verificate sui partitari di lavoro, vengono riportate tenendo conto della conclusione dei lavori indicati in apertura ai partitari stessi.

8. Cfr. part. ASM n. 957, registro n. 1.
9. Un giallo zolfo, a dir la verità, piuttosto sordo e stonato, di cui Deluigi ebbe a lamentarsi con il direttore della Scuola Mosaicisti, Severino Giacomello: "Sono contento; però quei gialli zolfo!... mi sono sfuggiti, per quanto io avessi detto a Scodellaro di non usarli! Ad ogni modo, cosa fatta capo ha, e loro, fino adesso, sono contentoni" (lettera s.d., ma 1955. Cfr. part. ASM n. 957).
10. Cfr. part. ASM n. 967.
11. Cfr. B. ZEVI, *Un buon mosaico fuori posto*, in "L'Espresso", 6 maggio 1956.
12. Cfr. part. ASM n. 1127.
13. Cfr. part. ASM n. 1281.
14. Cfr. part. ASM n. 1282.
15. La data 1959, altre volte riportata per il mosaico di Malga Ciapela, si riferisce al riquadro posto sulla parete esterna, all'ingresso della centrale, eseguito in un secondo momento rispetto al grande mosaico della sala turbine, che viene invece completato nel 1958 e posato pochi mesi prima di quello di Somplago.
16. Cfr. part. ASM n. 1283.
17. La realizzazione della lunetta fu infatti un poco anteriore a quella delle pareti.
18. Cfr. part. ASM n. 1679.
19. Cfr. G. BOVINI, G.C. ARGAN, P. PORTOGHESI, P. FISCHER, *Mosaici d'artisti contemporanei*, Londo ed., Ravenna 1986.
20. Questo motivo sarà utilizzato anche per il paliotto d'altare commissionato dal parroco di Villard de-Lans, centro vicino a Grenoble, che sarà realizzato da R. Signorini nel 1960.
21. Cfr. M. DELUIGI, *Nota sull'arte del mosaico*, in "Città di Spilimbergo", numero unico edito dalla Pro loco Spilimbergo, Spilimbergo (PN), agosto 1958, p. 20.
22. Ricordiamo qui in nota alcuni progetti di decorazione musiva a cui l'artista lavorò, e di cui rimane traccia nei documenti dell'archivio Deluigi, che probabilmente non furono poi realizzati (ma andrebbero condotte delle verifiche): un mosaico per la cappella di S. Agostino della S. John's Abbey - Collegeville, Minnesota, a cui Deluigi attende nel 1960; un mosaico per una cappella nella chiesa della colonia ENI, a Borca di Cadore, progettata da Carlo Scarpa e Edoardo Gellner, 1959-61; un mosaico per l'ospedale di Noale (PD), il cui progetto risale al '72. Inoltre di alcuni mosaici è nota l'esistenza, ma ne è sconosciuta l'attuale ubicazione: quello realizzato per il Padiglione del Veneto, nell'ambito della mostra delle regioni "Italia 61", a Torino, nel 1961, e il mosaico presentato alla Biennale di Venezia nel 1966.

RITRATTO DEL "MOSAÏSTE DE L'OPÉRA", IL PIÙ FAMOSO EMIGRANTE FRIULANO IN TERRA FRANCESE

Gian Domenico Facchina

DI MARYSE DE STEFANO ANDRYS

Fra i mosaicisti più noti dell'Ottocento s'impone il nome di Gian Domenico Facchina, pioniere del mosaico moderno, artista e restauratore rinomatissimo che esercitò un'influenza considerevole sui suoi contemporanei e successori in tutto il mondo.

Il Facchina nacque a Sequals il 13 ottobre 1826. Per merito d'un suo zio, canonico alla basilica di San Marco a Venezia, ebbe la fortuna di poter entrare come apprendista nella bottega di restauro dei mosaici dell'insigne monumento. Appassionato d'arte musiva e dotato di grandi capacità fu ben presto sollecitato per varie esecuzioni importanti nel nord dell'Italia (in particolare ad Aquileia, a Trieste e a Villa Vicentina). Nel 1847 il Facchina si trasferì nel sud della Francia per il restauro di numerosi e preziosi pavimenti romani. In breve volger d'anni, acquistò presso gli studiosi francesi una notevole fama di restauratore grazie a una tecnica

innovatrice - inventata da lui e brevettata nel 1858 - che consente l'estrazione del mosaico senza danneggiarlo. Questo procedimento che chiamò "estrazione e posa senza alterazione di mosaici antichi", permise di salvare dalla distruzione tantissime opere antiche conservate ancor oggi nei vari musei francesi.

A tal proposito è importante ricordare che in quegli anni, il restauro consisteva praticamente nel distruggere i mosaici originali per poi rifarli ex novo. Questo sistema si mantenne in uso anche nella basilica di San Marco a Venezia, fino al 1878.

L'interesse, verso la metà dell'Ottocento, per i mosaici romani fece rinascere la moda del pavimento musivo. Avendo dunque grandi prospettive di lavoro, il Facchina si stabilì in Francia, aprendo un laboratorio a Beziers nel 1852. Otto anni dopo, seguendo i consigli di alcuni architetti da cui ricevette importanti ordinazioni, lasciò il sud del paese per Parigi. Qui incontrò l'architetto Charles Garnier che stava costruendo il nuovo teatro



Parigi, cimitero di Père Lachaise (Viale trasversale n. 2, campo n. 41). Qui si trova la tomba di Gian Domenico Facchina morto nel 1903 all'età di 76 anni. (Foto Caterina De Marchi)

dell'opera (1861 - 1874) e che cercava disperatamente di ornare di mosaico la cupola della sala. Le varie ditte di Venezia e di Roma, interpellate da lui, chiedevano molti anni di lavoro e una somma colossale, mentre il Facchina proponeva di rivestire di mosaico tutti i pavimenti del teatro e la volta dell'atrio (oltre 300mq) senza impegnare una cifra esorbitante e solo in pochi mesi di lavoro. Perché l'opera musiva diventasse accessibile ad una più vasta clientela, e non solo a qualche raro privilegiato, il Facchina mise a punto il metodo a rovescio su carta; metodo di lavoro che consente una notevole economia sia di tempo che di spesa. Oggi si sa che, senza l'aiuto del Facchina, Garnier non avrebbe mai potuto usare questo tipo di decorazione.

Il mosaicista sequalsese fu, effettivamente, uno dei primi a capire che senza un'innovazione nel modo di lavorare il mosaico, sa-

rebbe stato impossibile un nuovo sviluppo di quest'arte. Spetta dunque al Facchina e al suo metodo di lavoro, il merito di questo straordinario rinascimento del mosaico monumentale, che ebbe luogo verso la fine dell'Ottocento in Europa e negli Stati Uniti.

I mosaici dell'Opera, scoperti dal pubblico per la prima volta all'inaugurazione dell'edificio il 5 gennaio 1875, ebbero un successo strepitoso, provocando in poco tempo una straordinaria diffusione dell'arte musiva in Francia. Per il Facchina (soprannominato "le mosaïste de l'Opéra") fu l'inizio di quella fama mondiale, quasi leggendaria, di cui godette.

A Parigi, gli architetti sostenitori della policromia monumentale, allora in voga, chiamarono il Facchina ad ornare gli edifici famosi sia profani che religiosi, pubblici e privati, mentre l'alta borghesia, desiderosa di seguire la moda, lo elesse a maestro più rinomato del suo tempo. Fu così che ben presto il laboratorio parigino in via Legendre, 2 bis, divenne troppo piccolo per far

bremermoquettes



SPLIMBERGO

Viale Barbacane 38

Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528

fronte alle numerosi ordinazioni. Ne aprì un secondo più grande a Venezia, nel 1877, al palazzo Labia che trasformò in un laboratorio-scuola. Nel contempo impiantò una fornace per la produzione degli smalti in Calle Lunga alla Misericordia. Nel giro di pochi anni, Facchina, con l'aiuto di Angelo Orsoni, riuscì a mettere sul mercato smalti di oltre dodicimila colori diversi. Lo stabilimento veneziano avrebbe avuto una vita più lunga se non fosse sopravvenuto un esagerato aumento delle tariffe doganali. A causa dei nuovi tributi, esso dovette chiudere il laboratorio dopo undici anni di intensa attività. Regalò la fornace ad Angelo Orsoni.

Nel 1888 il Facchina si trasferì definitivamente a Parigi, in via Cardinet, 47, e il 10 febbraio 1890 ottenne la cittadinanza francese.

Dai suoi laboratori uscì una quantità incredibile di opere musive destinate alla decorazione dei più celebri edifici d'Europa, d'America, d'Africa e d'Asia. Basti qui brevemente ricordare i più noti. A Londra, nell'immensa cupola della cattedrale di San Paolo. In Spagna, nella cappella del marchese Linares, nella chiesa di El Salvador a Madrid e nel palazzo di Giustizia a Barcellona. In Olanda, nella chiesa di Haarlem dove eseguì un ritratto di papa Pio IX e nel palazzo di Giustizia dell'Aia. In Romania realizzò a Bucarest i pavimenti per la Cassa di Risparmio, quattro medaglioni con ritratti di principi rumeni per l'Ateneo e a Curtea de Arges i mosaici delle tombe reali. A Chicago, nel Metropolitan. A New York, nella villa del celebre miliardario Vanderbilt.

A Gerusalemme, nella basilica di Notre-Dame de Sion. In Martinica, nella chiesa di François. A Pietroburgo, due chiese. A Rio de Janeiro, nel municipio e nel teatro. A Buenos Aires, nella cattedrale e nel palazzo delle Belle Arti (padiglione costruito all'occasione dell'Esposizione Universale del 1889). Ad Algeri, nella cattedrale di San Filippo. A Costantina, nella questura. In Giappone, nel palazzo imperiale di Kioto e in tanti altri paesi.

In Francia, e in particolare a Parigi, architetti rinomati consegnarono al Facchina importanti opere musive (sempre esaltate dalla stampa con apprezzamenti più che lusinghieri)

per la decorazione di edifici famosi tra i quali: negozi (Au Bon Marché, Au Printemps), scuole (collège Sainte-Barbe, petit lycée Louis-Le-Grand, école des Beaux-Arts, école de Commerce, lycée Janson de Saillly...), biblioteche (biblioteca della Facoltà di Legge), municipi (Hôtel de Ville, XIIe arrondissement, Levallois-Perret, Neuffly-Sur-Seine), banche (Comptoir d'Escompte, Société Générale, Crédit Minier, Banque Cordier...), teatri (Opéra-Comique, théâtre Antoine, Eden-théâtre, Gymnase...), musei (Louvre, Carnavalet, Petit Palais, Galleria, palais du Trocadéro, Grévin...), alberghi (hôtel Wagram), ristoranti (café Riche, Maire, Marguery, Cullard, Bouillons Duval...), ospedali (Rotschild, Debrousse), fabbriche, stazioni ferroviarie (gare de Lyon) e tanti altri monumenti privati e pubblici.

Il Facchina fu anche un grande artista religioso, molto apprezzato dalla Chiesa e dagli architetti diocesani. La sua produzione, importante e molto varia (pavimenti, pannelli, medaglioni, cupole, volte, altari, nicchie, facciate, tombe ecc.), con ritratti e scene bibliche (tra l'altro si distingue una composizione che comprende ben seicento personaggi), è sparsa in tutta la Francia: Parigi, Lourdes, Biarritz, Metz, Lione, Albert, Alençon, La Ferté-Macé, Tours...

La sua prolifica carriera gli valse numerosi riconoscimenti e ricompense. Alle Esposizioni Universali, ad esempio, che ebbero luogo a Parigi nel 1878, nel 1889 e nel 1900, Facchina vinse sempre la più alta ricompensa destinata al mosaico.

Per la finezza e la genialità dei suoi lavori ebbe varie onorificenze, tra cui la Legion d'Onore nel 1886 e la Corona d'Italia. Nel 1893 fu perfino premiato dalla Società centrale degli architetti francesi, l'attuale Accademia dell'Architettura, per aver fatto rinascere in Francia l'arte del mosaico, realizzando opere di grande valore.

Il maestro chiuse la sua esistenza, tutta dedicata allo sviluppo del mosaico, nel suo laboratorio parigino il 26 aprile 1903, all'età di 76 anni. Fu sepolto al Père Lachaise, nel cimitero degli artisti (viale trasversale n°2, campo n°41), dove i familiari e i compagni gli eressero una cappella mortuaria ornata di mosaici.

LA VISITA DELLA DELEGAZIONE FRANCESE A SPILIMBERGO PER IL VENTENNALE
 POTREBBE APRIRE NUOVE PROSPETTIVE NEL FUTURO DELLE RELAZIONI TRA LE DUE COMUNITÀ

La Châtre, gemellaggio avanti tutta

DI CLAUDIO ROMANZIN

A settembre dello scorso anno un centinaio di spilimberghesi si era recato a La Châtre per celebrare i vent'anni di gemellaggio tra le due comunità. A giugno la manifestazione si è ripetuta a ruoli invertiti. Erano una sessantina i componenti della delegazione castrense, che per quattro giorni ha esplorato, conosciuto e vissuto Spilimbergo. Quattro giorni che hanno impegnato



Lo scoprimento del cippo a ricordo dei vent'anni del gemellaggio. Sono presenti i sindaci attuali, Gerussi e Forissier, e quelli "storici", Capalozza e Tissandier (Foto Pietro De Rosa).

molte associazioni e singoli cittadini, che hanno dato il massimo per far sentire a casa loro i gemelli d'oltralpe e ricambiare così la magnifica ospitalità ricevuta nel 2000. E' stato dunque un incontro caloroso, come ha sottolineato a più riprese nel saluto finale il sindaco Nicolas Forissier, che potrebbe produrre risultati importanti per il proseguimento delle relazioni tra i due paesi. Finora la lontananza (sono circa 800 i chilometri che ci separano) e le vicissitudini amministrative hanno impedito di far maturare il gemellaggio, mantenendolo nel limbo dell'ufficialità e dei tempi biblici. Ma ora c'è la possibilità di farlo decollare, con scambi molto più frequenti e soprattutto che coinvolgano di più gli studenti, le famiglie e gli imprenditori.

Gli amici di La Châtre sono arrivati nella tarda mattinata del 21, accolti dal sindaco Alido Gerussi e dal comitato organizzatore del gemellaggio: Patrizia Leonarduzzi, Roberto Mongiat, Gianni Colledani, Fabrizio Catenacci e Rudy Bremer. La comitiva d'oltralpe, invece, era guidata da Catherine Meillant, presidente del comitato italo francese. L'incontro si è svolto sotto la loggia del vecchio palazzo comunale, completamente pavesata per l'occasione di bandiere bianche rosse e blu, così come la piazza del duomo e le vie del centro storico. Dopo il

viaggio in corriera durato dodici ore, era stato preparato un fresco benvenuto con frutta, tramezzini, bibite e vino. Particolarmente apprezzati il moscato e il prosecco. Nel pomeriggio la sistemazione nelle famiglie e nelle casette comunali del villaggio della Favorita. Venerdì, la giornata è stata completamente dedicata alla visita alle diverse realtà industriali, agricole e scolastiche

della nostra zona: Rosaplast, Albatros, Bisazza, Plozner, Tosoni, Cooperativa Medio Tagliamento, Azienda agricola provinciale, Istituto tecnico agrario, Fantinel. Il giorno successivo, invece, mentre all'aeroporto di Venezia sbarcava il sindaco ospite Forissier, trattenuto dagli impegni parlamentari (è anche componente dell'Assemblea nazionale francese), in piazza Garibaldi e nelle vie del centro era festa grande, con vivaci animazioni che hanno richiamato un gran numero di spettatori. Tre stand gastronomici hanno proposto al pubblico assaggi gratuiti di prodotti tipici del Berry, mentre sul palco di fronte si alternavano gruppi folcloristici francesi e cori spilimberghesi, in una piccola maratona musicale che dalle 10 di mattina è proseguita fino alle 13. Particolare curiosità hanno suscitato i danzerini in costume e i suonatori di ghironda dei *Gâs du Berry* (i ragazzi del Berry) e il gruppo della *Belle Germaine*, che hanno dato fondo al repertorio di brani tipici della loro regione. A rappresentare la musica italiana e friulana, si sono esibiti i cori Cai e Spengenberg. La giornata è poi proseguita con la visita turistica alla città, dalla scuola del mosaico ai monumenti storico artistici, e si è conclusa con un grande concerto polifonico eseguito dal coro Tomat e dalla Cappella musicale di Mortegliano.

La mattina di domenica 24 si è svolta finalmente la cerimonia ufficiale, che ha suggellato il rapporto d'amicizia tra le due comunità. Al rullo dei tamburi e allo sventolar di bandiere del Leon Coronato, il corteo di autorità, ospiti e cittadini è partito da piazza Garibaldi alla volta di largo La Châtre (tra via Mazzini e via XX Settembre), dov'è stato scoperto un cippo lapideo in ricordo del ventennale. Quindi la manifestazione è proseguita fino al duomo, dov'è stata celebrata una messa cantata dal coro parrocchiale, con lettura anche di alcune preghiere in francese. Nel meriggio, poi, tutti sotto la loggia comunale per gli inni nazionali eseguiti dalla Filarmonica Città di Spilimbergo, i discorsi degli amministratori e lo scambio dei doni. Erano presenti anche il vice presidente del Consiglio regionale Matteo Bortuzzo, il presidente della Provincia, Elio De Anna, l'assessore provinciale Renzo Francesconi e i sindaci che avevano dato vita al gemellaggio negli anni passati: Vincenzo Iberto Capalozza, Ettore Rizzotti e Maurice Tissandier.

E' proprio in questa sede ch'è stata ribadita l'importanza di imprimere un nuovo ritmo al vincolo di amicizia tra Spilimbergo e La Châtre. Non dovrà più passare un decennio ancora, prima di ritrovarsi, dunque, ma si cercherà da parte di entrambi di stabilire degli scambi più ravvicinati e concreti. Un gemellaggio per realizzare l'Europa; ma un'Europa dei cittadini, non delle istituzioni. Questo il concetto che è stato sot-



Esponenti della delegazione francese indossano il costume tradizionale del Berry. A sinistra, la presidente del Comitato italo-francese Catherine Meillant (Foto Pietro De Rosa).

tolineato più volte. Come si può raggiungere tale obiettivo? Tre sono le direttrici che sono state individuate e lungo cui si incanaleranno le relazioni italo francesi. La prima è quella dell'economia, con confronti e scambio di esperienze tra gli imprenditori delle due località. La seconda è quella culturale, con visite reciproche di artisti e iniziative collegate. La terza, la più importante, riguarda le persone, i giovani soprattutto: scambi di studio tra scolaresche dell'una e dell'altra parte, manifestazioni sportive, opportunità per trascorrere le vacanze gli uni nel Berry e gli altri in Friuli. Insomma, qualcosa di nuovo si sta muovendo e ci auguriamo che porti a un arricchimento per entrambe le comunità.

In chiusura, dopo il pranzo d'onore e una serata di allegria, gli ospiti sono ripartiti verso casa, non senza aver ringraziato con parole e doni tutti quanti si erano prodigati dietro le quinte per la riuscita della loro visita: gli alpini e i marciatori dell'Ana, l'osteria Da Afro, l'associazione musicale Folkest, i Due Campanili di Gaio e Baseglia, la Polisportiva Aquila, la pasticceria Nova, la Scuola di Mosaico, la parrocchia, gli Istituti superiori riuniti e la Pro loco, oltre a numerose altre associazioni già nominate sopra, alle aziende, alle famiglie ospiti e ai privati cittadini. A questo punto, non resta che stabilire quando avverrà il prossimo incontro (comunque prima di dieci anni) e dire anche noi... *au revoir, nos amis!*

La presenza del Consiglio regionale al gemellaggio tra La Châtre e Spilimbergo è la testimonianza di un atto che costituisce un ulteriore tassello nello scambio di esperienze e di amicizia tra popoli e genti di culture diverse. Da sempre la Regione Friuli Venezia Giulia, area di confine dell'Europa occidentale, ha avuto un ruolo politico importante nei rapporti e nelle relazioni socio economiche e culturali con le comunità estere. Ed è proprio in queste occasioni di incontri con popolazioni di identità diverse, animati da uno spirito di collaborazione e di civile convivenza, che si possono costruire quei legami indispensabili per avere una nuova Europa, non solo unita economicamente, ma anche socialmente solidale. L'augurio è quindi che l'Ente regionale, nell'ambito delle future attività di politica estera, tenga nel dovuto conto anche queste manifestazioni che evidenziano il confronto fra antiche tradizioni, che tutto sommato rappresentano la ricchezza della cultura europea.

Matteo Bortuzzo
Vice Presidente del Consiglio regionale

Pinzano al Tagliamento

D I M A R I A L U I S A C O L L E D A N I

La Storia è una musa, dalle vesti fruscianti, dalle parole appena accennate. E, quando passa, lascia i suoi segni. Incide e scolpisce la vita. Che la storia sia passata di qua, è un dato inconfutabile e che abbia sparso i suoi semi fecondi, è altrettanto vero.

Già Venanzio Fortunato, nel VI secolo d.C., pellegrino alla volta di Tours, sulla strada per *submontana castella* descrive, nel suo viaggio-non viaggio, il passaggio per Valeriano. Ce lo immaginiamo orante, presso l'ancona della Madonna, in cima alla cleva che porta in paese. E, poi, il viaggio verso la mèta continuava e varcava la stretta fra Pinzano e *Reunia* (Ragogna) dove scorre il *Tilia-ventum*: il fiume dei tigli. Ed è bizzarro pensare come Venanzio si dirigesse a Tours, alla tomba di quel San Martino da lui tanto venerato, che è patrono anche della chiesa parrocchiale di Pinzano, attraverso i cui territori egli passò!

La chiesa, del XV secolo, fu rimodernata nei '700 e conserva quali tesori preziosi molti affreschi di Giovanni Antonio da Pordenone, che evidentemente, da queste parti, fra boschi tinggiati di infiniti verdi che lo ispiravano e vigneti dai mille sapori che lo elevavano, doveva trovarsi davvero bene. Ragguardevoli sono una sua Madonna in trono con Bambino nella navata, e un Martirio di San Sebastiano, Santi e Sante nella cappella di San Sebastiano. La parrocchiale dedicata a San Martino è ricca di arte: l'altare maggiore in marmo dei fratelli Silvestro e Giuseppe Comiz di Pinzano, la pala d'altare di Giovanni Antonio Guardi.

Al di fuori, più su, i resti del castello di Pinzano ti catturano: il verde smeraldo del bosco è lo sfondo uniforme di grigi antichi, indistinti. Chiara è, però, la loro storia: quel castello faceva parte del sistema difensivo



Pinzano, pozzo in via Castello, con lo stemma del "comedon".

della stretta di Ragogna. Eretto nel 1150 da Ermanno di Ragogna, fu assegnato, nel 1344, a causa di un grave fatto di sangue, dal patriarca Bertrando ad un altro casato.

Fu solo otto anni dopo che il castello e il circondario passarono alla potente famiglia dei Savorgnan, alleati della Serenissima che, pur tra mille traversie, ne mantennero il possesso fino al 1809.

Il loro stemma, sparso un po' dovunque nel territorio, ricordava a tutti chi era il *paròn di cjasà*. Come sottostemma ricordiamo, sul pozzo di Pinzano, il *comedòn* (il gomito) e *comedòns* era il termine con cui, un tempo, venivano sbeffeggiati i Pinzanesi.

Pinzano, Valeriano e Ampiano sono toponimi dalla tipica matrice prediale romana, costruiti rispettivamente su *Pincius*, *Valerius* e *Ampelius*, proprietari di qualche fondo nel territorio. Storie p di parole. Insomma, strane storie, che i secoli anda-

ti sanno sussurrare qui e altrove.

Alla destra del portale d'ingresso della chiesa parrocchiale di Santo Stefano a Valeriano, su bianchissima pietra d'Istria, Giovanni Antonio Pilacorte scolpì un'epigrafe che porta anche la data: 1492. Un'altra data da libro di storia iscritta nella storia di questo borgo. Oltreoceano la scoperta dell'America e, qui, una perla incastonata in una chiesa bellissima, rassicurante nel suo guardare la pianura fino a dove l'occhio riesce a spingersi.

A pochi passi da qui un altro pezzetto dei *puzzle* dell'arte di queste colline: la chiesetta dei Battuti. Ci invita ad entrare un colossale San Cristoforo, dal volto umano, opera di Giovanni Antonio de Sacchis, detto il Pordenone, del quale oggi si ammira la sinopia all'esterno e l'affresco all'interno. Proprio qui, sulla sini-

stra, una delle opere più note dello stesso Pordenone. E' una Natività dei 1524. Un concerto di volti, di sguardi concentrati su quel bimbo divino appena nato e che già guarda verso il cielo. Il suo destino è lassù, dove lo aspettano angioletti dalle fattezze quasi raffaellesche. Giuseppe e Maria non riescono a togliere la vista dall'infante. Tutt'intorno è vita: una *femina* col *buinz* porta sulle spalle l'acqua nei *cjaldèrs*, due donne con cuffietta al balcone e, infine, un gatto. Sta per uscire dalla capanna, con quella codina alzata, pronto per balzare fuori dall'affresco tanta è la forza di tutto l'insieme.

Prima di uscire l'occhio fugge con la Fuga in Egitto dello stesso Pordenone e i piedi ci riportano sulla strada. Quella stessa di Venanzio? Anche noi vogliamo raggiungere il Tagliamento. Lungo il percorso, vigneti prendono il sole, l'uva sta maturando. *Forgiarin*, *scjaglin*, *piculit neri* e *ucelùt*, vitigni locali un tempo morti ed ora vivi, vengono rivalutati e proposti sul mercato. Con grandissimo successo.

Il grande fiume è in vista. L'ultima tappa è l'ancona di San Severo che chiude Valeriano. Un saliscendi di colline, prati e boschi anticipa il paesaggio mosso di questa pedemontana oggi quasi tutta a bosco, ma, un tempo, tenuta prevalentemente a prati, sfalciati secondo i tre tagli canonici (*erba*, *ardiesi* e *mujart*). La mèta è vicina. Il fiume dei tigli ci aspetta. La voglia è quella di toccare le sue acque e le *grave* che perennemente si compongono e scompongono secondo disegni casuali e forme inusitate. Tutto scorre, le acque del grande fiume e la nostra vita. Sffiorarle sarà come toccare un po' di storia.

E, dal greto, un arcobaleno di pietra ci copre con la sua ombra.

E' l'arcata unica in cemento armato del ponte sul Tagliamento che unisce la strettoia fra Pinzano e Raggogna. Quello stesso spazio fisico che Venanzio ha attraversato su una zattera o chissà come. Anche la storia ha attraversato questo *arc en ciel* che sta sopra di noi.

La leggenda vuole che l'arcobaleno nasca in un fiume e sfumi in un altro. Dal Tagliamento al fiume del nostro cuore. Strane storie di fiumi fatali.

Pinzano al Tagliamento - scheda

COSA VEDERE

Giungendo da San Daniele del Friuli il ponte sul fiume Tagliamento, caratterizzato da un'unica arcata, costruito nel 1969 dopo l'alluvione che distrusse quello precedente.

I vitigni autoctoni che danno pregiati vini, quali l'Ucelùt, lo Scjaglin, il Piculit Neri, il Forgiarin...

La Parrocchiale di San Martino con opere del Pordenone (Martirio di San Sebastiano, Madonna in Trono con Bambino), del Guardi (pala d'altare) e dei fratelli Comiz (altare maggiore in marmo).

I resti del Castello di Pinzano, che faceva parte del sistema difensivo della stretta di Raggogna.

La Chiesa di Santo Stefano di Valeriano con epigrafe del Pilacorte, portante la data del 1492. Sempre a Valeriano, l'Oratorio di Santa Maria dei Battuti, con l'affresco della Natività del Pordenone, risalente ai 1524.

COSA FARE IN VAL D'ARZINO

Escursioni: da Vito d'Asio alla Pieve di San Martino d'Asio, sull'antica mulattiera verso Clauzetto. Da San Francesco a Tramonti di Mezzo attraverso i borghi abbandonati del Canale di Cuna (sentieri CAI n. 810a e 810). Da Anduins, salendo a piedi lungo l'antica mulattiera, alla chiesetta della Madonna della Neve, da dove la vista può spaziare sulla valle del Tagliamento.

Arrampicare con il club Ragni dei Masarach (Club 0427 807 768). Equitazione con l'Agriturismo C.I.V.A. di San Francesco (042 780 640).

Campeggiare lungo l'Arzino.

Canoa e Kajak con il gruppo H2O di Spilimbergo (0427 2131).

DOVE DORMIRE

Al Portico (0432 950 196)

Mingolo Ombretta (0432 950 647)

DOVE MANGIARE

Al Portico (0432 950 196)

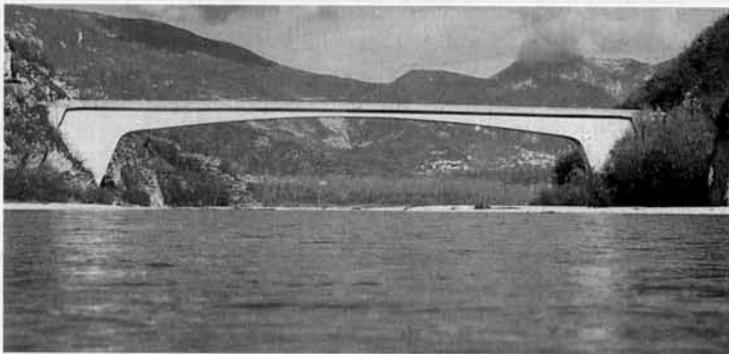
Lucco Giovanni (0432 950 073)

Dal Cogo (0432 950 033)

Pizzeria Strolc (0432 950 448)

Da Ivana e Secondo (0432 950 003)

A cura dell'Ufficio Turistico della V Comunità Montana



I RAGAZZI DELLE CLASSI IV E V ELEMENTARE DI PINZANO AL TAGLIAMENTO HANNO PUBBLICATO IL LUNARIO 2001, RACCOGLIENDO TESTIMONIANZE E IMMAGINI DEI LORO PAESI: BORGO AMPIANO, CAMPEIS, COLLE, COSTABEORCHIA, MANAZZONS, MIZZARI, PINZANO, VALERIANO. NE PROPONIAMO ALCUNI BRANI...

Agas ier e vuè Acque ieri e oggi

D I O R I A Z A M P A R U T T I

A mi àn contât

Tancj ains fa la sôr di mê none, cun un so amî di cinc ains, fôr dai vôi dai plui grancj, a àn cirût di traversâ il Tiliment. Par disgracie a son muarts lassant tal displasè las fameas e dut il país. Par tant timp dopo i gjenitôrs a stevin in pensîr tal lassâ i canais a lâ a fâ il bagn tal Tiliment.

Me agne Clare, cuant ch'a jere zovine, a lave a cjoli i lens ch'a puartave il flum cuant ch'al jere in plene e al faseve ancje tante poure. Un dì a jè colade ta l'aghe cul costa schene e la curint fuarte a l'apuartade vie. Par fortune un siôr a l'apuartade fûr.

In Cjampees

Prime che l'acuedot al rivas in Cjampees intôr al '53, a si puartave l'aghe cui podins, dopo vele cjapade da le piçule fontane da la plaçute dal país. Par resentâ la robe a si zeve su la riva da la roja (ta las Preses, sot la galerie ta le Pontaibe) e par lavadôr si doprave une pierre lisse. Cualchi volte al sucedeve che sbatint la robe in ta l'aghe da la roja a si tocjave il font, che spes al jere fangôs, in consequence di cjatâsi cu la blancjeria sporçia anzit che neta.

La canae a si rinfrescjave e a zujave; i graints a zevin a lavâsi, a puartavin a beberâ i nemai e a fasevin riserva di aga, puartanla a cjasa cui podins e il buinç. Spes al secedeva che dopo vê cjaminât tant par zî a lavâ, a si cjatava la roja cence aghe.

La none bis nus conte

Inta la mê vite no ài mai vût l'aghe in cjase. I zevi a cjolile intal unic poç di Manaçons, che si cjatave intun louc det "Sot la place". La sorgent ch'a deve aghe al poç a jere clamade "Poç". Par cjoli l'aghe a si usave un imprest di ram, det "cjaldeir". I cjaldeirs plens di aghe a si puartavin a cjase parsore le schene, picjâs al buinç. Dopo a si picjavin sui rimpins dal seglâr e l'aghe a vignive cjolte cul cop, ch'al jere une grande cjace di ram.



Colle, fontana in piazzetta.

A la sorgent las femines a lavavin la robe inta la vasche vicin al puest dulà che si cjapave l'aghe. I fruts a si lavavin metint l'aghe intun mastel; i oms tornant dal lavar dai cjamps a lavavin i imprescj.

L'aghe di ogni dì

L'acuedot al è stât fât nome tal 1953 e duncje fin a siet ains no zevin l'aghe in cjase. Insiemit a mê mari i zevin a cjoli l'aghe a les sorgens ch'a si cjatavin atôr dal país. Le fontane plui vissine a si cjatave parsore le ferovie ch'a puarte a Sacil e a si clamave "in Braide"; ma ogni tant a si zeve tal "Poçut" sot le vecje scuele o viers il Cjcsjel "cja Spisul". I grancj a cjapavin l'aghe, a si disevin petegoleçs parceche a si faseve le file, e nô canais i zuavin cu l'aghe.

Ta le sorgent sot il cjsjel les femines a si cjatavin par lavâ le robe

e sicome ch'al voleve tant timp, a passavin miese zornade four cjase; i canais a zevin su e jù dal cjsjel.

Legjende: le mari da le not

Su le strade ch'a puarte in stazion, su par une ribe difront a dulà che cumò a je le Madonute, a jere une sorgent. Un fil di aghe ch'a essive da une buse, une sorte di grotute une vòre piçule. I grancj a devin a intindî a la canae che le mari da le not a essive cuant ch'al imbrunive. A no si capive ben s'a jere une femenate o un spirt, ma a jere di sigûr une figure triste che, se a cjatave un canai atôr dopo une certe ore, a lu cjapave e a lu puartave ta le buse par mangjâlu.

Se durant le not a no veve cjapât nissun, cuant ch'al tacave a vignî di a si ritirave parceche a veve poure da le lûs. Probabilmentri cheste storie a le contavin a la canae ch'a no voleve zî a durmî adore.

Las fontanas di Valerian

Prin ch'al vignis fât l'acuedot, la int a zeva a dutas las fontanas di Valerian par cjoli aga da bevi e par fâ da mangjâ.

PREMIAZIONI SPORTIVE



TUTTOBOCCIE 17

BOCCE

SCARPE E DIVISE
PER BOCCIOFILI

BORSE SPORTIVE

DISTINTIVI - ADESIVI
GAGLIARDETTITIMBRI E TARGHE
PER UFFICIO

POZZO

San Giorgio della Rich.da
Tel./Fax 0427 96217

Pinzano, le fontane in "Volt dal Crist".

L'Agarut, ch'al jera a bas di una riva a tramont dal bivio di Sotplovvia, al no l'è pi parce che al è stât cuiert da las macerias dal teremot dal '76. La so aga, ch'a jera calada tai ultims ains, e chê da la Cortina a zevin jù pal roi dal Piç e a si mesedavin cu l'aga di atas fontanas pì piçulas. Las feminas a lavavin la roba e la verdura sot la fontana e spes a tocjava metisi in coda, spetâ e cjararâ dal pì e dal mancul par passâ il timp.

I piçui a zuiavin cu l'aga e cualchi volta a sbrissavin denti e a si bagnavin fin tai zenoi o pì in su... nuia di mâl, se nol jera di unvier.



Il calendario in lingua friulana intitolato "Agas ier e vuè" è la produzione finale di un progetto didattico, definito nel Pof (piano dell'offerta formativa) dell'istituto comprensivo di Travesio, e realizzato nella scuola elementare di Pinzano. Il laboratorio di cultura e lingua friulana è stato condotto dalla maestra Oria Zamparutti che ha coinvolto nell'attività diciassette alunni delle classi 411 e 511 negli anni 1999 e 2000. Le spese della pubblicazione sono state finanziate in parte con il contributo regionale e in parte con sponsorizzazioni di attività economiche della zona.

Si è voluto recuperare dalla memoria orale collettiva il modo di rapportarsi della popolazione con le acque del proprio territorio in un arco di tempo di circa cinquant'anni.

I bambini hanno ricercato le notizie relative agli usi, ai costumi, ai detti e alle leggende che i ricordi della gente hanno conservato fino a oggi. Essi hanno quindi trascritto i dati, rispettando le diverse parlate dei nuclei abitati. Sono

state così evidenziate le differenti flessioni linguistiche esistenti nel comune pinzanese. Nella fase finale gli alunni si sono cimentati nell'uso della videoscrittura a computer, a dimostrazione di come gli strumenti informatici siano funzionali a un'attività di tutela della lingua minore.

Il percorso didattico ha permesso ai piccoli di ampliare la conoscenza degli aspetti sociali, storici e culturali della vita quotidiana dei propri nonni e bisnonni. Nel contempo essi hanno acquisito mezzi e modalità adeguati per una migliore comprensione dei loro presente contesto di vita.

L'utilizzo della lingua friulana, come espressione orale e scritta nella descrizione della conoscenza e nella creazione di racconti e poesie, ha favorito un approccio iniziale al lessico e all'ortografia.

Per i bambini è stato significativo aver scoperto il valore espressivo e comunicativo del friulano, tanto che hanno saputo collocarlo con pari dignità a fianco della lingua nazionale e di quelle straniere. L'apprendimento di quest'idea ha una particolare valenza nel processo di formazione della propria identità culturale, per sapersi collocare con equilibrio ed autonomia in una società multiculturale e nello stesso tempo omologatrice.

Si ringraziano per la collaborazione: gli abitanti del comune per aver fornito le testimonianze; gli alunni per l'impegno profuso; il sig. Gianni Pascoli per la revisione ortografica; il sig. Gianni Rucli per la consulenza fotografica; la ditta Interattiva per la cura della parte tipografica; il periodico Barbacian per aver dato spazio al presente articolo e favorito la conoscenza di un'esperienza scolastica.

VIAGGIO ALLE RADICI DELL'ECONOMIA E DELLA SOCIETÀ NEI COMUNI DI PINZANO AL TAGLIAMENTO E VITO D'ASIO

Uno sguardo sulla Val d'Arzino

DI CLAUDIO ROMANZIN

Prendendo spunto da uno studio statistico condotto pochissimi anni fa da Mauro Volponi, abbiamo sviluppato un'inchiesta sulla Val d'Arzino per conoscere meglio la situazione dei comuni di Vito d'Asio e Pinzano. La vallata è molto nota agli amanti della natura per le innumerevoli opportunità di escursioni e di soggiorno. Ma dietro la facciata delle bellezze del turismo ambientale, c'è una realtà meno appariscente: è quella della gente che vive in questa vallata, dei suoi problemi e delle sue opportunità.

LA POPOLAZIONE

Più di 5mila abitanti nel 1951, meno della metà oggi: la Val d'Arzino ha pagato un pesante contributo all'emigrazione del dopoguerra. Il periodo più nero sono stati gli anni Cinquanta e Sessanta, quando i giovani sono partiti in gran numero verso le regioni più industrializzate dell'Italia e nei Paesi dell'Europa settentrionale e dell'America. I dati dei censimenti segnano 5.600 abitanti complessivamente per i due comuni della vallata nel '51, ridotti a 4.400 nel '61 e a soli 3.200 nel '71. Questo flusso migratorio ha segnato profondamente lo sviluppo della società locale, che si è ritrovata "svuotata": niente gioventù non ha voluto dire soltanto meno braccia per lavorare, ma anche meno famiglie e meno bambini che sarebbero potuti nascere. In linguaggio tecnico si parla di "restringimento alla base della piramide demografica" e di "non adeguato ricambio tra le diverse classi generazionali". Le conseguenze si possono cogliere in pieno, se si guarda alla composizione della popolazione attuale: meno di metà è tra i 25 e i 64 anni.

In particolare è Vito d'Asio a versare in una situazione più difficile, con un tasso di invecchiamento molto spinto. Ben il 33,8% degli abitanti del comune è sopra



La chiesa di Santa Maria dei Battuti a Valeriano prima del terremoto (Foto Giuseppe Bergamini).

i 65 anni; di questi i due terzi sono donne (per il 40% vedove), e un terzo maschi (5% di vedovi). Dalla parte opposta, i giovani al di sotto dei 24 anni, oggi sono soltanto il 9% del totale. Cos'è successo?

Che l'emigrazione degli anni Cinquanta e Sessanta ha lasciato sul posto la parte più "matura" della popolazione, con un debolissimo ricambio generazionale, così le nascite sono diminuite in modo progressivo; in compenso, con le migliorate condizioni di vita, gli anziani ora vivono più a lungo. Almeno questo è positivo! A Pinzano al Tagliamento la situazione è poco più rosea, mentre invece nella vicina Forgoria si respira un clima diverso, con una popolazione più equilibrata: merito delle diverse opportunità di lavoro, che hanno frenato l'emigrazione negli anni bui.

L'EMIGRAZIONE A FINE SECOLO

L'emigrazione nella Val d'Arzino, come nel resto della regione, ha una storia lunga alle spalle, che risale alla seconda metà del secolo scorso e si lega allo sviluppo dell'economia mondiale provocata dal diffondersi delle industrie.

Come la maggior parte dei friulani, anche dalla vallata partivano gli uomini in direzione dell'Europa centro-orientale, grazie anche al collegamento ferroviario tra Udine e Vienna realizzato nel 1878. I lavoratori partivano talvolta con i loro figli più grandicelli, alla volta dell'enorme Impero asburgico (le Austrie), della Germania, della Romania, della Russia. Partivano in primavera e tornavano alla fine dell'autunno, quando le condizioni climatiche bloccavano i lavori. A casa, intanto, le mogli affrontavano situazioni ugualmente difficili, occupandosi della famiglia e sostituendosi spesso

ai mariti nella coltivazione dei campi.

Quelli che partivano erano - come si direbbe oggi - manovalanza generica, non specializzata, e quindi nella maggior parte dei casi finivano per indirizzarsi ai pesanti lavori di costruzione: case, strade, ferrovie, ponti, argini... A fine secolo, quasi tutti gli emigranti provenienti dalla Val d'Arzino erano impiegati nella ciclopica impresa di Giacomo Ceconi, che contava addirittura 16mila dipendenti, moltissimi dei quali friulani, reclutati in prima persona dal titolare. Era importante poter avere un appoggio così importante nella ricerca di lavoro, anche se nessuno ha ottenuto risultati come i suoi. Quella di Ceconi è una figura a dir poco leggendaria, partito povero e analfabeta e tornato in patria ricco, diplomato e addirittura nobile, tanto da meritarsi il titolo di conte e costruire un castello a Piulungo. Ma non fu l'unico a fare fortuna: i paesi limitrofi possono vantare personaggi del calibro di Angelo Garlatti Venturini di Forgaria, che mise in piedi anche lui la sua bella impresa di costruzioni, o di Pietro Collino di San Rocco.

Per tutto l'Ottocento il flusso continuò inarrestabile, senza però dissanguare troppo le vallate, perché - come detto - si trattava di un'emigrazione stagionale, al termine della quale gli uomini rientravano e le famiglie si ricomponevano. Le due guerre mondiali trattennero per qualche tempo i valligiani; poi con gli anni Cinquanta si riprese in mano la valigia, ma per molti stavolta fu un addio definitivo. Specialmente per Vito d'Asio, che in un secolo ha visto la sua popolazione ridotta a un quarto; mente Pinzano è dimezzata.

IL TERREMOTO

Anche il terremoto del '76 ha influito molto sulla condizione demografica della val d'Arzino, perché le distruzioni e le necessità della ricostruzione hanno determinato un rallentamento della fuga e hanno reso gli abitanti più consapevoli della sopravvivenza dei paesi. Ecco come nel luglio del '76 il sindaco di Vito d'Asio, Lualdi, vedeva la situazione: "Per quanto riguarda i prefabbricati, le aree sono già state reperite, una per ogni frazione. Alcuni prefabbricati dovranno essere installati vicino alle case lesionate per risolvere problemi contingenti alle piccole aziende agricole... Esiste una realtà di piccoli allevamenti, specialmente nella frazione di San Francesco, che troverebbero sbocchi interessanti nella cooperazione e nel consorzio; se ogni proprietario abbattesse i suoi muretti di cinta, si potrebbe con i contributi agricoli creare delle stalle modello e aziende agricole che darebbero lavoro a più famiglie... Intanto circa il trenta per cento degli abitanti del comune hanno trovato una sistemazione nei comuni vicini e tutto il consiglio teme che queste soluzioni siano definitive, riservando a Vito d'Asio un ruolo di seconda residenza per il fine settimana".

E a Pinzano, pochi mesi dopo, ci si interrogava sul rischio di perdere l'identità urbana: "Le ruspe hanno già abbattuto la settecentesca villa Lo Presti Ferrari Aggradi e minacciano oltre metà paese; molte case dovranno essere abbattute perché il loro recupero sarebbe antieconomico... ma non per questo bisognerà lasciar distruggere un patrimonio ambientale che costituisce la storia più autentica delle popolazioni del comune".



La viticoltura, una delle coltivazioni più preziose degli ambienti collinari (Arch. V Comunità Montana).

L'AMBIENTE E IL LAVORO

Abbiamo analizzato finora l'evoluzione demografica dall'Ottocento ad oggi, passando per due guerre mondiali, il boom industriale, il terremoto e la ricostruzione. In un secolo Pinzano ha visto dimezzare i suoi abitanti e Vito d'Asio addirittura ridursi a un quarto. Come ha potuto avere luogo uno sconvolgimento di tali proporzioni? La risposta è nelle caratteristiche stesse della zona, sostanzialmente montuosa e isolata. Sul primo aspetto non ci sono dubbi: l'intero comune di Vito d'Asio è considerato montano; mentre Pinzano al Tagliamento lo è per metà (10 kmq su 21 ricadono nel comprensorio di bonifica montana). Quanto all'isolamento, è da chiarire. La valle infatti gravita su due centri di attrazione molto vicini, Spilimbergo e San Daniele del Friuli; ma questi a loro volta hanno occupato per lungo tempo una posizione marginale nella geografia economica friulana. Così negli anni dello sviluppo industriale, la mancanza di prospettive ha indotto molti giovani a trasferirsi. Non è un caso che il terzo comune dell'area, Forgaria, che gravita invece verso Osoppo, abbia risentito un po' di meno di questo fenomeno.

UN CASO: LE FONTI DI ANDUINS

E a proposito di lavoro, una delle principali occasioni di attrazione e di reddito per la vallata fu costituito per lungo tempo dallo stabilimento balneare di Anduins. "Sorgenti solfo-litobicarbonato sodica, bagni con acqua della stessa fonte e con sali di Salsomaggiore, celebri cure per le malattie dello stomaco, intestino, fegato, malattie della pelle, reumatismo, postumi di lesioni traumatiche ecc.". Così i manifesti degli anni Trenta. Le fonti solforose erano conosciute fin da tempi remoti, ma solo all'inizio del Novecento il loro sfruttamento a scopo curativo e turistico raggiunse un alto livello, anche grazie agli impianti di presa e distribuzione.

Venne costituita una società privata per il loro sfruttamento, realizzato lo stabilimento con 25 cabine da bagno, e strutture alberghiere adeguate. "Alberghi al Belvedere e alla Posta, prezzi di massima convenienza" dicevano i cartelli, aggiungendo che "nelle ville e nelle case private trovansi camere decentemente ammobigliate". La zona - secondo uno studio condotto da Maria Casarotto - offriva allora una ricettività di 400-500 posti letto fra alberghi e locande, mentre le presenze giornaliere andavano dalle 700 alle mille unità nei periodi di maggiore affluenza. Servizi di autocorriere collegavano Anduins alla stazione ferroviaria di Forgaria e a Spilimbergo, San Daniele e Udine. Le terme costituivano un valido traino anche per il turismo. Negli stessi manifesti che le pubblicizzavano, si avvertiva che "la monumentale strada Regina Margherita meravigliosa nella sua orrida ed aspra bellezza, conduce a Pielungo ove ammirasi il castello dei conti di Montececon e si può godere la silenziosa e riposante quiete della valle dell'Arzino".

LE CARATTERISTICHE ECONOMICHE

Ma dove va oggi l'imprenditoria della val d'Arzino? Per capirlo, scorriamo un po' di dati statistici: gli addetti complessivi nel settore industriale e commerciale a Pinzano in 15 anni sono dimezzati, passati dai 484 del 1981 ai 225 del 1996; a Vito d'Asio la situazione è ancora più difficile, da 357 lavoratori a 120 (per "addetti" si intendono sia i dipendenti che i titolari, i soci e quanti hanno parte all'attività di un'azienda). Un quadro davvero poco entusiasmante, non c'è che dire. Ma i numeri di per sé dicono poco. Bisogna guardare più in profondità, per capire com'è articolata la realtà locale.

Innanzitutto va osservato che la maggior parte delle imprese sono di tipo artigianale e sono di piccole dimensioni: uno o due addetti al massimo, a parte alcuni casi particolari che interessano soprattutto Pinzano. A onor del vero, però, c'è una vistosa eccezione da tenere in considerazione: è la Lima di Flagogna, la ditta più grande dell'intera vallata, che - pur sorgendo in comune di Forgaria, provincia di Udine - rientra a pieno titolo nel sistema produttivo che ci interessa. L'area del torrente Arzino, quindi, è caratterizzata da una diffusa "micro imprenditorialità", specialmente nell'ambito dell'edilizia e del commercio, che proprio per questo non ha potuto offrire risposta alla grande richiesta di lavoro della gente del posto, costretta di conseguenza ad emigrare.

D'altronde, se la configurazione montuosa e l'isolamento della valle non facilitano l'insediamento di imprese di grandi dimensioni, è anche vero che per molto tempo sono mancati incentivi economici per sostenere l'imprenditoria locale. Ora lo stanziamento dei

contributi europei e lo sviluppo della moderna tecnologia informatizzata hanno fatto sperare in nuove opportunità di sviluppo, opportunità che però ancora stentano a concretizzarsi. Sembra che lo spopolamento abbia comportato non solo la perdita di manodopera, ma anche di progettualità.

L'AGRICOLTURA FAMIGLIARE

Quando si parla di montagna, si pensa subito ai pascoli e alla natura incontaminata. Questo è vero solo in parte, perché in passato i valligiani hanno sfruttato in modo anche intenso il terreno disponibile per le coltivazioni a livello familiare; e una parte consistente di quello che ai nostri occhi sembra vergine, in realtà è stato abbandonato a causa dello spopolamento. Nel 1960 si contavano ancora 534 aziende agrarie a Pinzano e 572 a Vito d'Asio. Il censimento del 1970 già mostrava i primi segnali di cambiamento, con una perdita del 18% a Pinzano e di ben il 30% a Vito d'Asio. Ad abbandonare l'agricoltura sono stati soprattutto i coltivatori diretti, che possiedono appezzamenti di piccola dimensione gestiti a livello familiare, troppo piccoli per poter garantire un sostegno economico valido. Hanno resistito invece le aziende di maggior dimensione, che producono reddito: il fatto si riscontra osservando l'aumento dell'estensione media, passata da 2,2 ettari per azienda a quella di 2,9 in soli dieci anni. Ma era solo l'inizio di un processo ancora in fase di svolgimento. In particolare a Vito d'Asio nel 1990 erano registrate solo 58 aziende agrarie (con una media di 5,5 ettari ciascuna), a tutto vantaggio dell'incolto e del bosco. Per le medesime ragioni - abbandono progressivo dei piccoli proprietari - si è verificato un collasso anche nel settore zootecnico, almeno a Vito d'Asio: da 279 capi bovini censiti nel '70 si è scesi vent'anni dopo a soli 83. Nello stesso periodo Pinzano ha segnato invece risultati confortanti: da 191 bovini è salito a 394.

IL TURISMO

Dopo tanti numeri e analisi, è possibile trarre delle conclusioni o addirittura prevedere sviluppi futuri? Sinceramente non ce la sentiamo: queste sono cose da guru dell'economia o da veggenti della sfera magica (le due categorie non sono necessariamente distinte). Possiamo però, questo sì, dare un'occhiata alle prospettive che si stanno aprendo nel settore del turismo e della tutela ambientale, settori che possono avere dei risvolti molto interessanti dal punto di vista occupazionale. Con un'avvertenza: non sono queste le uniche strade percorribili per il futuro. Possibilità di rilievo, per esempio, possono derivare anche da un'agricoltura specializzata come la frutticoltura, che ha già dato ottima prova di sé in altre zone montane. Certo, la frutticoltura ha dei costi di partenza non indifferenti e ha

Andamento demografico in Val d'Arzino

Censimenti	1911	1921	1931	1936	1951	1961	1971	1981	1991
Pinzano	3.376	3.608	2.966	2.495	2.685	2.242	1.732	1.728	1.566
Vito d'Asio	3.929	3.977	3.315	2.855	2.939	2.215	1.490	1.218	989
Forgaria	3.930	4.064	3.579	3.016	3.202	2.803	2.187	2.058	2.011

gioielleria
oreficeria
orologeria
argenteria

Gerometta

concessionaria

SEIKO
VETTA
CITIZEN

SPILIMBERGO
CORSO ROMA, 5
TEL. 0427 2034

bisogno di tempo per ammortizzarli: non è per tutti, insomma. Nel settore turistico, invece, esistono già delle realtà organizzate che gestiscono la promozione del territorio. Indubbiamente, è un buon punto di partenza e sono in molti a vedervi l'industria del futuro, anche nella val d'Arzino.

Il ragionamento di base non è sbagliato: al giorno d'oggi (almeno in occidente) la ricchezza diffusa e una maggiore disponibilità di tempo libero costituiscono delle condizioni ideali. Però, ci sono molti però. I turisti non piovono dal cielo, occorre un'azione pubblicitaria efficace e costosa. Allo scopo, le vallate pordenonesi si sono consorziate pochi anni fa per dare vita al progetto Montasia, realizzato con il sostegno di Agemont e dell'associazione di privati 5 Valli, con i contributi europei dell'obiettivo 5b. Negli ultimi tempi si sono aggiunte le iniziative partite dalla Provincia e da Montagna Leader, senza contare l'azione storicamente svolta dalla Comunità montana e dalle associazioni di volontariato. Sono in molti, quindi, a impegnarsi sul fronte della promozione turistica. Forse addirittura un po' troppi. L'abbondanza di enti può portare infatti a una dispersione di risorse, considerato che in parte devono servire necessariamente anche a mantenere queste entità e chi le gestisce.

Oltre al richiamo, è necessaria anche una struttura ricettiva adeguata, e questa purtroppo manca. Poche le pensioni, mentre l'offerta degli affittacamere privati stenta ancora a farsi strada. In realtà sono numerosissime in tutta la vallata le case sfitte e abbandonate, come ben sanno i ladri che indisturbati compiono le razzie; ma l'idea di impegnare tali edifici per la stagione non viene vista come un'opportunità di investimento. Vuoi per il forte senso della proprietà privata dei friulani, vuoi perché i proprietari stessi usano questi edifici come casa di vacanza, sta di fatto che la cosa non piace.

Il castello Ceconi, infine - su cui erano stati elaborati numerosi progetti, tra cui anche quello di trasformarlo in ostello o pensionato - è tuttora inoperativo e rappresenta una grandissima incognita per il futuro. Poteva essere tutto e invece non è niente: né una struttura produttiva né una sede di servizi né (finché resta allo stato attuale) un richiamo turistico seriamente proponibile.

Ma allora il turismo nei comuni della val d'Arzino ha o non ha i numeri per funzionare? Nonostante alcune occasioni perse, riteniamo di sì perché può contare su basi concrete. Sono le ricchezze del patrimonio naturale e artistico. Le acque del torrente, per esempio, l'ambiente pedemontano, la foresta Ceconi rappresentano una ricchezza ambientale che ha pochi confronti. E pure il patrimonio artistico è di valore: ricordiamo la pieve di San Martino e le chiese di Pinzano e Valeriano. Insieme con Lestans, Baseglia, Vacile, Tauriano, Barbeano, Provesano, formano un itinerario dell'arte religiosa tra Quattro e Cinquecento di valore eccezionale.

E se non basta, sul piatto della bilancia possiamo mettere anche la cucina (è giusto che la gola abbia la sua parte), che tanto contribuisce a richiamare dalle città i turisti del fuori porta, quelli del fine settimana.

ANDREA ZANNIER E BLANDINE DUBOSQ HANNO REALIZZATO A PINZANO IL SOGNO DELLA LORO VITA: UN CAPRILE MODERNO CON ANNESSO CASEIFICIO DOVE È POSSIBILE DEGUSTARE FORMAGGIO E RICOTTA CHE CONDENSANO L'ESSENZA DEGLI ANTICHI SAPORI DEL FRIULI

L'albergo degli "zoccoli"

DI GIANNI COLLEDANI

Per quanto sia affascinante, Parigi...non vale una messa.

Agli splendori e alle luci della *Ville Lumière*, Andrea Zannier e Blandine Dubosq hanno preferito le ombre e le penombre delle colline che lievemente s'increspano dove la pedemontana friulana comincia finalmente ad avere un nome ed un'anima.

Siamo a Pinzano, su un verdissimo pianoro che dal paese degrada verso l'anfiteatro del Tagliamento là dove le rive scoscese, modellate in milioni di anni dai ghiacciai e dalle acque, ricamano un paesaggio morbido e dolce, indimenticabile.

Il luogo si chiama "Braida" e qui Andrea e Blandine, dal 1994, hanno cercato di dar vita e forma ad un progetto che in realtà adombra una filosofia di vita: quello di creare un'attività che permettesse di lavora-

re e vivere tutti assieme a contatto con animali e piante e con le cose semplici e naturali di ieri, di oggi e di sempre.

Non più randagi, ma fissati finalmente alle salde radici della terra, della loro terra, quella che Giuseppe De Biasio, mosaicista pinzanese, nonno materno di Blandine, sospinto da *San Scugnì*, aveva lasciato nel 1930 per recarsi in terra francese, a Blois.

Il desiderio che Blandine ha portato dalla Francia era quello di creare un allevamento caprino dove gli animali potessero essere nutriti in modo naturale e da cui si potessero ricavare dei prodotti genuini e di qualità. Blandine, assieme al marito e col sostegno delle figlie Béatrix, Eléonore ed Elisabeth, ha fondato una azienda zootecnica a conduzione familiare, moderna ed efficiente. L'allevamento ospita 150 capre selezionate di razza "Camosciata delle Alpi", dal cui latte si ricavano squisiti prodotti caseari: la delicata ricotta, la caciotta sia giovane che stagionata e vari formaggi dal caratteristico gusto lievemente acidulo che libera una grande sensazione di freschezza.

Altri ottimi prodotti che l'azienda offre sono il capretto, le polpettine di capra e gli insaccati.

Dopo anni di intenso lavoro il sogno si è realizzato gra-



Pinzano, "Braida delle capre". Il caprile di Blandine e Andrea Zannier.

zie alla passione, alla costanza e all'inventiva dei suoi artefici insonni e, beninteso, grazie all'aiuto dell'Ispettorato dell'Agricoltura e al contributo Comunitario 5B.

Per ferragosto sarà operativo il caseificio, la cantina e la macelleria. È in fase di progettazione anche un ristorante che non mancherà di attirare i buongustai e tutti quei numerosi nostalgici che, per vari motivi, sono perennemente *à la recherche du temps perdu*.

Le capre dal bel pelo lucido, con quelle graziose appendici cutanee sul collo dette in italiano tettole o lacinie e in friulano *marzelins*, con le poppe turgide di latte se ne stanno placide in una moderna stalla, bellissima ed ariosa, progettata con gusto e perizia. Sotto questo tetto vivono anche i capretti che saltellano vivaci come in paradiso.

Osservando l'armonia del fabbricato mi son detto: "Ma questo non è un semplice caprile, è un albergo!". Per questo m'è piaciuto chiamarlo "L'albergo degli zoccoli", parafrasandone il titolo dal film con cui nel 1978 il regista Ermanno Olmi vinse la Palma d'oro al festival di Cannes.

Però "zoccolo", italianizzazione di *zocul*, pretende una spiegazione. È il termine con cui in *Carnia* e nel *Friuli*

PROFUMERIA
ARTICOLI
SANITARI

*Forniz
Albina*

SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 2428



Le sorelle Elisabeth, Béatrix e Éléonore Zannier con alcuni graziosi "zoccoli" nella "Braidà delle capre" a Pinzano. (Foto Blandine Dubosq)

Occidentale è chiamato il capretto fino ad un anno di età. Deriva dal latino *haedus* attraverso il diminutivo *haediolum/haedioculum*. In merito c'è un esempio illustre: il noto umanista pordenonese del '400 Pietro Capretto, musicista e poeta, secondo il gusto dell'epoca amava firmarsi "*Haedus*", donde Edo, e in friulano "*dal Zochul*".

Un po' appartati, per ben ovvio motivo, ma comunque sotto lo stesso tetto, se ne stanno anche quattro magnifici caproni con le grigie corna a sciabola, con la barbetta ispida sul mento e gli occhi arguti e luciferini, tanto che uno di essi, non a caso, si chiama Lucifero.

Blandine mi confida che la scelta del logo dell'azienda è caduta proprio sull'immagine di un capro, uno di quelli della basilica di Aquileia, che fa bella mostra di sé nei mosaici pavimentali ispirati alla dottrina gnostica e alla *Pistis Sophia*, e che racchiudono un messaggio cristiano antico e non più tanto arcano, giunto sulla Natissa da Alessandria d'Egitto un po' prima del 250.

Una volta ancora il vecchio e il nuovo si danno la mano quasi a significare e simboleggiare il mito dell'eterno ritorno.

A Pinzano, nella "Braidà delle capre", il tempo scorre oggi come poteva scorrere al tempo di Omero, Virgilio e Teocrito, all'epoca di una vagheggiata età dell'oro in cui lo stesso Zeus, prima nutrito dal latte della capra Amaltea e poi protetto

da uno scudo fatto con la sua pelle, si meritò l'appellativo di "egioco". Poeti questi di un Mediterraneo ancora al centro del mondo, costellato di isole spesso brulle che hanno a che fare con le capre (Egadi, Caprera, Capraia, Giglio), di cui è parte anche il mar Egeo, ovvero il mare delle capre.

Nella "Braidà delle capre" di Pinzano il tempo è ritmato dalla fatica giornaliera e scandito dagli orari del pascolo brado, dalle due mungiture e da molti altri gesti antichi. Perciò qui il tempo scorre naturalmente lento come prevedeva il sogno iniziale, finalmente diventato una realtà vissuta e partecipata.

Parigi è lontana, meglio qui. Ottima scelta *madame* Blandine.

A proposito suggerisce saggiamente un vecchio adagio friulano: "*Al vif tanche il lôf a cjar che il jeur a erba*".

A conti fatti il loro progetto poteva concretizzarsi solo in questa braidà verde alle porte della Val d'Arzino, già bella di suo ed oggi arricchita dalle linee armoniose e vive dell'"Albergo degli zoccoli" dove, nei recinti e tra i fitti noccioli, debolmente echeggia il tremulo belato dei capretti.

Un albergo questo che è ben lontano dal chiasso e dalle luci dei *boulevards*, dove spesso anche la notte è giorno e si agita una povera umanità che corre sempre più in fretta per arrivare in anticipo ad un appuntamento, dove non c'è nessuno che la aspetta.

C'ERA UNA VOLTA IL PIO BOVE. ORA LE CRONACHE CI PARLANO DI MUCCA PAZZA.
NELLA STORIA DI TONI BOK, AGRICOLTORE "DOC", I SESSANT'ANNI CHE HANNO COSÌ RADICALMENTE TRASFORMATO
IL NOSTRO RAPPORTO CON GLI ANIMALI DA ALLEVAMENTO, CON L'AGRICOLTURA, CON IL CIBO

Nella vecchia fattoria

DI ROBERTA ZAVAGNO

C'era una volta il pio bove. Ora, al suo posto, c'è la mucca pazza. Ma, se Sparta piange, Atene non ride, e il povero ruminante afflitto dalla BSE si trova in "buona" (si fa per dire) compagnia: polli alla diossina, pesce al mercurio, maiali con l'afta e tacchini infarciti di antibiotici (fra un po', ce li prescriverà il medico su moduli del Servizio Sanitario ed andremo ad acquistarli in farmacia).

Nel frattempo, le statistiche ci dicono che mangiamo troppo e male, che ci ammaliamo di "benessere", per via di un'alimentazione che eccede in grassi animali e calorie; fino a settanta anni fa, i nostri nonni dovevano sopravvivere alla pellagra, tipica malattia da malnutrizione; per quanto riguarda colesterolo e trigliceridi, "pare non fossero ancora stati inventati".

No, c'è qualcosa che non torna in questa strampalata sintesi di un'ancor più strampalata situazione. La mucca pazza ha ormai dato prova di abitare anche in Friuli. E c'era qualcuno che dubitava che, in epoca di globalizzazione, proprio quest'angolo di nord-est potesse restarne immune. Per qualche settimana, l'opinione pubblica è stata martellata da una campagna angosciante, ossessionata da previsioni tanto apocalittiche quanto - spesso - destituite di basi scientifiche. Talebani nostrani hanno invocato ritorni ad un improbabile passato (ma quale?); moderni manichei si sono scagliati contro i sistemi di produzione attualmente imposti dal mercato; una qualsiasi etichetta "biologica" ha fatto scattare, oltre che i prezzi, anche gli entusiasmi di chi dimentica che, dall'avvelenamento di Socrate in poi, sappiamo che mamma natura non fa crescere solo ciò che è buono e fa bene.

Fosse stata anche una sola la mucca "impazzita" (ma i riscontri, ahinoi, sono ben diversi), quell'unico bovi-



Estate 1957. Sfalcio del fieno nei Magredi.

no, passato e ripassato nei TG sulle sue povere zampe barcollanti, è l'epitome di una cultura che non ha saputo fondare il proprio sviluppo socio-economico su criteri di sostenibilità ed equità. Non servono numeri per avviare quelle riflessioni alle quali già da molto tempo avremmo dovuto, noi abitanti del nord "masapasut", far correre il nostro pensiero.

E' pur vero che morire con la pancia piena può essere meglio che morire con la pancia vuota, ma non aver saputo trovare la salvifica via di mezzo che ti consente di vivere con la pancia riempita adeguatamente non ci fa fare una gran figura.

Fin da quando ero bambina, ho sempre identificato la famiglia di agricoltori "tipo" nel "clan" dei Bok di Tauriano. La gran varietà di animali, quei trattori enormi, dall'aspetto così moderno e potente, il piglio energico e genuino dei vari componenti della famiglia, la loro attività così legata al ritmo delle stagioni e del sole, e non a quello del tempo "civile" basato su settimane corte, ponti e domeniche festive.... Insomma il mondo agricolo aveva, nel mio vocabolario affettivo, la desinenza in Bok.

In tempi di mucca pazza, di "rottamazione" delle vacche, di quote latte, di allarme afta, di polli alla diossina e tacchini agli antibiotici, di alimenti OGM, di trionfo del biologico, allora, andare a trovare i Bok è stato quasi doveroso.

Toni Bok, del resto, a Tauriano è un'istituzione. Con i suoi 83 anni appena compiuti, ancora in prima linea nella conduzione di una delle più consistenti realtà del mondo zootecnico della zona, è testimone di sessant'anni che hanno veramente rivoluzionato il settore dell'agricoltura e dell'allevamento, il nostro rapporto con il cibo, con la terra, con gli animali.

Il rischio, in questi casi, è quello di vagheggiare un mondo arcadico e mai esistito, evocazioni bucoliche che trovano posto solo nelle pagine dei poeti e nelle improbabili immagini che ci propina certa pubblicità di cattivo gusto.

Nessuno – tanto meno Toni Bok – è mai andato a “tirà iu bisì in tal ort” con il canestrello verde a forma di cuore: e certi luoghi comuni li dicono lunga su quanto ci si sia allontanati dalla realtà della terra.

Toni Bok nasce il 9 maggio 1918: tempi duri, durissimi, con il papà ancora al fronte della Grande Guerra ed il Friuli distrutto da tre anni di guerra e dalla rovinosa invasione austro-tedesca seguita alla rotta di Caporetto.

Toni Bok racconta che il patrimonio della famiglia, al termine della guerra, consisteva in circa venti galline, un maiale, una vacca da latte. Da menzionare la “vita media” di un bovino dell’epoca: Toni Bok riferisce di una mucca che ha vissuto per ben 13 anni, e che lui stesso la portava a “passonâ” lungo il greto del Cosa.

L’erba medica comparve infatti, nelle nostre zone, solo dopo il 1925; prima, le vacche venivano fatte pascolare durante i mesi estivi, mentre nei mesi invernali si ricorreva al foraggio ottenuto dal prato “magro”, dove allignavano graminacee spontanee e dove, per la carenza di irrigazione e la ben nota aridità del terreno, non si sarebbe potuto coltivare alcunché.

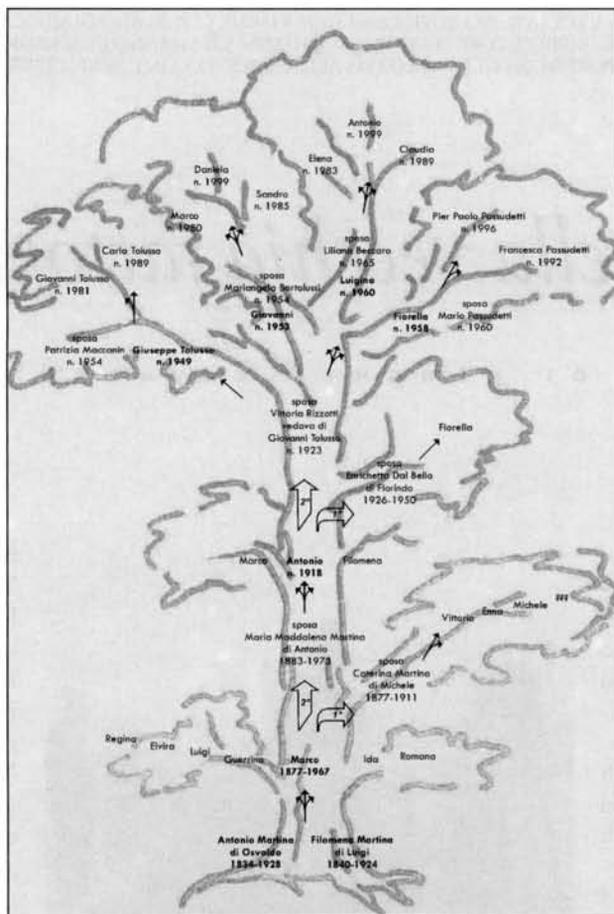
Il capitolo alimentare, insomma, era critico tanto per gli umani che per gli animali.

Le galline si nutrivano di quello che trovavano razzolando; per i maiali c’era siero di latte, semola, “lavaduris”, farina, erba, zucche... ed il pastone, vale a dire un alimento composto da mais (eh, l’onnipresente “blava”), patate e farina.

Le scorte erano oggetto di scrupolosa gestione. I polli trovavano nel loro nome di “battesimo” (Santin, Naldin e Pascalin) l’indiscutibile presagio della loro fine (quando si dice che il nome è un destino...).

L’alimentazione umana era basata sui cereali: mais-polenta, patata, fagioli, latte e derivati. La quota proteica era assicurata, si fa per dire, da razionatissime porzioni di formaggio, dalle uova, dal latte con il quale si consumava spesso la polenta (piatto precursore dei cornflakes con lo yogurt), dai salumi, da sporadiche comparse della carne, nei giorni di festa consacrata.

Il maiale, che veniva sacrificato negli ultimi giorni di



L'albero genealogico della famiglia Martina.

novembre (“Sant’Andrea, il purcit su la brea”), era particolarmente apprezzato in quanto, mancando frigoriferi e tecniche di conservazione specifiche, la sua trasformazione in salumi consentiva di accedere alle proteine “nobili” anche a mesi di distanza. Dal maiale si otteneva anche una fonte di grassi molto apprezzata, lo strutto.

Le quantità, ovviamente, erano tali che ben pochi riuscivano ad ingrassare; se poi ci si poteva permettere il lusso di esagerare un po’, bastava qualche ora di lavoro nei campi, o qualche chilometro da macinare a piedi o in bicicletta, visto che di auto non ce n’erano, per compensare l’eccesso calorico: un po’ come il *cardio fitness* della palestra, solo che all’epoca avrebbero pagato non per andarci, ma per es-

serne, almeno ogni tanto, esonerati.

Alimentazione genuina, certo: muffe e deterioramenti permettendo, però. E, se è vero che sicuramente in questi anni l’industria ci è andata pesante con i conservanti, è anche vero che a volte un buon conservante può essere meglio di una cattiva muffa. Il salame irrancidito può andare bene a chi ha molta fame; a noi, figli del ventesimo secolo, farebbe arricciare il naso. Nelle stalle, il rischio per gli animali era costituito dalla possibilità di contrarre l’afta. “Se si verificava un caso – ricorda Toni Bok – la casa era oggetto di quarantena. Le mucche venivano curate con acqua e aceto, con tale soluzione si disinfettavano, una volta aperte, le tipiche vesciche provocate dal morbo. Altre malattie erano il ‘mâl russin’, un’intossicazione che provocava sfoghi con bolle rosse, e la broncopolmonite”. A vegliare sulla salute del bestiame, in assenza di tutela veterinaria organizzata, erano S. Antonio da Padova, da sempre rappresentato in compagnia del celebre purcit, e S. Floriano. I loro santini non mancavano mai, appesi sui muri sbiancati a calce (motivi igienici, non estetici) delle stalle.

È il 1956 quando Toni Bok fonda la propria azienda. La sua famiglia è composta da lui, dalla moglie Vittoria, dai due figli, Giuseppe e Giovanni (che all’epoca hanno 7 e 3 anni).

La proprietà comprende un appezzamento arativo di 2300 mt, 14.400 mt di prato naturale, 4 bovine da latte (delle quali due in forma di prestito dal fratello), una manza. I fabbricati rurali sono di proprietà paterna. Avvalendosi delle leggi volte a promuovere lo svi-

luppo agricolo nazionale, con un mutuo vengono acquistati un trattore Fordson a petrolio, un carro agricolo e un aratro, di tipo arcaico.

A cinque anni di distanza, l'azienda Bok dimostra di godere di ottima salute.

Con un nuovo mutuo agricolo trentennale, la superficie aziendale utilizzata è ora passata a 67.000 mq; viene acquistata una trattrice agricola tecnologicamente avanzata, con annessi gli attrezzi necessari alla meccanizzazione del lavoro (ranghinatore, rimorchio, mulino, erpice, aratro a sollevamento idraulico). La stalla arriva a contare dieci capi di bovini e 6 di suini.

"In quegli anni - ricorda Toni Bok - solo una persona in tutta Tauriano si poteva permettere la carne una volta alla settimana; in quegli anni comincio a diffondersi un taglio di carne nuova, la 'brusiola'".

Probabilmente, a questa piccola rivoluzione gastronomica, non è estranea l'esperienza dell'emigrazione: il nuovo taglio coincide infatti con la "T bone steak", tipica del gusto anglosassone.

Anche la famiglia cresce: arrivano Fiorella (nata nel 1958) e Luigino (nato nel 1960). Tranne i più piccoli, tutti collaborano alla gestione dell'azienda. Donna Vittoria guida il trattore fino a un'ora prima di partorire l'ultimo figlio. "Stava per piovere - ricorda Toni Bok - e noi dovevamo tirare su il fieno, altrimenti sarebbe andato rovinato. E così Vittoria si è messa al volante del trattore, il sedile spinto più indietro possibile per ovvi motivi; dietro, ad aiutarla, c'era Giuseppe (che all'epoca aveva 11 anni)."

Un'ulteriore espansione coincide con il biennio 1962-63: il cosiddetto "piano verde" concede incentivi con finanziamenti a tassi agevolati per chi intende ristrutturare ed ampliare le aziende agricole. Vengono così acquistati la tenuta (12 ettari) comprensiva di abitazione e stalla, ed un altro appezzamento di terra (5 ettari).

Terminata la ristrutturazione dell'abitazione, il 28 ottobre 1964 la famiglia Bok al gran completo si trasferisce nella grande casa dove tuttora risiede "il clan".

L'anno dopo, ancora ampliamenti per l'azienda: altri 20 ettari di terreno acquistato, il che porta la superficie aziendale utilizzata a 51 ettari (parte dei quali in affitto). Il più potente mezzo agricolo della zona, un trattore da 70 cavalli, va ad aggiungersi al parco macchine.

In stalla si contano 22 bovini e 30 suini.

E' il momento di grande sviluppo per la produzione ed il commercio della carne, che per la prima volta comincia ad entrare nella dieta abituale delle famiglie. Le vacche da carne, del resto, costituiscono una bella soddisfazione per i Bok, che si aggiudicano ben 10 premi nel settore.

I criteri di allevamento, comunque, non sono radicalmente cambiati se non per il fatto che, anche grazie alle tecniche agricole ed all'irrigazione, è ora possibile coltivare ampie estensioni di foraggio, che assicurano un'alimentazione di livello costante al bestiame.

Anche la produzione di latte non è sensibilmente modificata rispetto ai decenni precedenti: la pezzata rossa friulana, razza che di fatto monopolizza le stalle nostrane, assicura circa 30 quintali di latte l'anno. Toni Bok dimostrerà ancora una volta di saper vedere lon-

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SPILIMBERGO

Via Mazzini

Tel. 0427 2290

tano quando, nel 1981, introduce la razza frisona: meno adatta rispetto alla pezzata rossa dal punto di vista della produzione di carne, ma imbattibile nella quantità di latte "erogata" (il triplo); dalle stalle Bok escono in un anno fino a 370.000 litri di latte.

Nel frattempo, il parco macchine ha costantemente recepito le innovazioni tecnologiche che si sono avvicinate con un ritmo quasi frenetico. Dal primo trattore a doppia trazione (1972), ai sistemi di mungitura automatica per far fronte all'accresciuto lavoro derivante dalla nuova stalla con i suoi 60 capi di bestiame; dalla costruzione della nuova porcilaia da 800 suini (1976), all'acquisto di una seminatrice automatica di precisione. Oggi, visitare l'azienda è un po' come fare un salto ad Agriest: 30 trattori, dalla vecchia Piccola del 1961 al recentissimo John Deere da 230 cavalli, due mietitrebbie, oltre a svariati macchinari destinati soprattutto a migliorare sempre più la produzione autonoma del foraggio: argomento, come vedremo, assai importante.

A metà degli anni '70 compaiono infatti sul mercato i primi mangimi; la famiglia Bok, per scelta aziendale, ha sempre preferito mantenere la propria autonomia per quanto concerne l'alimentazione del bestiame, che viene tuttora nutrito con farina di cereali misti (mais, orzo, crusca, soia...) prodotti dall'azienda stessa; sono oggetto di acquisto solo una parte della soia (che assicura un prezioso apporto proteico di origine vegetale) ed i sali minerali che completano il menù delle mucche e dei maiali.

Eravamo partiti, molte righe fa, dalla mucca pazza, ovvero dalla drammatica esplosione della BSE (sindrome spongiforme bovina); i mass media ci hanno debitamente informati sui forti sospetti che la malattia abbia avuto origine dall'utilizzo delle carcasse di pecore malate di scrapie per la produzione di mangimi con i quali nutrire le mucche.

Non sta a noi trarre valutazioni e conclusioni dalla sintesi della storia recente della famiglia Bok: fatto sta che, appena monta la polemica per le "quote latte" (e forse in tanti si chiedono ancora da dove venissero le "mucche fantasma" che hanno così tanto danneggiato gli operatori onesti) e si sente parlare per le prime volte della BSE, l'azienda decide di ridurre il proprio impegno nel settore bovino, vendendo le quote latte, e concentrandosi su quello suino. Con la costruzione della nuova porcilaia (1.500 suini), la storia dell'azienda si arricchisce di un ulteriore capitolo.

I Bok di Tauriano (a proposito, il vero cognome è Martina; l'appellativo, che significa "boccolo" e che probabilmente rimanda alla chioma fluente e riccioluta di un avo, deriva dalla consueta necessità di ridurre i rischi di omonimia) sono oggi proprietari di un'azienda che ha una superficie utilizzata di 170 et-



Tauriano, 1965. Nel cortile davanti alla casa

tari (dei quali 10 in affitto); 60 mucche, 30 pecore, 10 cavalli, 3.000 maiali; per condurla, oltre al fornitissimo parco macchine di cui si è accennato, ci sono TONI, la moglie Vittoria, i quattro figli (Giuseppe, Giovanni, Fiorella e Luigino), due nipoti che hanno già terminato gli studi (Marco e Giovanni, entrambi periti agrari) e, a seconda dell'età e del tempo libero, gli altri nipoti (Elena, Sandro, Claudia, Carla, Francesca, Pierpaolo, Daniela, e, ultimo ma non ultimo, Antonio JR, il quale, tanto per far capire da subito che la genetica non è un'opinione, si diverte con i trattori giocattolo).

L'azienda, fanno notare, è del tutto autosufficiente per quanto riguarda cereali e foraggiere, ed è in regola con le normative in termini di smaltimento di residui zootecnici.

Termino il caffè, nell'ampia cucina dei Bok; nel vasto cortile antistante, scorre la vita di tutti i giorni e, fra l'erba, alcuni galli razzolano, impettiti. Era un po' che non ne vedevo di così belli, con quei colori in movimento in mezzo al verde illuminato dal giallo solare dei fiori di tarassaco.

Più in là, ci sono i cavalli, che ti si avvicinano quando accenni una carezza, mentre le pecore e le capre guardano con sospetto l'estraneo che turba la loro quiete.

Nella stalla, le mucche ruminano e, sopra di loro, sfrecciano le rondini (ci sono ancora, non si sa per quanto, ma ci sono ancora), impegnate a rassettare il nido già noto per la covata del 2001.

No, non è la vecchia fattoria, né la pubblicità melensa di un ortaggio surgelato, queste immagini non andranno in TV, ma non sono per questo meno vere.

Non ci sono mucche pazze, ha osservato giustamente qualcuno, sono gli uomini che ogni tanto smarriscono il senso della misura e, sovente, il senno. La storia non è nuova, ma per noi, cavalieri erranti del terzo millennio, non vi sarà chi si prenderà la briga di andare sulla luna a recuperarlo, insieme alle cose che abbiamo perduto, insieme a ciò a cui abbiamo rinunciato.

L'ALLEVAMENTO OGGI, TRA STATISTICHE E MUCCA PAZZA

Rivoluzione a tavola

D I R O B E R T A Z A V A G N O

Dal 31 marzo scorso, la fiorentina è stata tolta dal commercio. Si è trattato di uno degli effetti più evidenti della vicenda della mucca pazza, che per mesi ha fatto crollare il consumo di manzo e vitello.

Preoccupati dalla BSE, gli italiani si sono orientati verso pollo, coniglio, ma soprattutto maiale (le cui carni, grazie ad un'alimentazione molto diversa da quella di un tempo, sono state rivalutate dai nutrizionisti). La paura di contrarre il morbo ha anche contribuito alla riscoperta dei legumi, da abbinare a carboidrati complessi per ottenere una buona combinazione proteica: è stata la riscossa del risi e bisi e della pasta e fagioli.

Secondo gli specialisti, nel nostro Paese si consuma da anni una quantità eccessiva di grassi animali. In Italia, il consumo di carne era passato dai 18,8 chili all'anno degli anni 50, agli 80 registrati prima che la vicenda della mucca pazza destabilizzasse abitudini alimentari consolidate da decenni di benessere.

Nel 1995, secondo l'allora Istituto nazionale della nutrizione, l'apporto proteico della dieta degli abitanti dell'Italia del Nord era superiore del 54% rispetto a quello raccomandato.

AZIENDE CON ALLEVAMENTI	AZIENDE	CAPI ALLEVATI
VACCHE E BUFALINI	5.642	117.806
Vacche da latte	3.600	40.451
OVINI	242	4.093
Pecore	242	3.883
CAPRINI	512	9.566
Capre	509	8.591
EQUINI	1.654	19.973
SUINI	5.255	225.385
Scrofe	1.552	14.641
CONIGLI	1.965	141.690
ALLEVAMENTI AVICOLI	7.363	4.086.411
Polli da carne	2.832	3.256.890
Galline da uova	6.458	783.206

Friuli-Venezia Giulia: aziende con allevamenti e numero dei capi allevati nel 1995 (fonte: ISTAT)



Il settore delle carni costituisce circa un terzo della produzione agricola regionale lorda vendibile e ben il 50% della sola produzione zootecnica. La produzione di carni per l'attività di macellazione è principalmente regionale, e i quantitativi provenienti da altre regioni e dall'estero incidono in misura di circa il 10%; alla macellazione sono destinati prevalentemente capi grossi di bovini, equini e suini.

La trasformazione delle carni suine costituisce un settore portante del sistema agroalimentare in Regione, dove si conta un discreto numero di prosciuttifici e salumifici.

La produzione di latte vaccino ammonta a circa 200.000 tonnellate l'anno; di queste, il 65% viene trasformato in formaggi. Il 12,5% delle strutture casearie ha dimensioni medie o grandi.

TIPOLOGIA DEGLI ALLEVAMENTI	AZIENDE	CAPI ALLEVATI
BOVINI	1.800	37.600
SUINI	39	105.000
EQUINI	35	600
OVINI	100	1.800
CAPRINI	50	1.000
AVICOLI	67	7.500.000
CUNICOLI	73	722.000

La situazione in provincia di Pordenone, aggiornata al 31.12.1999

SI CONCLUDE L'INCHIESTA DEL BARBACIAN SUL SAN GIOVANNI DEI BATTUTI

Quale futuro per l'ospedale?

DI STEFANO BARACHINO

Nella prima parte dell'articolo, pubblicata nello scorso numero, abbiamo visto cosa prevede la legislazione regionale per l'ospedale di Spilimbergo e quello di Maniago. Assieme al dott. Celotto, direttore sanitario dell'Ospedale, abbiamo iniziato a vedere le novità, i successi ma anche i problemi (in particolar modo le carenze di medici in alcuni settori) e delineare un po' gli orientamenti futuri e le relative necessità.

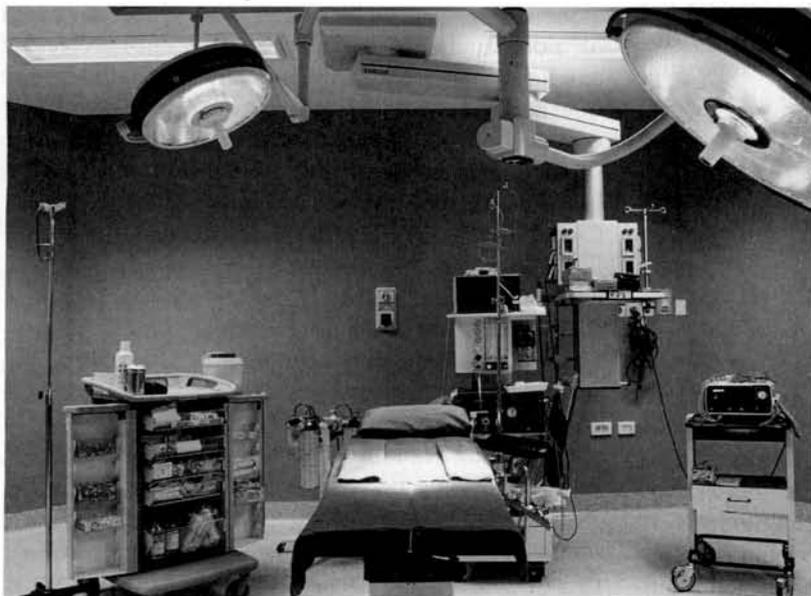
Continuazione dell'intervento del dottor Celotto:

“La Regione, con il nuovo Piano Sanitario, ha riconosciuto che il criterio del posto letto è superato, abolendo in pratica il limite di 250 posti letto previsto dalla Legge 13. Per quanto riguarda i singoli reparti l'Ortopedia si sta confermando polo d'attrazione sia all'interno sia all'esterno della provincia. Anche Chirurgia ha registrato un aumento dell'attrazione soprattutto per le patologie vascolari e urologiche. Medicina, oltre a confermare il proprio ruolo rispetto ai residenti, comincia a produrre attrazione nel campo dell'epatologia (grazie anche alle competenze del nuovo primario, dott. Donada) e delle malattie vascolari. Sono inoltre aumentate le prestazioni del Pronto Soccorso di Spilimbergo, mentre sono calate in quello di Maniago, anche perché i cittadini si stanno abituando, per alcune problematiche come quelle ortopediche, a rivolgersi direttamente a Spilimbergo. La fuga di utenti verso altre strutture si sta riducendo; ad esempio i residenti del maniaghese, che erano abituati a servirsi dell'ortopedia di Pordenone, hanno iniziato a rivolgersi all'Ospedale di Spilimbergo.

Altro risultato importante è il tasso d'inappropriatezza dei ricoveri, cioè la percentuale dei ricoveri che non avrebbero dovuto essere effettuati; Spilimbergo è tra i migliori ospedali, se non il migliore, in regione. Il *country hospital* (ospedale di comunità) aperto a Maniago ci aiuterà a migliorare ancora, dando risposta ai pazienti che hanno bisogni più assistenziali che sanitari, come ad esempio gli anziani soli alle prese con malattie curabili in casa, ma ai quali manca chi li assista e che una volta il medico di medicina generale era praticamente costretto a ricoverare. Anche l'avvio della Residenza Sanitaria Assistita e dell'Assistenza Domiciliare Integrata ci hanno aiutato a ridurre i tempi di degenza, consentendo di dare assistenza a chi, pur avendo superata la fase acuta della malattia, ha comunque necessità di essere seguito. Precedentemente queste persone venivano trattenute nel reparto di degenza, oggi invece vengono affidati a questi servizi pensati e strutturati per questi casi specifici.

In futuro a Spilimbergo dovrebbero essere trasferiti i posti letto di riabilitazione intensiva attualmente dislocati a Maniago. Non sarà la divisione da 40 letti prevista dal Primo Piano Sanitario a Medio Termine, ma alcuni letti gestiti in ambito dipartimentale, cioè

assieme alla Medicina Generale, anche per garantire la presenza delle competenze internistiche per quelle patologie generalmente associate alle necessità riabilitative. Bisogna però far chiarezza sulle polemiche sorte in passato. Ci sono due livelli di riabilitazione: quello intensivo, che la programmazione sanitaria ha sempre assegnato a Spilim-



Una delle due nuove sale operatorie, dotate delle più avanzate tecnologie.
(Foto Stefano Mezzolo)

Tempi d'attesa in giorni

	Distretto Nord		Osp. Spilimbergo	Osp. San Vito
	Maniago	Spilimbergo		
Visita cardiologica	33		29	
Visita cardiologica	37			14
ECG secondo Holter	18		17	14
Ecocardiografia			23	15
Cicloergometro			22	16
Visita diabetologica	8	3	40	
Visita oculistica	30	31-44		
Visita odontoiatrica	23	39		
Visita reumatologica	50	37		
Visita urologica	20		16	10

ORTOPEDIA: si deve attendere 5-7 giorni per una visita, rispettivamente a Maniago e a Spilimbergo; per gli interventi si va dai 15 giorni per il tunnel carpale ai 59 giorni per le protesi d'anca e di ginocchio.

Servono invece 43-44 per un'artroscopia alla spalla o al ginocchio, 50 per un intervento alla spalla e 29 giorni per un intervento al piede. Anche se alcune attese sembrano lunghe in altri Ospedali i tempi sono molti maggiori. Ad esempio a San Vito, a fronte anche di un maggior carico di lavoro, i tempi d'attesa sono 3-4 volte quelli registrati a Spilimbergo.

RADIOLOGIA: qui i tempi d'attesa sono di 16 giorni per un clisma opaco o un urografia, 17 per i raggi al torace o all'apparato scheletrico, 30-36 per un'ecografia, 44 per una

mammografia. Sono tempi in alcuni casi superiori di una manciata di giorni a quelli di San Vito, in altri decisamente inferiori, come per le mammografie, per le quali nella struttura sanvite se bisogna attendere 218 giorni (ne vengono eseguite molte di più) e per le ecografie mammarie e addominali per le quali bisogna attendere 71 giorni.

CHIRURGIA: in questo settore le attese sono ridotte; si va dai 3 giorni per una visita ad un massimo di 16 giorni per le altre prestazioni.

FISIATRIA: in questo settore sono da registrare lunghe attese, nei distretti sanitari di tutta la provincia: 52 giorni a Maniago, 130 a San Vito e 155 a Sacile. In questo settore è in atto una riorganizzazione del servizio per ridurre i tempi d'attesa.

Andamento dei Ricoveri a Spilimbergo-Maniago, anni 1997,1998,1999,2000.

Abbiamo visto come con il nuovo piano sanitario a medio termine, sia stato sottolineato che il criterio dei posti letto sia superato a favore dell'analisi del volume dei ricoveri. Abbiamo riportato in una tabella i dati degli ultimi anni, che evidenziano una costante riduzione degli accessi, ad eccezione dell'ortopedia e della riabilitazione, reparti istituiti solo da qualche anno. A questo processo va aggiunto quello, concomitante, di riduzione della durata della degenza, che ha addirittura superato le prescrizioni della legge 13/95. Ad esempio la medicina generale di Spilimbergo è scesa da una durata media della degenza di 13,14 nel 1998 (cioè ogni persona ricoverata in medicina vi stava, in media, per un po' più di 13 giorni), agli 8,98 del 2000. L'insieme della riduzione dei ricoveri e della durata della degenza, ha fatto scendere la presenza media giornaliera (il numero di persone ricoverate presenti in media in ospedale) che è il motivo per il quale sono stati ridotti i posti letto. Nel 2000 la presenza media giornaliera è stata di 60,70 ricoverati a Spilimbergo e 15,30 a Maniago per un totale di 76 persone presenti in media nelle due strutture.

	Maniago				Spilimbergo				Totali			
	2000	1999	1998	1997	2000	1999	1998	1997	2000	1999	1998	1997
CHIRURGIA	0	0	0	261	1012	1181	1152	1082	1012	1181	1152	1343
MEDICINA	455	710	910	1056	1261	1368	1280	1288	1716	2078	2190	2344
MED.FISIC. RIAB.	53	53	2	0	-	-	-	-	53	53	2	0
ORTOPEDIA	-	-	-	-	1086	1132	979	624	1086	1132	979	624
Trasferiti	-1	-6	0	-20	-43	-62	-76	-58	-44	-68	-76	-78
Totale	507	757	912	1297	3316	3619	3335	2936	3823	4376	4247	4233

Il piano aziendale 2001

Il piano aziendale, che deve ancora essere approvato dalla Regione (al momento di chiudere questo articolo), prevede una serie di interventi sia per l'Ospedale che per il Distretto.

AREA OSPEDALIERA.

Si proseguirà con il processo di ri-

duzione dei ricoveri impropri e si procederà alla graduale attuazione della riorganizzazione del Dipartimento aziendale di Laboratorio. Per quel che riguarda i dipartimenti materno-infantile, cardiologico, oncologico è prevista la definizione dei percorsi assistenziali (chi e dove effettua quali prestazioni) previsti negli accordi di

Area Vasta, che è costituita dall'insieme di ASS 6, Azienda Ospedaliera "S. Maria degli Angeli" di Pordenone, C.R.O. di Aviano e Policlinico San Giorgio. Verrà istituito anche il dipartimento interaziendale per l'Emergenza. Nell'Ospedale di Spilimbergo verranno attivati posti letto di Riabilitazione, gestiti in forma dipartimentale

con la Medicina, al termine della sperimentazione dell'Ospedale di Comunità a Maniago. È già stata attuata la gestione dei ricoveri di chirurgia e ortopedia in unica area di degenza ed è prevista l'attivazione della funzione oncologica in collaborazione con San Vito. Per quel che riguarda i rapporti tra i due ospedali di rete di Spilimbergo e San Vito si prevede un ulteriore sviluppo della dipartimentalizzazione tra le due strutture (in pratica una maggior coordinamento e condivisione di risorse).

Per quanto riguarda la struttura di Maniago, il piano stabilisce la chiusura durante la notte del Pronto Soccorso, sostituito da un'auto medicalizzata, la trasformazione del laboratorio d'analisi in punto prelievi, la riorganizzazione dell'attività di Medicina e Riabilitazione a conclusione della sperimentazione dell'Ospedale di Comunità.

AREA TERRITORIALE

Per quel che concerne l'attività distrettuale, oltre ai progetti comuni all'intera Azienda Sanitaria, quali la ridefinizione delle sedi di guardia medica in veste dell'inserimento di tale servizio nel dipartimento provinciale dell'Emergenza, l'aumento dell'appropriatezza per le prestazioni d'assistenza farmaceutica e di specialistica ambulatoriale, si prevede per il Distretto Nord:

- attivazione nel distretto dell'Assistenza Domiciliare Integrata per malati oncologici.
- Attivazione di altri 8 posti letto di RSA/Ospedale di Comunità a Maniago.

Investimenti edilizi effettuati e previsti.

PRIMO LOTTO: pronto soccorso, area d'emergenza, accettazione, gruppo operatorio, servizi generali	9.550.000.000
SECONDO LOTTO: farmacia, degenze mediche, chirurgiche, ortopedia, riabilitazione, locali tecnici	6.950.000.000
TERZO LOTTO: servizi, ambulatori	6.000.000.000
Impianto produzione acqua refrigerata per i locali del secondo e terzo lotto	550.000.000
Completamento impianti elettrici primo lotto	250.000.000
Adeguamento e messa a norma edificio di radiologia	500.000.000
Adeguamento e messa a norma impianti tecnologici	275.000.000
TOTALE	24.075.000.000

Investimenti in attrezzature (anni 1997-2000)

Attrezzature terapia intensiva	461.880.000
Attrezzature pronto soccorso	237.473.000
Attrezzature radiologia	372.000.000
Attrezzature chirurgia	160.334.400
Attrezzature ortopedia	147.721.615
Attrezzature sale operatorie	1.010.320.608
Attrezzature emodialisi	76.752.000
Varie	400.961.680
TOTALE	2.867.443.303



Il padiglione del pronto soccorso. (Foto Stefano Mezzolo)

Come si vede la situazione dell'Ospedale presenta aspetti positivi, i risultati già raggiunti (la nuova unità operativa di Ortopedia- Traumatologia si è ben avviata e il laboratorio d'analisi è stato riconosciuto tra i migliori in Europa per la qualità delle prestazioni) e l'adeguamento strutturale in atto, ma anche alcuni nei, in parte legati ai tempi tecnici per gli interventi edilizi, in parte a carenze di personale comuni a tutta Italia, in parte anche a mancate dotazioni o alla carenze o mancanza di specifiche figure professionali. Negli ultimi tempi si sono levate sempre maggiori proteste per i carichi di lavoro eccessivi del personale, la disponibilità di sole due autoambulanze per coprire un'area che corrisponde a circa metà provincia di Pordenone, con territorio in ampia parte montano e numerose difficoltà di collegamento, le strumentazioni inutilizzate. È della fine di maggio la notizia che l'Assessore alla Sanità Tondo ha annunciato un buco di 450 miliardi nella sanità regionale, dei quali i due terzi pregressi. Ciò potrebbe portare a un nuovo giro di vite sui servizi sanitari regionali, ma è ancora presto per dire cosa accadrà.

Per chiudere un breve pensiero; nel preparare questo articolo lo scrivente ha avuto tra le mani relazioni sanitarie di anni diverse. Ebbene, fino a quella del 1997 tutte le relazioni riportavano in appendice un bel po' di statistiche sugli ospedali: ricoverati, giornate di presenza, presenza media, durata media della degenza, organizzazione funzionale dei diversi servizi. In quella del 1998, l'ultima che ho potuto utilizzare, questa parte non c'era più, sostituita dagli evidentemente più significativi Bilanci d'esercizio delle singole Aziende Sanitarie e Ospedaliere. Di tutti i parametri visti l'unica cosa riconducibile, in qualche modo, a essi era la voce: "Costi della produzione". Battute a parte, è indubbio che per erogare prestazioni ci debbano essere i mezzi finanziari necessari, senza i quali non si potrebbe curare la gente. L'importante è che rimangano "mezzi" e si abbia sempre bene in mente che il fine è la tutela della salute della persona.

TUTTI I DATI SONO FORNITI DALL'ASS 6.

Si ringrazia per la collaborazione:

- Il direttore sanitario dell'Ospedale di Spilimbergo, dott. Roberto Celotto.
- L'ex direttore generale dell'Azienda per i Servizi Sanitari n°6 del Friuli occidentale, ing. Giulio De Antoni.
- Il nuovo direttore generale dell'ASS 6, dott. Baratti, al quale vanno i nostri auguri di buon lavoro.
- La Segreteria Generale e l'Ufficio Controllo di Gestione dell'Azienda Sanitaria.

DA 70 ANNI UN IMPEGNO PER L'INFANZIA

Scuola materna di Tauriano

DI DANIELE BISARO

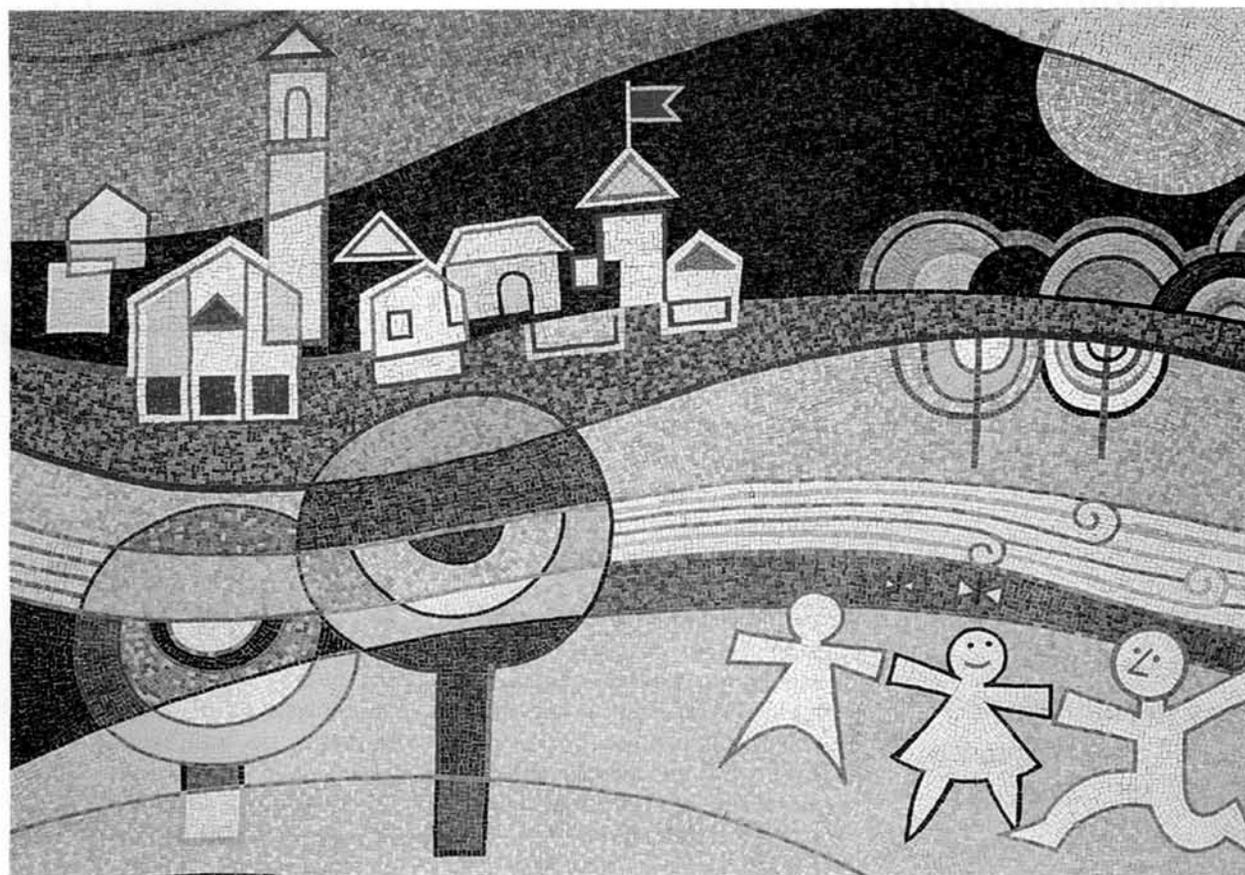
Sono trascorsi esattamente settanta anni da quel lontano 21 aprile 1931 in cui Antonio Tracanelli, presidente della Società Operaia, poteva finalmente coronare quel sogno lungamente vagheggiato in seno al consiglio di amministrazione di veder dotata la comunità di Tauriano dell'asilo infantile. Un servizio ritenuto indispensabile a vantaggio dello sviluppo armonico dei numerosi bambini, e un sostegno alle famiglie impegnate ad assicurare le necessarie risorse per far fronte alle necessità della vita.

In quel giorno, infatti, alla presenza del podestà di Spilimbergo, con solenne cerimonia, veniva inaugurato l'asilo, ospitato in un locale adatto e posto "in punto centrico al paese di proprietà del sig. Bonin Antonio dimorante all'estero, verso un contributo annuo di fitto di Lire 700". A rappresentare l'asilo "Marco Volpe" di

Spilimbergo, che di lì a poco sarebbe stato pur questo inaugurato, era una bambina che recò in dono il tricolore benedetto dal parroco don Carlo Dorigo.

A riprova di quanto fosse attesa e sentita questa opera, ci resta il verbale della Società Operaia del 14 gennaio 1921, nel quale il consiglio vincolava i proventi delle due feste da ballo organizzate nella località, destinando i due terzi a sostegno della scuola serale di disegno e il restante all'istituzione dell'asilo.

Se da un lato il buon numero di concittadini aderenti alla Società Operaia si davano da fare, il consiglio della Latteria non stava di certo con le mani in mano. Infatti, con specifica delibera assembleare venne decisa la compartecipazione alle spese di affitto dei locali, assicurando, tra l'altro, un introito certo all'asilo derivante dai proventi della lavorazione del latte in due



Mosaico su bozzetto del M.o Ginesio Romano. (Foto Alessandra De Rosa)



SUCC. DONADON

*Abbigliamento
Uomo - Donna*

SPILIMBERGO
Corso Roma, 21
Tel. 0427 2067

precise giornate di ogni anno. Grazie all'impegno corale dei taurianesi, l'originario fondo accantonato crebbe così che, nel 1931, lo stesso raggiunse la ragguardevole cifra di Lire 3.000. Le spese da sostenere erano molte; si trattava, semmai di non perdersi d'animo avendo ben chiaro l'obiettivo da raggiungere. Sistemato il locale e provveduti gli arredi e le attrezzature necessarie, la somma accantonata si dimostrò ben presto insufficiente. Mancavano all'appello ben 2.000 lire; ciò nonostante Antonio Tracanelli e, con lui, i consiglieri della Società Operaia non si persero d'animo. Solleccitarono il Comune e i numerosi compaesani all'estero, tanto che, ben presto, il debito venne ripianato. L'asilo iniziò la propria attività accogliendo 50 bambini sotto la guida della maestra Celestina Sinicco, coadiuvata da una bidella.

Seppur tra alterne vicende, l'istituzione crebbe nel corso degli anni, grazie al sostegno del cav. Amici, ispettore scolastico, che pose mano allo statuto e al regolamento, suggerendo tra l'altro il metodo didattico da seguire. In molti credettero e sostennero l'asilo; primi fra tutti i benefattori i cui nomi restano scritti nell'albo d'oro dell'istituzione, accanto ai presidenti e consiglieri avvicendatisi negli anni, i quali spesero non poche delle loro fatiche per accrescere e rafforzare tale servizio. Degna di menzione, infine, l'opera dell'insegnante Regina Pasudetti che beneficò, in vita e in morte, la scuola materna dotandola di un patrimonio sufficiente per ottenere l'erezione in ente morale, avvenuta con decreto del Presidente della Repubblica n. 1796 del 9 ottobre 1951.

Per l'insegnamento, la scuola si avvale di personale regolarmente abilitato diretto, dapprima dalle suore degli Angeli, alle quali succedettero le religiose della congregazione della Divina Volontà di Bassano del Grappa, cui è intitolata la scuola, quest'ultime impegnate in molteplici altre istituzioni caritatevoli in Spilimbergo.

L'asilo subì una interruzione unicamente durante l'invasione tedesca a causa della requisizione dei locali e per il timore dei continui bombardamenti.

Dimostratasi ben presto insufficiente l'originaria sede, nel dopoguerra, l'asilo ebbe definitiva collocazione nell'attuale edificio realizzato su terreno donato dalla parrocchia e con il contributo volontario dei taurianesi. All'impegno dei numerosi abitanti della località si aggiunsero i contributi disposti dalle pubbliche amministrazioni, che permisero l'ampliamento e l'ammodernamento dei locali e delle strutture.

Al primo consiglio di amministrazione, costituito dai signori: Angelo Indri, Antonio Martina, Ermenegildo Martina, Pietro Indri, Eugenio Ermacora, Giovanni Colautti, Paolo Martina, Luigi Argante e Antonio Tracanelli, tutti appartenuti alla Società Operaia, si avvicendarono nel corso degli anni molti altri amministratori coordinati e sostenuti dai Presidenti: Giuseppe Tracanelli, don Giacobbe Saveri, Vincenzo Pittana, Armando Mirolò, don Luigi Padovese, don Sergio Giavedon, ai quali va tributata la doverosa riconoscenza e la stima per l'impegno profuso.

Ai nostri giorni, il consiglio di amministrazione risulta costituito da cinque membri, dei quali il parroco pro tempore, don Giancarlo Peggio, è membro di diritto.

I membri sono nominati: uno dal consiglio della Società Operaia e uno dal consiglio della Società Lattaria di Tauriano (sigg. Fabio Martina e Luigi Contardo); uno dal sindaco di Spilimbergo (sig. Pietro Martina "Pitt"); uno dal Provveditorato agli studi di Pordenone o dall'autorità competente (sig.ra Roberta Toneatti).

Con decreto del Ministero della pubblica istruzione n. 488/1071 del 28 febbraio 2001, la scuola materna ha ottenuto il riconoscimento di scuola paritaria ai sensi della legge n. 62/2000.

La dedizione e la volontà espresse da più parti in questi settanta anni di intensa attività, rappresentano per tutta la comunità di Tauriano un impegno prioritario e un vincolo morale per accrescere e sviluppare ancor di più questa felice esperienza a vantaggio della crescita morale e spirituale delle future generazioni, alle quali spetterà il compito di perpetuarne l'esempio.

LA FORMAZIONE PROFESSIONALE DEGLI OPERAI FRIULANI DOPO L'UNITÀ D'ITALIA

Le scuole di Disegno nelle Prealpi carniche

DI LUIGI ANTONINI CANTERIN

Si conclude il viaggio di Antonini Canterin, iniziato lo scorso numero, sulle scuole di disegno (capitolo tratto dal volume "Come un frutto spontaneo della libertà - Società operaie, Scuole di disegno e Cooperative nel distretto di Spilimbergo. 1866-1917" di Luigi Antonini Canterin). Ringraziamo la Banca di Credito Cooperativo di San Giorgio e Meduno, promotrice dell'iniziativa, per aver gentilmente consentito la riproduzione. Omettiamo, per ragioni tipografiche le note e le tabelle presenti nel testo originale.

Un'occasione di commento critico da parte socialista giunse da un supposto non felice risultato della Scuola spilimberghese all'Esposizione Regionale di Udine del 1906. La partecipazione delle Scuole di disegno a mostre ed esposizioni costituiva un punto d'onore, una pubblica dimostrazione della propria esistenza e soprattutto - tramite la testimonianza data da disegni, progetti e relative attuazioni - del proprio effettivo e produttivo funzionamento. I pur ristretti finanziamenti pubblici, dai quali dipendeva la loro stessa sopravvivenza, erano legati alla reale consistenza dell'attività didattica, che si sapeva messa in serio imbarazzo dai ritmi serrati dell'emigrazione stagionale. Quindi la volontà di mostrare i disegni - anche se magari la loro modestia non consentiva di vincere premi, e il

pubblico passava distratto - conduceva a Udine o in altre città della provincia maestri e direttori. Ad esempio nella Mostra d'arte decorativa organizzata a Udine nel settembre 1907, lungo i corridoi e negli atri i numerosi visitatori,

attratti dalle opere d'arte esposte nelle sale, non si soffermano davanti alle realizzazioni degli allievi. Anche i cartolari posati sui banchi, pieni di disegni, rimangono quasi ignorati, e l'articolista della "Patria del Friuli" che lamenta questa indifferenza, con il suo tono patetico e la ricercatezza dello stile, offre un efficace saggio del paternalismo di fondo di buona parte dell'élite friulana di fronte alle questioni operaie e dell'emigrazione: *Io non ho seguito l'esempio del pubblico, ma ho voluto scartabellare pazientemente quei cartolari, soffermandomi ad ammirare i dise-*



La ditta Gewecke ad Hannover nel 1903: il capomastro è Domenico Cassan di Chievolis.

gni. Guardando le linee dure, pesanti, inerti e la calligrafia primitiva che ha tracciato il nome dell'autore in calce, ho visto colla mente tutta la tenacia del volere in quei poveri e spesso malnutriti e peggio vestiti garzoni d'officina e più ancora l'energia paziente dei malpagati loro benemeriti insegnanti.

E ho visto ancora le stanze disadatte, prive di luce, fredde, gelide, dove si gela fin l'inchiostro nei calamai, dove lo scolaro deve starsene alla lezione intabarrato ... E mi son passate fuggacemente davanti allo sguardo le mani fuliginose, e pesanti, e incallite, e frementi che avevano segnato quelle linee; mani che avevano dovuto cominciare ad apprendere come la matita andava tenuta.

E non sono esagerazioni. I nostri operai, terminata la terza elementare obbligatoria - dalla quale son usciti appena capaci di scrivere il proprio nome senza errori - hanno afferrato, a 10, a 12 anni, il piccone, il badile, il martello od altro arnese, dimenticando e la penna e la matita ...

Anche i maestri e i diversi metodi d'insegnamento venivano sottoposti di fatto al giudizio delle apposite commissioni, che pur avendo lo scopo di individuare le Scuole più degne di fregiarsi dei premi, finivano a volte con il verbalizzare giudizi severi. Non mancavano le punte di eccellenza: a parte le istituzioni divenute prestigiose di città come Udine o Pordenone, molto spesso riceveva menzioni onorevoli la Scuola di disegno di Gemona, additata a esempio di corretta gestione ed ottimi risultati didattici. Tra le piccole realtà montane invece spiccava Pielungo, che all'Esposizione Regionale di Udine del 1903 si classificò prima insieme alla ben più corposa Scuola dello stesso capoluogo. Ma Pielungo costituiva un caso fortunato nel panorama alpino, come vedremo tra poco.

In realtà quarant'anni dopo l'unificazione gli insediamenti e i villaggi più isolati non avevano risolto il problema dell'istruzione elementare, pur potendo i bambini godere del teorico diritto a frequentare la scuola più vicina. E d'inverno anche pochi chilometri da percorrersi lungo vallate strette e impervie come quella dell'alto Meduna diventavano ostacolo insormontabile ad una regolare frequenza. Gli abitanti di Frassaneit si assunsero nel 1906 l'onere di pagare di tasca propria lo stipendio ad un operaio locale, per istruire privatamente i circa 25 bambini sottoposti ad un obbligo scolastico che non potevano assolvere nel villaggio capoluogo di Tramonti di Sopra, distante 7 disagiati chilometri. Il maestro improvvisato Giacomo Minin, pur non possedendo i titoli necessari, soddisfaceva alle esigenze dei genitori paganti, che però chiesero un contributo all'amministrazione comunale per sovvenire alla spesa di L. 2 al giorno, portante alla somma non indifferente di circa L. 250 all'anno.

Da Tramonti di Sopra giunse nel 1908 uno stanziamento di appena L. 30, sdegnosamente rifiutato dai frazionisti. I bambini di Redona (lontana anch'essa dal capoluogo Tramonti di Sotto) per parte loro frequentavano le lezioni di Antonio Pielli, severo maestro sempre munito della temibile "bagolina", sottile canna pronta a punire i distratti. Il suo curriculum di studi non aveva superato la seconda o terza elementare, ma l'appartenenza a buon diritto al ristretto novero degli intellettuali della valle era attestata dalla fedeltà alla

lettura, unico nei dintorni, del "Corriere della Sera". Che fosse ancora difficile ai primi del Novecento trovare maestri titolati che accettassero di guadagnarsi il magro stipendio in montagna, lo dimostra il caso di Castelnuovo: alla fine del 1909 il maestro comunale Marzacco cambiò mestiere e partì, e nonostante le ricerche le scuole elementari - nonché la Scuola di disegno tenuta dallo stesso maestro - rimasero chiuse fino al 16 febbraio 1910, quando finalmente entrò in classe il sostituto. In simili condizioni, e tenendo conto dell'età spesso molto bassa nella quale i ragazzi venivano mandati all'estero, si spiega facilmente la forte domanda di istruzione per gli adulti, che trovava una doppia articolazione nelle scuole serali per analfabeti e, ad un livello superiore, nelle Scuole di disegno. A Tauriano già nel 1870 viveva una scuola serale definita da un quotidiano udinese "popolattissima", e nei decenni successivi molti villaggi si dotarono di piccoli corsi, per lo più invernali, che in parte sfuggono ad un possibile censimento per il carattere informale e talvolta estemporaneo di tali iniziative. Le Società operaie cominciarono dall'inizio del nuovo secolo a sentire l'esigenza di possedere una sede stabile, proprio con l'intento di farne un centro vitale di istruzione primaria per adulti e professionale, oltre che di iniziative cooperative e sociali. Parallelamente andò aumentando l'interesse della Chiesa per il tema dell'istruzione popolare, e alcuni parroci tenevano lezione, seguendo l'esempio di esperienze d'avanguardia come quella di don Lozer. A Torre di Pordenone egli apriva in gennaio una scuola per adulti, due sere alla settimana fino alla conclusione dell'inverno, senza nascondere il carattere confessionale. Quando i parroci domandavano al Comune l'uso dei locali scolastici, si trovavano a volte di fronte ad un rifiuto da parte di giunte fortemente improntate ad uno spirito anticlericale, anche se il prete sovveniva ad una esigenza indubitabile, cui le amministrazioni pubbliche non davano risposta alcuna. La scuola serale invernale tenuta dal parroco di Tramonti di Sopra ad esempio registrava ancora nel gennaio del 1914 la frequenza di 43 operai.

Come nei centri maggiori, anche nei paesi della collina e della montagna le Società operaie si rivelarono le principali promotrici dell'istruzione professionale. I mestieri degli emigranti richiedevano un livello sempre crescente di specializzazione, che toccava il culmine nelle zone del terrazzo e del mosaico, e le tradizionali forme di trasmissione dei saperi tecnici e pratici non bastavano più. La consuetudine del garzonato aveva portato i bambini e i ragazzi a seguire il genitore, o un parente, che insegnava il mestiere e si occupava anche di guidare e proteggere il giovane apprendista negli ambienti non facili delle comunità di emigranti; ma tale solida catena non veniva pienamente incontro all'esigenza di professionalità, che si presentava visibilmente legata alla speranza di promozione sociale. Interpretare correttamente un progetto, coglierne l'essenza e magari saperne individuare possibili miglioramenti, poteva rivelarsi la chiave per cogliere l'opportunità di diventare imprenditore e i giovani emigranti percepivano all'estero l'importanza di una solida cultura professionale, che il garzonato da solo non poteva

offrire, e riportavano in paese tale bisogno. Abbiamo detto che a Tauriano il problema era stato affrontato fin dagli anni settanta, ma anche qui fu la Società operaia a dare vita ad un'iniziativa regolare e inserita nel movimento dell'istruzione popolare che nella fascia alta del Friuli stava diventando nel primo decennio del Novecento un tratto caratterizzante. La Scuola di disegno vi fu istituita nel novembre 1908, contando sulla circostanza favorevole di poter utilizzare un insegnante, il geometra Ettore Ballico, che già aveva operato nella Scuola della vicina Spilimbergo. Il presidente era lo stesso Antonio Tracanelli che animava la Società operaia e le 61 iscrizioni - 68 l'anno seguente - testimoniavano della reale rispondenza alle aspettative di molti paesani. I tre anni di corso venivano sostenuti con un budget minimo, derivato dalle L. 50 date dal Comune di Spilimbergo, L. 100 dalla Provincia e circa L. 50 dalle feste di beneficenza organizzate dalla direzione; metà della cassa serviva al modesto stipendio dell'insegnante, portato a L. 150 nel 1911.

Il numero degli iscritti andò poi stabilizzandosi sulla quarantina e i corsi ridotti a due. Le lezioni si tenevano il giovedì sera e la domenica mattina, seguendo un calendario che nel 1910-'11 iniziò il 15 ottobre e concluse gli esami il 9 aprile, quando 26 allievi risultarono promossi da una commissione di cui faceva parte l'ingegnere municipale di Spilimbergo Domenico Pievatolo. Quell'anno più della metà degli iscritti era costituita da 22 terrazzieri, che condividevano l'impegno con 9 muratori, 4 falegnami e pochi altri operai diversi. La relazione del 25 giugno 1911 dell'insegnante Ettore Ballico va naturalmente accostata con cautela nelle parti concernenti il buon andamento, poiché dalla sua posizione egli era portato comunque a dipingere un quadro abbastanza positivo, del quale implicitamente si poteva assumere il merito; ricaviamo però alcuni spunti preziosi per inquadrare il senso dell'istituzione e i problemi ai quali andava soggetta:

La frequenza degli alunni alle lezioni fu sempre costante, tutti vi parteciparono sempre con zelo, attività e buon volere, nell'ultimo mese però furono riscontrate diverse assenze causate dal fatto che parecchi alunni all'avvicinarsi della stagione estiva si recano all'estero per lavoro. Tuttavia anche coll'insegnamento invernale l'effetto dell'istruzione si può dire nella sostanza conseguito, inquantoché al termine dell'inverno la trattazione del programma d'insegnamento è quasi del tutto svolta. Lo scopo di questa scuola, bene accolta dalla popolazione, si è quello di istruire l'artigiano nel disegno ornamentale, geometrico e architettonico, onde uscito da essa sappia egli mettere in pratica le cognizioni ricevute facendo vedere di conoscere e valutare un disegno che gli venisse presentato per la costruzione di un lavoro qualsiasi.

Questo scopo dunque di rialzare moralmente e intellettualmente il giovane operaio che fino a ieri non faceva che copiare materialmente qualunque lavoro gli fosse ordinato, è scopo veramente educativo e degno di un paese che vuole seguire la via del progresso.

Il Comune di Meduno si rivelò più generoso nei confronti della Scuola di disegno aperta nel 1907 dal maestro Andrea Ragogna, erogando un finanziamento di

LA TRADIZIONE FRIULANA
IN UN AMBIENTE
GIOVANE E CONFORTEVOLE

Ostaria dal Cico

CUCINA TIPICA FRIULANA
SPUNTINI E MERENDE CON FORMAGGI
E SALAMI LOCALI
PROSCIUTTO SAN DANIELE
PRANZI DI NOZZE - BATTESIMI - CRESIME
CENE SPECIALI - SELVAGGINA - BACCALÀ



OLTRERUGO
DI CASTELNOVO DEL FRIULI
Tel. 0427 90032

Chiuso martedì sera e mercoledì

L. 500 complessive per i primi due anni. Ma l'impegno dell'insegnante era superiore che a Tauriano, perché le lezioni si tenevano ogni sera, escluse domenica e giovedì. Anche qui convivevano due corsi, da dicembre a luglio, ed i ritmi dell'emigrazione stagionale si intersecavano negativamente con quelli dell'attività didattica, che comunque attirava sempre una quarantina di iscritti, buona parte dei quali effettivamente frequentanti. Il programma ci viene sommariamente descritto dal sindaco Giordani nella domanda di contributo inviata alla Provincia il 13 ottobre 1909: "I. corso: *Linee rette e loro applicazione all'ornato. Linee curve e loro applicazione all'ornato. Foglie naturali e ornamentali. Combinazioni ornamentali variatissime.* II. corso: *Motivi ornamentali di stile Romano, Greco, Moresco, Gotico. Motivi ornamentali di stile del Rinascimento. Tracciamento geometrico. Lavori per fabbro, falegname, scarpellino*".

Lo scoglio ricorrente nella nascita e, soprattutto, nella sopravvivenza delle Scuole di disegno non concerneva certamente i programmi e l'articolazione delle discipline, facilmente mutuabili da una esperienza all'altra. Anche il reperimento degli insegnanti diventava possibile, reclutando talvolta i maestri elementari, come nel caso del Ragogna, per i quali l'integrazione, pur modesta, allo stipendio comunale costituiva una buona attrattiva. Nel primo dopoguerra si verificò il coinvolgimento, già anticipato in alcuni casi come quello di Tauriano, di personale più professionalmente specializzato: insegnanti come l'ingegner Luigi Plateo nella Scuola di disegno di Cavasso Nuovo e Fanna e l'ingegner Benvenuto Brovedani a Meduno dagli anni venti consentiranno a molte Scuole di compiere un salto di qualità.

Ciò che invece preoccupava i dirigenti delle Scuole di disegno friulane era innanzi tutto l'aspetto economico, la difficoltà di reperire i pur risicati finanziamenti che coprissero le spese, molto basse, ed il compenso per l'insegnante. Fino al 1890 l'amministrazione provinciale aveva erogato fondi alle Scuole allora esistenti - ancora limitate ai centri maggiori - ma dal 1891 questi erano stati sospesi, non senza contrasti e dopo uno scontro in Consiglio deciso per pochissimi voti. Si dovette attendere un ordine del giorno presentato nel 1908 dal consigliere Francesco Concari - significativamente il maggior promotore del mutualismo nell'ambito del distretto di Spilimbergo dopo la morte del D'Andrea - perché il Consiglio provinciale ricominciasse a finanziare l'istruzione professionale. Nella nota che accompagnava e motivava la sua richiesta di sussidio, il Concari osservava come, tra tutte le province venete, Udine contasse il numero di gran lunga più cospicuo di Scuole di disegno. Egli ne aveva censite circa 30, contro le 7 di Treviso o le 5 di Belluno e Rovigo. Lo stretto legame con l'emigrazione veniva individuato con chiarezza, insieme con la valenza pedagogica in senso generale dell'esperienza scolastica, moralisticamente additata a barriera contro le cattive abitudini che gli ozii invernali inducevano negli operai:

La superiorità della nostra provincia è da ascrivere, forse, alla maggiore attitudine dei nostri operai di assimilare più degli operai delle altre provincie, la incontestabile più estesa coltura dei centri operai dei paesi stranieri

meglio progrediti in fatto di organizzazione e di legislazione operata, il che trova conferma nei lusinghieri successi ovunque ottenuti dagli operai friulani in confronto d'altri. ...

E non si dimentichi l'indiscutibile finalità educativa e morale, come di ogni altra, anche delle modeste scuole di disegno per gli operai ove si ponga mente alle abitudini punto plausibili di taluni dei nostri operai, nel periodo di tempo che rimangono in patria, in attesa della stagione propizia per nuovamente emigrare.

Da queste premesse, il Concari giungeva alla conclusione che la Provincia doveva impegnarsi nel sostegno delle Scuole di disegno, proponendo lo stanziamento di L. 6.000, da suddividersi tra quelle che dimostrassero un effettivo e proficuo funzionamento. L'accettazione della proposta diede luogo ad una svolta positiva, soprattutto per le piccole realtà periferiche, dove i Comuni potevano garantire cifre irrisorie e, tranne eccezioni eclatanti, mancava l'intervento filantropico di possidenti e industriali. Il successo dell'iniziativa portò al rapido aumento della cifra globale che salì a L. 10.000 nel 1912 e a L. 14.610 nel 1917.

Tra il 1909 ed il 1913 furono sei le Scuole di disegno riconosciute e finanziate dalle casse provinciali: Spilimbergo, Pielungo, Meduno, Tauriano, Castelnuovo e Clauzetto.

Sfuggono al censimento alcune più piccole iniziative, come quelle, già ricordate, di alcuni parroci, ed altre dal carattere estemporaneo che non vantavano i requisiti minimi necessari per inoltrare una regolare domanda di sussidio. La Scuola di disegno promossa dalla Cassa rurale di San Giorgio della Richinvelda nel 1912 dopo due anni fu dotata di una sede e della presenza stabile del maestro Amaducci, accedendo così al fondo provinciale.

Il timore di un eccessivo indebitamento invece aveva impedito nel 1913 ai soci dell'Operaia di Valeriano di accordarsi, in uno scoppettare di polemiche, sulla costruzione della sede - simbolo concreto della presenza viva e feconda all'interno della comunità - senza che venisse messo in pericolo l'avvio della Scuola di disegno, che aprì fiduciosamente i battenti grazie all'opera di sensibilizzazione concretizzatasi in una raccolta di fondi per L. 436, più una donazione di L. 100 di Antonio Blarasin. Però tutte le istituzioni necessitavano di altri introiti, non sempre garantiti dai rispettivi Comuni: le Società operaie sovvenivano, senza intaccare il fondo sociale, soprattutto organizzando spettacoli a pagamento o, come nel caso di Spilimbergo, una festa da ballo a carnevale.

A Pielungo non era invece necessario organizzare feste da ballo per finanziare la Scuola di disegno, che era uno dei numerosissimi doni che il conte Ceconi aveva fatto alla sua terra. Egli aveva sempre considerato della massima importanza il tema dell'istruzione, ed in particolare dell'istruzione professionale, che gli aveva permesso frequentando i corsi serali a Trieste di acquisire competenze indispensabili per la sua impressionante scalata. Non stupisce quindi che dotasse la sua valle delle elementari a Casiaco, San Francesco, Pert-Fruinz e Pielungo, non limitandosi alla costruzione dell'edificio scolastico, con annessa abitazione del

maestro, ma destinando una cifra eccezionalmente alta per la autonoma gestione di queste. L'idea originaria consisteva nella creazione di un ente morale autonomo, una fondazione, che amministrasse le L. 100.000 che avrebbero garantito una comoda sopravvivenza delle scuole, soprattutto quella di disegno di Pielungo, grazie agli interessi dati dall'impiego nella Rendita Italiana. Varie considerazioni convinsero poi il Ceconi ad affidare la tutela e l'amministrazione al Comune.

Nel suddividere la rendita, lo stanziamento fisso previsto per la Scuola di disegno ammontava a L. 2.275 annue, sufficienti per una dotazione di materiali didattici cospicua ed una adeguata retribuzione dell'insegnante. Il benefattore impose anche il nome alla nuova istituzione, "Scuola di fondazione co. Giacomo Ceconi", e ne individuò lo scopo *"di fornire l'insegnamento di disegno e modellazione a maggiore giovamento a coloro che si dedicano ai mestieri di falegname, di muratore, di scalpellino e di fabbro-ferraio, impartendo ad un tempo quelle altre nozioni che hanno attinenza e servono di complemento alle materie principali testé indicate"*.

La Scuola di disegno di Pielungo venne fondata nel 1895 e, al pari delle elementari, donata al Comune di Vito D'Asio con atto notarile del 23 dicembre 1903. Il calendario prevedeva l'inizio per il 15 ottobre e la chiusura il 31 marzo, quindi gli esami, che accanto all'insegnante Giuseppe Querini e all'assistente Riccardo Maccorini richiedevano l'arrivo di un ingegnere da Spilimbergo, Giulio De Rosa oppure Domenico Pievato.

Contando sulla presenza di due insegnanti, grazie alla

floridezza finanziaria garantita dal lascito del Ceconi, la Scuola si presentava già ben radicata e funzionante quando, dopo il 1908, poté accedere anche ai contributi provinciali. Soprattutto il prospetto dell'orario la connota positivamente rispetto alle consorelle più povere: infatti essa era ormai una vera e propria scuola professionale, diurna e feriale, con ben 34 ore di lezione settimanali, pensate in senso progressivamente sempre più specialistico nei tre anni di corso previsti. Gran parte dell'attività didattica si svolgeva al mattino, e vedeva coinvolti negli anni che precedettero la prima guerra mondiale circa trenta allievi, quasi tutti di Pielungo, con qualche arrivo da Clauzetto, San Francesco, Forgaria o altri villaggi prealpini. L'alto livello qualitativo dell'insegnamento trovava pieno riscontro nelle relazioni stilate dagli ingegneri facenti parte della commissione d'esame, ed anche un riflesso a livello provinciale nei premi vinti in mostre ed esposizioni. Il numero dei licenziati rimaneva invece basso, ma ogni anno alcuni studenti partivano per l'estero proprio in concomitanza con gli esami di fine marzo, perdendo l'occasione di dar prova di una competenza che invece l'insegnante Giuseppe Querini garantiva essere pari a quella dei promossi. Il destino degli abitanti della val d'Arzino correva d'altronde su binari ben tracciati e diretti oltre le Alpi, e nel 1908-'09 i 30 allievi iscritti erano tutti muratori, con l'unica eccezione di uno che si definiva genericamente "studente".

L'articolazione delle materie era tarata sulle esigenze di un'utenza legata ai mestieri dell'edilizia, in modo particolare ai muratori, da molti anni indirizzati ai



Terrazzieri friulani in Germania.

cantieri del filantropo fondatore, che probabilmente seguiva da vicino l'andamento della "sua" scuola. Il terzo anno ad esempio neppure un'ora veniva dedicata a discipline teoriche e culturali, mentre la finalizzazione al disegno tecnico non richiede ulteriori delucidazioni.

L'esigenza di una preparazione professionale da parte dei giovani emigranti premeva sempre più in tutti i villaggi, soprattutto in quelli della parte alta del distretto, ma l'assenza di forze catalizzanti, e di capitali messi a disposizione da imprenditori o possidenti, ritardò molto le concrete realizzazioni. Abbiamo visto come a Meduno e a Tauriano la spinta data dal finanziamento concesso nel 1908 alle Scuole di disegno dall'amministrazione provinciale fosse decisiva per la loro nascita e sopravvivenza, e come le Scuole riuscissero a radicarsi con discreto successo. Ma in altri casi le difficoltà si rivelarono superiori. Se Pielungo prosperava grazie al decisivo intervento del Ceconi, nelle valli la dispersione degli insediamenti - unita alla difficoltà dei collegamenti tra una frazione e l'altra - ed una sconsolante penuria di finanziamenti, rendevano l'impresa molto difficile. Infatti i due tentativi più convinti, messi in atto dalle Società operaie di Castelnuovo e Clauzetto, andarono incontro ad un'esistenza precaria e stentata.

La Scuola di disegno di Castelnuovo nacque ufficialmente il 29 agosto 1909, con uno statuto che confidava in una serie di finanziamenti dei quali forse solo l'introito di una festa da ballo annuale si presentava come certo. Il progetto didattico era anch'esso abbastanza ambizioso, prevedendo i canonici tre corsi, con un calendario che doveva andare dal 15 ottobre al 15 aprile, per sei giorni alla settimana. Tutte le materie appartenevano all'area professionalizzante a discapito di quelle a carattere scientifico e culturale. Alla prova dei fatti, l'impianto immaginato dai dirigenti della Società operaia si rivelò troppo ottimistico e dovette essere ridimensionato e adeguato alle circostanze. Sul primo anno di vita le relazioni sorvolano, ma sappiamo che il maestro elementare Marzacco aveva abbandonato ai primi di dicembre il paese, e che la Scuola di disegno era stata riaperta solo a fine febbraio 1910, in pratica troppo tardi per svolgere una attività didattica significativa. Nel seguente anno scolastico 1910-'11 si iscrissero 12 giovani, rispettando un calendario che prevedeva due incontri alla settimana - il giovedì sera dalle 17 alle 19 e la domenica mattina dalle 8.30 alle 10.30 - ma la precarietà rimase dominante: aperta a novembre, la Scuola chiuse il mese successivo per mancanza di insegnanti e riaprì i battenti dal 9 marzo al 9 aprile avendo in cattedra il direttore didattico Alessandro Palombero. Il presidente della Società operaia Giovanni Cozzi ammise onestamente l'insufficiente riuscita dell'iniziativa: *"...gli iscritti furono una dozzina, i frequentanti variarono ad ogni lezione dai 4 ai 11 spesse volte però i frequentanti di una lezione erano gli assenti della successiva e viceversa, di modo che non si potè tenere un corso di lezioni, che sebbene di breve durata fosse regolare e non si potè fare alcun esame"*.

L'anno successivo - con il nuovo insegnante Giovanni Brovedani, maestro elementare di Clauzetto - le iscrizioni

salirono comunque a 20, e l'andamento generale della scuola, certificato dalle relazioni, ma soprattutto dagli esami finalmente sostenuti, convinse la Provincia a stanziare un contributo di L. 100; venivano così premiati gli sforzi fiduciosi della Società operaia e del Comune di Castelnuovo, che da soli avevano sostenuto il peso del pur risicato bilancio, insufficiente con le L. 160 totalizzate nel 1910 a pagare l'insegnante e il materiale necessario. Così almeno una parte dei giovani muratori, mosaicisti, falegnami e fabbri del paese riuscì ad accedere all'istruzione professionale, ritenuta di vitale importanza in una lettera del Cozzi al presidente della Provincia, datata 28 gennaio 1912: *"Tale scuola risponde veramente alle esigenze del Comune nel quale v'è una percentuale elevatissima di operai emigranti. Essa dà all'operaio un'istruzione che gli è necessarissima per poter esplicare la sua intelligenza"*.

La vicina Scuola di disegno di Clauzetto intanto era nata sotto auspici apparentemente migliori, ma anch'essa segnata da un destino di precarietà. La scelta della Società operaia - di partire il 17 gennaio 1907 con l'attività didattica finanziandosi con la tassa onerosa imposta agli alunni - le consentì di realizzare un primo corso durato due mesi. E già l'anno scolastico successivo, partendo il 16 dicembre 1907, portò all'esame del 15 marzo 1908 ben 12 alunni dei 15 iscritti, tutti promossi. Affidata al locale maestro elementare Giovanni Brovedani, la Scuola di disegno funzionava tutte le sere dalle 18, per circa due ore, e contava, a differenza di Castelnuovo, anche l'Italiano tra le discipline impartite.

Anche l'anno seguente fu condotto a termine positivamente con 17 iscritti nei primi due corsi, tutti tra i quattordici e i venticinque anni, frequentanti 14 ore settimanali. Alcuni venivano dalle frazioni di Celant e Pradis, e nonostante 5 defezioni, dovute a malattia o emigrazione, 9 alunni vennero presentati agli esami il 21 marzo 1909, davanti ai geometri Angelo Sostero e Davide Zannier. Tutti risultarono promossi e, messa di fronte a questa prova di efficienza, la Provincia assegnò per l'anno seguente un sussidio di L. 100, di cui subito venne versata la metà. A questo punto però i commissari incaricati di vigilare sulla meritorietà e stabilire l'entità degli aiuti, si accorsero che nel bilancio della Scuola di disegno di Clauzetto del 1909 non era segnato all'attivo alcun contributo da parte del Comune. Il Concari, nel perorare la causa dell'istruzione professionale, aveva sempre sostenuto che non si dovessero finanziare iniziative che non documentassero la partecipazione dell'amministrazione locale, nonché eventualmente della Società operaia: perché aiutare con il denaro pubblico le comunità che per prime non si impegnavano nella battaglia per il proprio riscatto culturale? Il pagamento della seconda *tranche* fu così sospeso dalla Deputazione provinciale. Il presidente della Società operaia Gio Maria Zannier allora si affrettò a correggere l'errore fatto, di non aver messo in consuntivo (perché non ancora materialmente versato) il contributo di L. 25 da parte del Comune. Ma fu difficile convincere la Deputazione provinciale che una somma così esigua - giustificata con le "disastrose condizioni finanziarie del Comune" - dimostrasse un fattivo coinvolgimento nell'iniziativa. Anche al Segre-

tariato dell'Emigrazione, impegnato con un contributo nel sostegno della Scuola, era stato richiesto un intervento, ed Ernesto Piemonte aveva scritto alla Commissione provinciale una lettera in cui tra l'altro individuava un problema di carattere generale, che affliggeva tutte le piccole iniziative segnate dall'insufficienza della base finanziaria:

Si prega codesta On. Commissione a voler tenere in particolare conto le insufficienti e difficili condizioni economiche di quella di Clauzetto impiantata e diretta da un valente maestro, che senza materiale e senza mezzi compie nobilissimi sforzi per migliorarla continuamente.

Gli Enti morali sussidiano in genere le Scuole dopo un biennio di vita, appunto perché i scarsi mezzi disponibili per la coltura complementare siano devoluti a scuole vitali; ma è appunto nel primo biennio, quando i mezzi mancano che si dovrebbe aiutare i conati di poche persone di buona volontà che spesso devono lottare contro l'indifferenza e l'assenteismo degli Enti locali.

Ma a convincere la Provincia a riammettere, in seguito, la Scuola di disegno di Clauzetto tra quelle finanziate (con l'importo minimo di L. 100) fu la presa d'atto che l'anno scolastico 1909-'10 diede risultati soddisfacenti, nonostante le difficoltà non nascoste dal maestro Brovedani nella sua relazione finale:

La Scuola di disegno, retta da cotesta spettabile Società, fu nell'inverno testè passato, aperta con un notevole ritardo causato dal fatto che i giovani frequentanti la Scuola tornarono dall'estero dopo la metà di dicembre. Quindi le iscrizioni non si poterono tenere che negli ultimi giorni di detto mese, e precisamente il ventisette. S'iscrissero sedici alunni, dei quali nove in primo corso, cinque in secondo, e due in terzo, tutti fra i quattordici ed i ventidue anni. Frequentarono tutti la scuola dimostrandosi assidui, volenterosi e diligenti; ciò desta ammirazione se si riflette che molti di essi venivano dalle lontane frazioni di Pradis e Celant. Però, poco prima dell'epoca stabilita per gli esami, si allontanarono per recarsi all'estero, otto di essi i quali avevano dimostrato buona volontà e avevano tratto profitto. ...

Il venti marzo dopo aver impartito sessantasei lezioni si tennero gli esami presieduti dagli egregi e valenti periti geometri Sostero Angelo e Zannier Davide. Otto furono gli alunni presentatisi dei quali due del primo corso, quattro del secondo e due del terzo; avendo dato buona prova d'aver tratto profitto dalle lezioni, furono dalla Commissione esaminatrice, tutti dichiarati promossi al corso superiore; gli alunni del terzo corso: Leon Pietro di Gio Maria d'anni diciotto e Tosoni Gio Battista di Mattia d'anni diciotto, furono licenziati; ad essi si rilascia certificato comprovante aver essi compiuto il corso.

Stava ormai giungendo a maturazione il movimento dell'istruzione professionale nella fascia prealpina: le Scuole di disegno riuscivano a reggersi anche a prescindere dall'intervento di benefattori generosi, e si consolidava l'attenzione degli enti pubblici. Altri frutti, dal punto di vista quantitativo certamente più cospicui, sarebbero maturati dopo l'azzeramento imposto dall'invasione del 1917-'18. Allora l'istruzione professionale avrebbe assunto connotati diversi, con corsi diurni, molto più regolari, legati senza soluzione di continuità al ciclo della scuola elementare obbligatoria.

MENINI PILADE



**un'impronta
di classe**

corso roma n° 3 33097 spilimbergo (pn)

Frus: da dieci anni la voce della scuola

DI PAOLA GUZZONI

C'è un altro giornale che, a mio avviso, dovrebbe entrare a far parte, e in parte già lo fa, delle famiglie di Spilimbergo e del territorio, in quanto parla di una realtà molto importante, una realtà viva, che pulsa incessantemente, che crea, che progetta, che opera e lavora nel nostro territorio in modo parimenti importante a tante altre agenzie associative, educative, economiche: è FRUS, il giornale edito dal Circolo didattico

di Spilimbergo. Il Circolo didattico amministra e governa quattro plessi di scuola elementare (Spilimbergo, Tauriano, San Giorgio della Richinvelda e Rauscedo) e tre scuole materne statali (Arcobaleno, Marco Volpe e Luchini). Gli alunni del circolo sono 771 e insieme ai loro genitori, ai loro 61 insegnanti, al dirigente scolastico, al personale amministrativo ed ausiliario ogni giorno vivono e creano la scuola e Frus da dieci anni dà voce a tutte queste persone. Il notiziario viene pubblicato bimestralmente e distribuito alle famiglie degli alunni di tutto il Circolo ed alle scuole elementari e dell'infanzia della provincia di Pordenone.

Come scritto dal dirigente scolastico, Elzio Fedè, nella presentazione del giornale nel lontano 1991, il nome Frus è stato scelto "per esprimere, meglio di ogni altro termine, la vivacità e la freschezza dell'attuale infanzia, portatrice di diritti e di doveri che è necessario ripuntualizzare periodicamente, sovrapposti come sono dall'oneroso investimento delle moderne famiglie e dai contraddittori stimoli che provengono dalla società".

Il giornale è nato "per favorire la circolazione di informazioni tra i vari soggetti coinvolti nel mondo della scuola, per permettere un franco rapporto progettuale con l'utenza, per creare un circuito comunicativo in cui possono inserirsi interattivamente tutte le agenzie direttamente e indirettamente coinvolte in attività educative, per avviare l'abitudine a dibattere a più voci i problemi della scuola, per imporre al territorio i temi della formazione dei futuri cittadini di Spilimbergo, per generare e diffondere l'opinione che la scuola non è un servizio materiale di cui servirsi passivamente, ma un contesto culturale da strutturare ed orientare collaborativamente: tali sono le ambizioni riservate a questo giornale, perché rendano permeabili le pareti delle aule, delle private istituzioni e delle sedi delle abitazioni che con la scuola interagiscono".

La testata del giornalino "Frus"

vere la scuola con i suoi importanti valori, obiettivi, contenuti, con le sue attività, con i suoi progetti in un modo più trasparente, più democratico e più partecipato.

Attraverso gli "ampliamenti dell'offerta formativa" che l'istituzione mi ha offerto rivestendo il ruolo di genitore, di rappresentante di classe e di presidente del Consiglio di Circolo, posso con la mia personale testimonianza ed esperienza affermare che questo giornale dà la concreta possibilità di discorrere sulla scuola e di dialogare con la scuola, che ha l'importante e delicato compito di aiutare le famiglie a integrare e completare l'educazione e l'istruzione dei figli. Pur non avendo più figli che frequentano questo Circolo didattico, è stata per me cosa gradita anche quest'anno rinnovare l'abbonamento a questo giornale (la tessera annuale minima è di lire 5.000) perché mi è piaciuto continuare ad usufruire degli spunti di riflessione in tema di istruzione, di educazione, di strutture e servizi collegati che queste pagine di Frus offrono ai genitori che, anche se inseriti in altre scuole di altri ordini e gradi, appartengono comunque alla società e al territorio di Spilimbergo, ed è stata cosa gradevole trovare l'entusiasmo e la sensibilità di tante mamme, papà, nonni ma anche adulti delle aziende territoriali che hanno contribuito attraverso la loro pubblicità alla realizzazione annuale di questo giornale della scuola.

Come abbonata al giornalino, mi auguro che questa iniziativa editoriale cresca, si allarghi sempre più in modo da rendere anche pareti di altre scuole più permeabili e trovi sempre maggior entusiasmo sul territorio, sugli sponsor che contribuiscono alla sua pubblicazione, sulla realtà sociale di Spilimbergo perché sono convinta che investire sulla cultura, sulla scuola, sull'informazione e sulla formazione delle future generazioni sia il miglior investimento possibile per la nostra società.

Attraverso le sue pagine, Frus dà voce agli alunni delle scuole materne ed elementari del Circolo riproducendo integralmente taluni lavori originali, ma ospita anche interventi di "adulti" capaci di dimostrare un autentico interesse per lo stato fisico e morale dei "frus" e verso la scuola. Il giornale è dunque un ottimo strumento di comunicazione e di confronto fra tutte le componenti scolastiche e permette di vi-

Viaggio nella notte della Chiesa di Aquileia

DI RAFFAELLA PALUZZANO

La prospettiva offerta dall'anno giubilare sta riportando alla luce un dibattito - di per sé mai completamente sopito - sulle origini dell'evangelizzazione del Nord-Adriatico.

La storiografia ecclesiastica aquileiese di questo secolo, di stampo positivista, aveva confinato nell'alveo della "legenda", e senza eccessivi scrupoli, tradizioni e notizie risalenti fino alla seconda metà del IV secolo, da cui traspariva l'originaria matrice marciana del cristianesimo aquileiese nonché la sua caratterizzazione giudeo-cristiana. Si tratta di una posizione eccessivamente rigida e semplicistica, come hanno evidenziato alcune recenti scoperte archeologiche e le ricerche condotte in materia da don Gilberto Pressacco, noto studioso e musicologo friulano.

Don Pressacco, infatti, constatata la mancanza di fonti storiografiche tradizionali (manoscritti, rotoli ecc...) ed animato dalla convinzione che ciò non dovesse costituire un ostacolo al desiderio di illuminare la notte in cui da secoli erano immerse le vicende della primitiva chiesa di Aquileia, ha elaborato e si è avvalso di un metodo di ricerca multidisciplinare, fortemente innovativo.

Così soltanto è stato possibile correlare ed interpretare un'ampia messe di dati e indizi tratti dai più diversi settori disciplinari (dalle scienze naturali alla topografia, dalla linguistica alla musicologia ed alla teologia ecc ...) e delineare il profilo giudeo-cristiano e l'ispirazione universalistica della fede professata ad Aquileia.

Sono così emerse le tracce di una comunità cristiana dalla chiara matrice ebraica. Lo testimonia il pervicace culto del sabato, anzi *della Sabide* - nome di genere femminile in friulano come in ebraico -, che si è conservato vivo e forte per secoli, fino a trasformarsi nel culto di una santa, *Sante Sabide*, cui sono dedicate ancone e pievi presenti in gran parte dei comprensori friulani (ad esempio: l'Ancona di Santa Sabida a Spilimbergo).

Fu una comunità, inoltre, caratterizzata da una fortissima



Aquileia, resti di selciato romano.
(Foto di Gabriella Brumat Dellasorte)

sensibilità ecumenica, sintetizzabile nel *signum Jonae*, o segno di Giona. Giona è il profeta inviato da Dio presso un popolo pagano, a Ninive, ad annunciarne la distruzione qualora non vi fosse stata una radicale conversione. Un messaggero timoroso che accetta l'incarico solo dopo aver rischiato la vita, esser stato inghiottito da una balena ed abbandonato nel suo ventre per tre giorni.

Allo stesso modo di Giona, Gesù, nel giorno aliturgico del Sabato Santo, discende nelle profondità degli inferi, nel luogo della massima negazione e lontananza dal divino, per portarvi l'annuncio della volontà salvifica universale del Padre, che coinvolge tutti e non conosce eletti, se non coloro che lo divengono accogliendola. Quindi, quando i cristiani di Aquileia decidono di raffigurare sul pavimento della loro grande basilica proprio la vicenda del profeta Giona, intendono raffigurare il mistero di una salvezza che, attraverso la morte e resurrezione di Cristo, non conosce più barriere e coinvolge tutti "anche i pe-

sci uomini più lontani, quelli degli abissi...".

D'altro lato, nei primi secoli dopo Cristo Aquileia era il contesto ideale per la diffusione di un simile messaggio, ospitando, com'è tipico dei grandi centri commerciali e portuali del Mediterraneo, una popolazione necessariamente multietnica.

Un ulteriore ampliamento di tale credo è ravvisabile nella filosofia dell'Alessandrino Origene, autore molto caro alla Chiesa di Aquileia. "Tutte le anime si salveranno alla fine dei tempi" e lo stesso Satana conoscerà la potenza redentrice di Dio: questo è il messaggio escatologico di Origene. Ecco, dunque, spiegata la potente centralità del culto del Sabato, collegato alla discesa agli inferi di Cristo che con il suo sacrificio di morte e risurrezione suggella il nuovo patto tra Dio e uomo: la seconda alleanza. Al patto di Noè, che il vecchio testamento ricorda simboleggiato dall'arcobaleno, si sostituisce l'annuncio di salvezza di Cristo. Significativamente, la lingua friulana

chiama l'arcobaleno *Arc di San Marc*, a ricordare che esso è il simbolo della nuova alleanza e della universalità della salvezza della Chiesa fondata da San Marco.

Una Chiesa fedele a questo messaggio, tanto da non esitare a staccarsi da Roma per un secolo e mezzo - lo Scisma dei Tre Capitoli - per contrastare il desiderio di intromissione del potere imperiale in materia di fede. Tale scelta attirò sugli scismatici gli strali dell'allora pontefice Pelagio secondo cui il metropolita di Aquileia, come pure quello di Milano, "nel disprezzo delle sedi apostoliche si vantano della loro *rusticitas*", ossia, secondo l'interpretazione datane da don Pressacco, sono orgogliosi del loro modo di vivere il cristianesimo secondo l'antica tradizione che risaliva a Sant'Ermacora, discepolo di San Marco, fondatore della prima chiesa in terra d'Egitto: la comunità dei Terapeuti.

Una Chiesa, quella aquileiese, rustica nello scegliere per proprie sedi dei siti esterni alle città, intese come

luoghi di collusione con i poteri politici e militari; e rustica anche perché semplice e fedele alle sue radici marciarie, intrise di giudeo-cristianesimo e caratterizzate da un entusiasmo danzante nel manifestare la propria fede in Dio.

Non per nulla, il protovescovo di Aquileia Sant'Ermacora viene ricordato da un'antica tradizione come l'inventore della danza sacra e veniva festeggiato ogni 12 luglio con canti e danze ad Udine da tutte le genti che un tempo facevano parte del patriarcato: friulani, carinziani e sloveni. Si tratta di una tradizione estatica che solo le imposizioni e condanne ufficiali delle autorità ecclesiastiche hanno in parte rimosso, ma che la cultura popolare ha mantenuto nei balli che caratterizzano ancor oggi le sagre friulane, ossia le feste per il *dies consecrationis ecclesie* (festa per la fondazione della chiesa) e che alcune testimonianze documentali, quale ad esempio la lettera del curato di Palazzolo del 1624 al Tribunale dell'Inquisizione di Aquileia, aiutano a ricostruire.

leia, aiutano a ricostruire.

I valori e la fede della primitiva Chiesa di Aquileia hanno trovato linfa negli studi condotti con tenacia da don Gilberto Pressacco, il quale ha fatto della *rusticitas* intesa come schietta e semplice fedeltà alla fede dei padri il proprio modo d'essere ed il messaggio che con la sua vita ed il suo agire ha saputo trasmettere a chi lo ha conosciuto.

Vorrei, però, concludere con una frase contenuta in uno dei suoi ultimi scritti e che riassume il valore profetico delle sue ricerche: "... L'auspicio che possiamo fare, quali eredi della chiesa di Aquileia, è che nell'esercizio effettivo della cattolicità, ossia della sua vocazione universalistica, la Chiesa di Roma sappia imitare il tratto generoso, materno e non invasivo o oppressivo di Aquileia... Ne potrebbe rinascere... una Chiesa forse meno potente, ma più umile, semplice e popolare; una comunità meno paolina e più petrina: marciaria ermagoriana e sublime!"

REPORTAGE DAI BALCANI

La guerra di Pierpaolo

DI ANTONIO LIBERTI

"Perché non siete venuti prima ad aiutarci? Perché avete aspettato così tanto per mettere un freno alla guerra?". Queste parole scritte in una didascalia da Misad Ducic - kosovaro figlio della guerra nella ex Jugoslavia - sono rimbalzate tra le pareti di Villa Ciani a Lestans, sede del Craf, dov'erano esposte le foto dello spilimberghese Pierpaolo Mittica. Parole dure, che arrivano dritte al cuore di chi scorre le immagini della tragedia dei Balcani, ora raccolte nel libro "Balcani. Dalla Bosnia al Kosovo", pubblicato da Interattiva.

Fotogrammi di una cronaca schietta, avulsi dai virtuosismi e dalla ricerca del bello, che valgono più di un intero libro di storia. L'occhio meccanico dell'obiettivo messo a fuoco dal giovane Pierpaolo, si è soffermato sull'oblio della guerra, su quei passaggi così tristi e cupi di una vicenda umana che improvvisamente ha cancellato decenni di pacifica convivenza. Il bianco e il nero sono i colori delle fotografie ma anche quelli della lotta fratricida, che negli scatti di Mittica assumono ancora più risalto per l'impetoso gioco dei contrasti. Al buio delle chiazze di sangue fa da contraltare la speranza: alcuni bambini giocano alle spalle di un cavallo di Frisia, il cui filo spinato riflette su di loro i raggi di sole come tante piccole lame taglienti.

Ma il simbolo del reportage compiuto dallo spilimber-

ghese è senza dubbio il primo piano di una macchina da scrivere ormai distrutta, quasi un bavaglio perché incapace di imprimere sul foglio bianco le battute di chi vuole comunque far sapere al mondo intero ciò che ha prodotto il conflitto nei Balcani. Ossia quel cumulo di disperazione e macerie che si vedono sfuocate in lontananza, sotto un cielo grigio, piatto e inesistente.

Tutto questo è il lavoro di un giovane talento, il quale ha respirato fin da piccolo l'aria della "buona fotografia" che per anni ha aleggiato a Spilimbergo. Una brezza nata negli anni '50, quando i vari Italo Zannier e i fratelli Gianni e Giuliano Borghesan avevano gettato le basi del gruppo friulano per una nuova fotografia. Ora il movimento si perpetua nel tempo grazie anche alla presenza del Craf, il Centro di ricerca ed archiviazione che in questi ultimi anni ha ospitato e formato migliaia di studenti provenienti da tutto il mondo. Un laboratorio dove anche Pierpaolo ha mosso i primi passi nel '91, partecipando al primo corso per la cultura della fotografia. Ma il filo conduttore della sua espressione artistica resta ancora quella del neorealismo, che nella città del mosaico ha fatto storia e non è ancora tramontato. Una forma di cui il giovane autore ha raccolto i tratti principali, elaborando e interpretando i suggerimenti dei grandi maestri locali.

La fabbrica dei preti

DI GIANNI COLLEDANI

La parola fabbrica sottintende la produzione continua e durevole di un prodotto standard e omogeneo che può essere, secondo i casi, mattoni o scarpe, sedie o biciclette. Se però la fabbrica si chiama seminario inequivocabilmente produce preti.

Su questo argomento si è cimentato pre' Antonio Bellina, nativo di Venzone, oggi parroco di Basagliapenta e traduttore della Bibbia in friulano. Nel suo libro "La fabbriche dai predis" ha descritto il suo iter di studi tra Castellerio di Pagnacco e Udine, dal 1952 al 1965, anno della sua ordinazione, iter tormentatissimo, e non certo per colpa sua. Su quell'ambiente l'Autore si pone interrogativi e riflessioni illustrando con linguaggio semplice e schietto, spesso ironico, situazioni e persone. "Si po di cence pore - come ricorda mons. Nicolino Borgo nella presentazione - che il model educatif al favorive une distance-sfiducie dal mont e al confinave la vocazion te obedience-sostance, la santitât tal suspect e te negazion dal uman, il rapuart cun Diu plui su la pore che sul amôr".

Ma lasciamo ora la parola direttamente a pre' Antonio.

Par cognossi miôr la tipologje dai furlans, fonde e premesse di ogni discors sensât, al sarà partant oportun di lâ a viodi ce sorte di religjon che nus à formâz e deformâz. A diference dai protestanz, che a dan grande impuartance a la cussience e soledut a la Scritture, cence mediazioms e missetis di sorte, la nestre religjon o religiositât e jè stade centrade su la mediazion dibot esclusive de gjerarchie, in particulâr dal predi, che lu vin simpri viodût e considerât come il referent principâl e obligatori tal nestri rapuart cu la divinitât. Nol è un câs che il clericalisim o l'anticlericalisim a setin urtiis che a cressin dome tal ort dai cato-



Antonio Bellina all'età di 11 anni, al momento del suo ingresso in seminario.

licis. Parceche par nô la figure dal predi, dal plevan, e jè stade determinant e discriminant, al pont che tante int e va in glesie e a crôt in Diu in gracie di un predi sant e tante int no va in glesie e no crôt in nuje par colpe di un predi cjastron o salvadi.

Jo o ài preferît lâ a studiâ il lûc lâ che a saltin o, miôr, a saltavin fûr i predis, cuant che and'ere grande bondance e si podeve permetisi ancje di fâ i merecans e srarî cence stâ masse a cincuantâ. Il lûc si clame "seminari". Al è stât inventât e codificât dal 1500, e precisamentri in chel Concili Tridentin (1545-1563), dât dongie par combati i protestanz, che al à durât e al dure, te sostance, fintremai in di di vuè. La peraule e ven claramentri di "semence", une sorte di vivâr pes plantutis che a vevin di jessi

vuardadis dai garbins dal secul e sclipidis cul calor de santitât.

In chei timps di miserie matereâl, i seminaris a gjoldevin di grande bondance numeriche, al pont che la nestre int, par di che and'ere un stragjo, e diseve "un seminari". Robe che siguramentri vuè e stonares. Però l'aspriet plui carateristic di chest lûc di formazion clericâl, che la retoriche dal timp e clamave ancje "santuari", nol ere il numar dai elez ma il stamp di educazion. Un stamp soledut negatîf, immobil, obsessionât a fâ spari l'om vieri, l'om ch'al deven-te predi, par sostituïlu cul om gnûf, il predi che nol è plui om.

La "fabbriche dai predis" a è une fabbriche che no à savût o podût o volût cjaminâ cui timps. Si è ustinate, cjanpanlu come un pont di onôr, a butâ fûr simpri chel prodot, simpri plui standardizât, simpri plui compagn, simpri plui fûr dal timp. Fin che e jè rivade la crise o il moment dal rindicont. Une prove dal Signôr, al dîs un. Un cjastic di Diu, al dîs un âtri.

Une buine ocasion par gambiâ sisteme, al dîs anjemò un âtri. Jo la mê idee le ài e o ài vût mût di

dile in plui ocasions.

A di chei che si sbreghin la tonie domandansi cemût che e à podût slacâ in maniere cussi repentine, jo ur rispuint che la domande e sares, in câs, an'âtre: "Cemût àe fat a durâ tant a lunc?".

Nol è un lavôr cuintri dai predis ma, se mai, cuintri la struture che ju à ridusûz cussì.

Il piccolo Antonio entrò in seminario a 11 anni.

Mi sintivi spaurît come un poleçut cence la glogje o un gjatut tal mieç di une strade scognossude e ostil. Li dentri, come te di des Pentecostis o te torate di Babêl, tu sintivis a fevelâ par cjargnel, par furlan, par asin, par sclâf, par talian, par piavot, ancje se l'uniche lenghe permetude al ere il talian, come ch'al obleave l'art. 100: "Dovranno con tutti e sempre parlare correttamente la lingua italiana".

La seconde regule o condizion e jè chê dal dizun prime de comunion. I clerics no vevin regulis a part e duncje al valeve par l'ordin di jessi dizuns di un'ore riguart a bevandis e robe licuide e di tre oris riguart al mangjâ e a la robe solide. La glesie, te sô furbetât o prudence secolâr, ansit bimilenarie, e lasse simpri al furbos la possibilitât di fâ i furbos cence impedî ai bogns e ai timorâz di fâ i bogns e i timorâz, di mût che i bogns e timorâz a rispjetin la regule a puntin e senò a van a confessâsi e i furbos le interpretin. Cussì, impen di stâ tre oris cence mangjâ, baste trasformâ la robe solide in licuide e si sparagne dôs oris.

Invezit di cuei l'ûf si lu bêt o si lu sbat tal lat e tal sucar; invezit di mangjâ un biscot, si pò ciapânt une grampe e disfâju tal cafelat.

In seminari si ere duc' fervorôs e si stave dizuns de miegegnot, ansit de sere prime. No dome par virtût ma par santescugne, dal moment che no si veve nuje ce meti sot i dinc'. Si podeve dome roseâ ongulis, se si ere gnervôs. A chest proposit, un gno compagn al è lâat a domandâj al pari spirituâl se al podeve fâ la comunion dopo di vê roseâ lis ongulis. Il pari spirituâl j

ANTONI BELINE

La fabriche dai predis



Glesie Furlane
1999

à rispuintût, cun sintiment e cun logjche, che lis ongulis no si podeve considerâlis mangiative, parceche no si podeve compagnâlis cul pan.

Se il gustâ di misdî al ere vonde cjalt, chel de sere al ere dibot simpri frêt, fale la mignestre di dado. Lis muiniis de Providence a vevin i lôr oraris di comunitât e no podevin riscjâ di pierdi il lôr carisme par cuatri snacajôs di clerics. Pa la cuâl a tre dopomisdî a vevin za prontade la cene, parceche dopo a vevin di dedicâsi a lis lôr devotions particolârs.

Simpri in chei agns e in chês oris, lis muiniis de Providence a preavin par che ancje pari Vigj Scrosoppi al avanzas di grât cjapant un titul uficiâl. A domandavin ancje lôr graciis e meracui, ma e àn scugnût rassegnâsi a vendi la miôr braide ch'a vevin, par pajâ i cinc miliarz de cause di beatificazion.

In pratiche, a vot soresere, si cjatavisi tal plat un toc di formadi e un dôs sedons di patatis fredis, cence sâl e cence vueli, o une cjace di meluz cuez. Cualchi volte ti captave un ûf dîr, naturalmentri frêt e cence nissun savôr.

Il ménu di duc' i seminaris de glesie catoliche al proviodeve la domenie e la joibe mignestre di brût

cun tune fete di cjâr lesse; il martars e il vinars mignestrons di fasûi, cu la diferenche che il martars si veve compagnament di muset o sanganel e il vinars la scjatolete dal ton; il miercus e la sabide pastessute, cun cjâr in scjatu- le tipo Simmenthal, buine e bondante. A erin lis mês zomadis preferidis. Ancje parceche al ere simpri cualchi sfreât e masse delicât che nol rivave a parâ jû chel pastum e jo mi approfitevi cence pèl di vergogne. No sveli nissun segret disint che il seminari al ere fondât, pe part spirituâl e ascetiche, su la castitât e l'ubidience, e pe part gastronomiche sui fasûi e su lis vergis.

Intant dal gustâ si veve di stâ cidins. Un letôr al lejeve un libri edificant o di aventuris e si veve di stâ atenz, ancje parceche il prefet di une bande e l'assistent di chê âtre

nus tignivin di voli. In plui al ere il viceretôr che al balinave sù e jû leint la pueste. Nissun nol podeve spedî letaris sieradis e nissun riceveve letaris sieradis, parceche il viceretôr lis passave une par une, tant lant che tornant. Se al ere alche nol leve, o che al scancelave o che al sbregave la letare. Chest fintremai a l'ultime di, cuant che si veve aromai vincjecuatri agns e si stave par diventâ responsabii e educatôrs di una comunitât.

E siccome per i chierici, per i chiamati, per i destinati alla perfezione non debbono esistere neppure le colpe minime, ecco che su tutti vegliava il padre spirituale.

Cuant che jo o soi jentrât in seminari, il pari spirituâl di Cjastelîr al ere don Eugenio Lovo, che nô lu vin batiât a furlan vie "pari Lôf". Un brut non pes pioris.

Stant che al ere carogne, si cirive di rangjâsi copiant, come duc' i studenz di chest mont. Lui al gjoldeve ogni volte che nus brincave. Al veve gust che o copiassin par sintî il gust di cjatânus in fal e umiliânus. Naturalmentri si stave atenz, ma lui al veve il gjaul de sô bande.

Une di, ch'al ere compit di latin,

al è rivât jù cul giornâl e, apene detât il toc, lu à spalancât e si è metût a lei. Par nô une soproese e une sagre. Lu à tignût viert fin tal ultim, par passe dôs oris, robe mai sucedude. Inmaginâsi dome la fieste de classe: copiâ, passâsi sfueis e sfueuz, sghignî sotvôs, sbeleâj. Un disio. E lui nol deve segnâi di vite. Tal indoman al è vignût jù cui compiz, ch'a levin dal un al cinc. E al à savût dinus duc' i nons di chei che a vevin copiât. Ma cemût savevial, se al veve let di un continuo? Nus e à spiegade lui. Al veve fat, tal giornâl, dôs busutis cu la gusele e, impen di lei, al cucave i studenz che, come ôcs, a copiavin a man salde. Erial un om normâl?

In merito ai cosiddetti atti impuri, c'è molto da dire.

La glesie e à simpri vût il terôr dal cuarp e di dut ce che al à peât a lis funzilons corporâls. E stant che a esistin dôs funzions di fonde, la nutritive e la riprodutive, no si podeve no tignî cont, bati, insisti, tormentâ su la sfere afietive, sensuâl e gjenitâl.

Parceche la castitât o purece o bie-le virtût a ere la fonde che e tignive sù dute la barache educative e, se a slacave, al slacave dut.

Tal cjamp de castitât no esistin cagneris o robis di podê sierâ un voli, ma dut al è condanabil e condanât, mortâl. O in sè o parceche ti puartave lî, al "peccato impuro" al "peccato brutto", al peçjât che al faseve vaî l'agnul vuardean e lu obleave a cjâlâ di un'âtre bande.

Evidentemente venivano additati come modelli santi per tanti versi complessati come san Filippo Neri, san Luigi Gonzaga, san Giovanni Bosco e Domenico Savio, san Pio X.

In tredici anni di seminario l'Autore ne ha viste di cotte, di crude e... al dente.

Descrive situazioni e personaggi indimenticabili, ma tragicamente veri: come don "Nove", un autentico velocista di Dio che riusciva a dire messa in nove minuti, don Rossitti che (lo confermo perché mio insegnante di religione al ginnasio Stellini) accompagnava le parole con gli occhi misticamente rivolti al cielo mentre con la mano sinistra perenne-

mente lucidava la cattedra, o don "Casaro" che, parco di parole e scarsone di lessico, si aiutava muovendo ritmicamente le mani come se stesse impacchettando un pane di burro.

Questo libro umanissimo (ma definito dal vescovo di Udine Battisti "senza umanità" e censurato) è diventato in pieno 2000 un libro "proibito", un libro di contrabbando che ci si passa solo tra amici.

Bene ha detto a riguardo il prof. Gian Paolo Gri: "Siamo stati dentro un anno giubilare posto sotto il segno di una memoria penitenziale che ha invocato perdoni su tanti fronti. A me (e a molti altri, credo) resta l'amaro in bocca nel vedere con quanta facilità si siano intrecciate ancora una volta sincerità e ipocrisia. Perfino con esiti umoristici: mentre a Rorna si chiedeva perdono anche per le procedure inquisitoriali, qui la Curia obbligava pre' Bellina a ritirare dalle librerie la sua "Fabriche dai predis".

E' questo un libro di Chiesa scritto, con realismo e accorata sincerità da un uomo di Chiesa. Ma c'è un ma. Per la serie "Sepolcri imbiancati" provate a telefonare alla libreria delle Paoline di Udine (tel. 0432.299250) chiedendo di questo libro. Una reverenda madre, con voce serafica, vi dirà di non averne mai sentito parlare.

Pre' Antonio ha raccontato a sé e a noi la sua straordinaria avventura di prete scomodo, ma di autentico innamorato di Dio, disdegnando l'obbedienza "pronta, ilare e cieca" alle gerarchie, ma confidando sempre nella grazia divina: "Ma Diu al è bon e al plate cu la sô man il nestri distin, par no robânus chei lamps di serenitât che la vite nus regale cun tante culumie".

ANTONI BELINE, *La fabriche dai predis*, ed. Glesie furlane, 1999

Gianna Di Marco

oggetti di casa

Bomboniere Liste Nozze



SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434

IL RACCONTO

La tomba

DI CESARE SERAFINO

L'ossessione continua di mia madre era che mi comprassi un vestito nuovo. La cosa piaceva più a lei che a me. Entrai allora con il mio amico Gigetto di Barbeano nella grande sartoria del corso principale di Udine, dove vestono le persone di riguardo. Scelsi accuratamente la stoffa (per modo di dire, dato che mia madre conosceva bene il sarto ed era già passata prima di me, per suggerirgli *buoni consigli*). Prese le misure incominciarono le estenuanti infinite prove...

Il mio vestito sarebbe stato pronto in prossimità della festa di Natale e proprio quel giorno lo avrei indossato e ostentato davanti a tutta la mia parentela, riunita a casa per il pranzo.

Il 24 dicembre alle 18.30, mi telefonò tutto trafelato l'amico don Luigi Cozzi, parroco di Solimbergo, scrittore, polemista e anche noto archeologo. Mi raccontò che vicino alla chiesetta del castello di Toppo alcuni muratori avrebbero scoperto una grossa pietra tombale, ancora interrata, sicuramente celtica. Mi fissò perciò l'appuntamento per l'indomani mattina (forse si era dimenticato che era il giorno di Natale) alle 8 per una veloce ma attenta esplorazione sul posto.

L'indomani, Natale, con indosso il mio bel vestito nuovo, avvisai mia madre, allibita, che sarei andato a Solimbergo per assistere alla messa, officiata da don Luigi. E così iniziò l'avventura...

Con il mio vestito nuovo camminai tra fango e detriti, per arrivare assieme a don Luigi nei pressi della chiesetta, in collina. Il prete, previdente, si era portato alcuni badili, un piccone e delle pesanti corde. Un grosso sasso sbucava luccicante dalla terra lasciando intravedere due splendide croci celtiche scolpite in altorilievo.

Scavammo di tutta lena, senza accorgerci del pungente freddo e del melmoso fango. Dopo più di due ore di



Interno della chiesa di S. Cecilia.
(Foto Gianni Cesare Borghesan)

scavo, la fatica si dimostrò vana e il risultato mediocre, perché in pieno inverno la terra è assai dura... ma non così il fango! Riuscii quasi subito a sgualcire e insozzare irreparabilmente il mio non più nuovo vestito: chi l'avrebbe sentita mia madre?

Oramai la foga della scoperta ci aveva messo in un grande stato d'ansia e così lavorammo senza sosta. Già pensavamo agli articoli, che sicuramente sarebbero apparsi sui giornali locali e nazionali per la grande scoperta storica, da cui una grande notorietà tra gli addetti ai lavori dell'archeologia friulana...

Mezzogiorno era già trascorso da un bel po' di tempo, quando don Luigi mi confessò che per quel giorno aveva convinto un suo amico prete di Sesto al Reghena a officiare l'unica messa natalizia di Solimbergo.

Perciò il lavoro di scavo poteva proseguire: nessuno, infatti, lo

stava aspettando. Sprofondammo nel fango con le scarpe, se così oramai si potevano chiamare, e legata la grossa pietra, con tutte le nostre forze cercammo di sollevarla e appoggiarla piano.

Dopo molti faticosi tentativi, finalmente ci riuscimmo: un grosso successo per noi e per la storia friulana, ma a che prezzo! Stanchi, sporchi, infreddoliti, affamati ma orgogliosi di questa scoperta, già assaporavamo la fama conseguente.

Mentre don Luigi cercava nella sua auto la macchina fotografica di immortalare l'avvenimento, io stanco morto mi sedetti (con il mio oramai vecchio, nuovo vestito) vicino alla sublime pietra tombale celtica. Che emozione!!!

Subito una piccola scritta, a caratteri cirillici, destò la mia curiosità. Era quasi nascosta dal fango, nell'angolo inferiore destro della pietra.

Diceva: "Arte Funeraria di Tarcisio Felloni - Fecit 1937 in Roma"...

CRESCE SEMPRE PIÙ IL CONCORSO DI POESIA PER RAGAZZI
NATO QUATTRO ANNI FA PER ONORARE LA MEMORIA DELLA MAESTRA FRANCA

Premio Franca Spagnolo

D I F A B I O P E S

Sono stati consegnati domenica 3 giugno i premi del concorso "Franca Spagnolo", destinati agli studenti delle scuole elementari e medie del Friuli. Con grande soddisfazione va sottolineato che, nato quasi in sordina quattro anni fa, sta crescendo sempre più ed è ormai considerato uno dei più prestigiosi riconoscimenti nel settore. Vi hanno preso parte oltre 400 studenti di istituti delle province di Udine e Pordenone. Fagagna, Maiano, Cordovado, Azzano Decimo, Pinzano, Travesio, Valvasone, San Giorgio della Richinvelda, Spilimbergo e Meduno le località più rappresentate. Tra i componimenti pervenuti, numerosi anche quelli in lingua friulana, com'è ormai tradizione.

Il concorso, organizzato dalla Pro Spilimbergo in collaborazione con le amministrazioni comunale e provinciale, la direzione didattica e l'università della

terza età, è stato istituito in memoria della poetessa Franca Spagnolo, che per molti anni ha insegnato nelle scuole elementari della zona, impegnandosi in un'intensa opera di recupero delle tradizioni locali e della cultura contadina. Titolo del tema proposto era *Porte - puartis: accoglienza, incontro, scoperta*, che i poeti in erba hanno centrato, insistendo molto sull'aspetto simbolico. Tutti bravi, dunque, e la giuria (composta dai professori Mario Di Michiel, Gianni Colledani, Lucia D'Andrea e dal sacerdote don Luigi Di Piazza) ha avuto il suo daffare a indicare i vincitori.

La parte del leone alla fine l'ha fatta la scuola elementare *Battisti* di Azzano Decimo e la media *Andreuzzi* di Meduno.

L'appuntamento è ora al prossimo anno, con il tema *Confini - cjermins*.



Porte del mio paese

di Gezim Jonuzi (Azzano Decimo)
primo premio, scuole elementari

Era d'estate quando sono tornato in Albania.
Il sole caldo, splendeva nel blu del cielo
su un mare liscio e cosparso di spruzzi
bianchi come brillanti. Ed ecco le prime case
del mio paese! Chiuse! Case: tante case
con le porte chiuse, rovinare, scrostate!
Case dalle porte chiuse, tristi, tanto tristi.
-Perché porte siete tristi?-
-Siamo tristi per qualcuno che torna e
non ci riconosce, siamo tristi per chi resta
e non è più spensierato!-
"Perché il sole al mio paese, non scalda più
come un tempo?" mi chiedo ma, non so rispondere.

Puarte

di Emiliano De Biasio (Pinzano al Tagliamento)
secondo premio, scuole elementari

Puarte chi tu mi as vidût cresi,
tu sos simpri uvì
davant a cjase mè

Par me tu contis tant,
tu mi proteç e tu mi fâs content
Tu cjalis me àgne
cuant chi soi al mâr...
Grasie Grasie, ti voi tant ben
Puarte

Troppe porte

di Davide Pavan (Azzano Decimo)
terzo premio, scuole elementari

Mi son sempre chiesto perché si dice:
"alle porte dei monti", "alle porte del deserto",
"alle porte della città"... ma perché sempre
mettere 'ste porte dappertutto?
Io non ho mai visto le porte
fuori dai monti
o fuori da un deserto,
ma le ho viste sempre e solo fuori
dalle case degli uomini,
fuori dalle chiese
e fuori dalle vecchie città
e fuori dai cimiteri e dai cinema
e dai negozi e dai giardini pubblici...
No, non ho mai visto le porte
nelle cose della natura!

Puarta serada

di Giulio Danella (Meduno)
primo premio, scuole medie

Maestra dal gno paéis,
i agnis a son pasàs
e la to mint a no é pì che,
a va singloç.
Cul cjò "Panda" tu va plan,
ma tu so na sturniéla,
sìmpri in mieç da la strada,
tu peténiti i fignistrins.
Quanc chi tu va in davòur,
tu fai doma dans
e la colpa a va a li strîs:
nessun a ti crôt
e a ti cjapin par matta.
I spirs a ti fàsin di dut
e no tu stà mai cuieta,
tu buti sâl,
ma ti suceît ancjamò alc.

La to cjâsa a è vuèita,
la to puârta a no si vierç a nissun,
tu so sola coma un cjan,
doma jò i mi impensi di te.

La puarta di cjasa

di Alberto Mian (Meduno)
secondo premio, scuole medie

A cjapa dome pachi e colpis,
e, quan che jò soi rabiât,
encja i gno pugnis.
S'al riva qualche d'un,
jé a sa cui ch'al è.
A è coma na guardia,
miégia a vèa par dentri
e miégia vèa il gno gjardin,
miégia al sut
e miégia a cjapà
il cjâlt e il fréit,
la ploia e l'ùmit.

Crissint i ti ai vidût
sìmpri da un pôc pì in alt.
Ades i ti strusi
e i ti pituri
par fermà il timp.

Un extracomunitario

di Stefano Viel (Travesio)
terzo premio, scuole medie

Un'intera giornata,
butato vicino ad una porta
tutto tremolante,
con la faccia consumata,
verso un uscio,
tra l'indifferenza dei passanti
insensibili
al mio dolore infinito.

L'Università della Terza Età in Sardegna

C . d . R .



8 maggio 2001. Il gruppo UTE davanti alla chiesa abbaziale di Saccargia. Un tempo vi sorgeva accanto un famoso monastero dell'ordine camaldolese. Essa risale al XII sec. e la facciata è in puro stile pisano. Nel XIII sec. fu aggiunto il portico. Nell'abside ci sono importanti affreschi di influsso bizantino. (Foto Pierluigi Marconi)

Prima il dovere e poi il piacere. Con la distribuzione degli attestati di frequenza, si è chiuso il 3 maggio 2001 il XIII anno di attività dell'UTE di Spilimbergo, alla presenza di autorità e di insegnanti e di un folto pubblico. In seguito ad un corso tenuto sul tema "Le civiltà del passato", il Direttivo dell'Associazione ha organizzato un viaggio di studio in Sardegna per prendere coscienza diretta della civiltà dei nuraghi.

I partecipanti, molto entusiasti, sono stati 52. Il tour dell'isola è durato sei giorni partendo da Alghero. Sempre accompagnati da una guida esperta ed appassionata, il prof. Giovanni Carta di Sassari, la comitiva ha toccato Santa Teresa di Gallura, Castelsardo, le isole della Maddalena e Caprera, la costa Smeralda, Nuoro, Orgosolo, Losa, i suggestivi siti delle antiche colonie fenicie di Tharros e Nora, e Cagliari. Indimenticabili restano i colori del mare di questa straordinaria Sardegna, una terra vasta come un continente, arcaica ed arcana, abitata da gente tenace ed operosa, fiera e di poche parole, libera, solitaria e coraggiosa, l'humus da cui nasce quella particolare virtù che si chiama "balentia", cioè valentia.

Altrettanto indimenticabili restano i grandi nuraghi, muti testimoni di una civiltà che, senza malta e senza cemento, li innalzò molto prima che sull'isola mettessero piede punici e romani. Gli occhi di tutti hanno ammirato le straordinarie rocce di granito modellate in milioni di anni dal vento e dalla pioggia, che si alzano affascinanti in mezzo ad una lussureggiante macchia mediterranea, spesso colpita dalla siccità, in cui pascolano muti i greggi delle pecore come su una terra senza tempo.

Ecco, in Sardegna si ha proprio la sensazione che il tempo si sia fermato e di essere lontani dalla frenesia del vivere e dalla spirale dell'accumulo, che ha parlato l'anima di tanti. Un concetto che viene espresso con forza da uno dei tanti murali di Orgosolo: "Solo quando l'ultimo albero sarà stato abbattuto, l'ultimo fiume avvelenato, l'ultimo pesce pescato, vi accorgete che non si può mangiare il denaro". Per tutti è stato un viaggio meraviglioso, sia sotto il profilo storico che paesaggistico. La Sardegna racchiude infatti le meraviglie e le esoticità che molti spesso si affannano a cercare nel mar dei Caraibi. E tutto questo a mezz'ora d'aereo da Roma.

LE INIZIATIVE PER L'ANNO IN CORSO DEL CENTRO DI RICERCA E ARCHIVIAZIONE DELLA FOTOGRAFIA DI LESTANS

Spilimbergo fotografia 2001

C R A F



Nino Migliori, *Mani, s.d.* Da "Sperimentalismo fotografico in Italia, 1970-2000" - Spilimbergo Fotografia 2001.



Guido Guidi, *Cervia, 1975.* Da "Sperimentalismo fotografico in Italia, 1970-2000" - Spilimbergo Fotografia

Con la consegna dei premi Friuli-Venezia Giulia Fotografia e dell'International Award of Photography, ha preso avvio sabato 14 luglio la quindicesima edizione di "Spilimbergo Fotografia", rassegna espositiva che si è ritagliata il rango di punto di riferimento più che nazionale su questa disciplina. Cinque le mostre organizzate in un itinerario tra Pordenone, Spilimbergo e San Daniele del Friuli, e una sesta alla Galleria Spazzapan di Gradisca d'Isonzo.

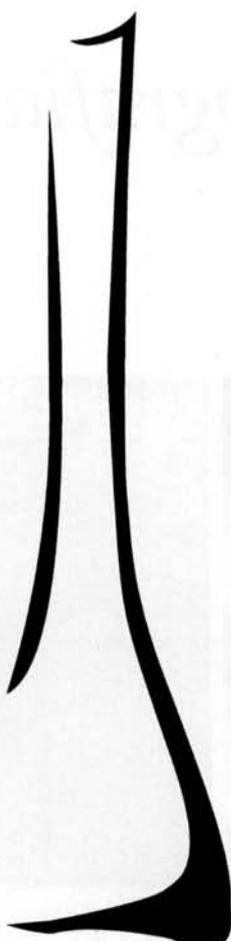
L'evento principe è rappresentato dalla mostra "Lo sperimentalismo fotografico in Italia", curata da Italo Zannier, che presenta alcuni aspetti della ricerca tra il 1970 e oggi nel nostro Paese attraverso l'opera di dieci eminenti autori di questo periodo: Mario Cresci, Luigi Ghirri, Paolo Gioli, Guido Guidi, Mimmo Jodice, Nino Migliori, Luca Maria Patella, Mario Sillani Dehrajann, Silvio Wolf, Franco Vaccari. L'esposizione, composta da circa 120 fotografie anche in grande formato, è presentata alla Villa Savorgnan di Lestans.

In collaborazione con la Pro Helvetia, l'istituzione culturale del Governo Svizzero, è invece la mostra "Werner Bischof, 1916-1954". Il fotografo e amico Ernest Haas ne descrisse l'opera affermando che "le sue fotografie tendevano all'assoluto una combina-

zione di bellezza e di verità, una pietra diventava universo, un bambino tutti i bambini, una guerra tutte e guerre". Costituita da circa 140 immagini, viene allestita al Palazzo ex Monte di Pietà di San Daniele del Friuli e presenta, in sette capitoli, le tappe più importanti dell'opera di quel grande maestro che fu Bischof, appartenuto al gruppo iniziale della Magnum, così come i diversi gradi dell'evoluzione che lo condussero da fotografo di studio a fotografo di stampa.

A Villa Ciani, presso la Galleria Phillips-Bortetti, il Craf e la Kunstbibliothek di Berlino presentano in prima mondiale "La fotografia di moda a Berlino negli anni '30", curata da Adelheid Rasche, che dopo Spilimbergo verrà trasferita al Mois de la Photo di Parigi. Nel 1930 più di una dozzina di fotografi della capitale francese erano impegnati nel settore della moda, fino a quando la conquista del potere da parte di Hitler non cambiò radicalmente questo settore. La mostra comprende una settantina di foto d'epoca che rivelano i principali stili e interpretazioni della fotografia di moda.

In Villa Carinzia a Pordenone, in collaborazione con la Praga House of Photography e la cura di Margit Zuckriegel e di Vladimir Bingus, "Maestri della foto-



T^{re}B

di donolo lino
et c. s.a.s.

VASTO ASSORTIMENTO
DI BIRRE ITALIANE ED ESTERE
VINI E LIQUORI

SPILIMBERGO
Via Umberto I°, 59
Tel. / Fax 0427 2044

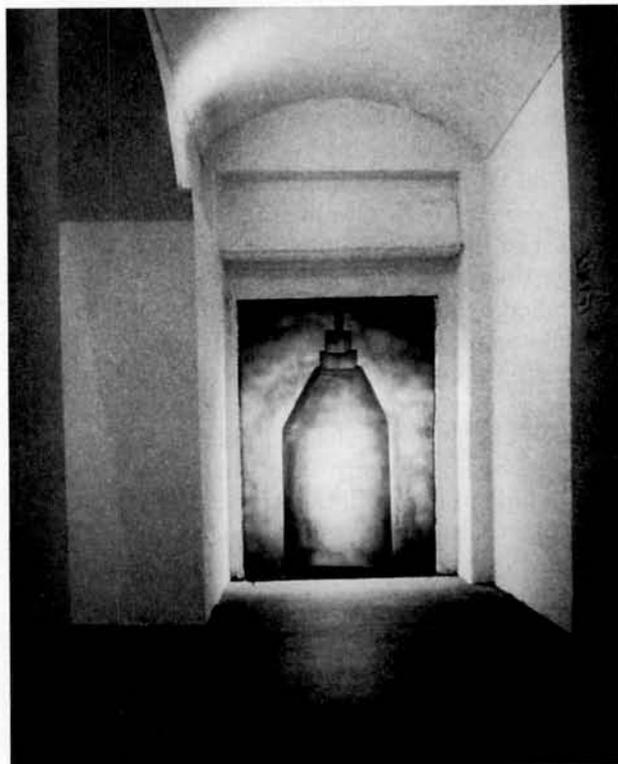
grafia d'avanguardia ceka", che in 40 immagini di quattro autori (Jaromir Funke, Frantisek Drtikol, Jaroslav Rossler ed Eugen Wiskovsky) sintetizza un'epoca della cultura praghese.

Villa Businello di Spilimbergo ospita infine *"Fotografia in Friuli tra Ottocento e Novecento"*, curata da Italo Zannier e Giuseppe Bergamini. Mediante 50 immagini originali, conservate presso i Civici Musei di Udine, l'esposizione intende offrire non soltanto un panorama della cultura fotografica storica in Friuli, ma anche una rilettura del territorio nella variazione sociologica tra i due secoli.

Da non dimenticare che il 28 e 29 luglio si tiene come tradizione la mostra mercato delle macchine fotografiche e del libro di fotografia, appuntamento di tutto rilievo in Italia per gli appassionati e i collezionisti.

Il Craf ha sviluppato inoltre una significativa collaborazione con la Provincia di Gorizia, prevedendo la realizzazione di altre due esposizioni alla Galleria Spazzapan di Gradisca d'Isonzo: *"Carlo Bevilacqua, antologica"* e *"Veno Pilon, uomo di due mondi"*, dedicata a pittore e fotografo Pilon che visse nell'ambiente culturale parigino durante gli anni '30 e '40, realizzata in collaborazione con la Pilonova Galerija di Aidovscina.

Per concludere l'attività del 2001, alla Galleria dell'Aeroporto di Trieste, nel corso dell'anno: *"Atmosfera"* di Francesco Nonino e *"Australia"* di Stefano Scatà; mentre la Galleria del Craf di Villa Ciani, dopo le mostre primaverili di Francesco Nonino e Ulderica Da Pozzo, presenterà nel periodo autunno-inverno altri due autori emergenti: Emilio Tini e Paolo Pirona.



Silvio Wolf, *Grande Myhab*, 1989, Light Box.. Da *"Sperimentalismo fotografico in Italia, 1970-2000"* - Spilimbergo Fotografia 2001.

TRA IL DICEMBRE DELLO SCORSO ANNO E I PRIMI MESI DEL PRESENTE, LA PRO SPILIMBERGO HA EDITO TRE PUBBLICAZIONI DI CONTENUTO STORICO E ARTISTICO, PER APPROFONDIRE LA CONOSCENZA DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO. NE PROPONIAMO UNA BREVE RECENSIONE.

Leggere Spilimbergo

D I MAURIZIO DRIOL

L'ARTE E LA CROCE. Breve guida ai monumenti sacri dello Spilimberghese.

Edito dalla Pro Spilimbergo nell'anno 2000 con il contributo della Provincia di Pordenone (L. 15/96) e la collaborazione del Comune, della Parrocchia di Spilimbergo e di Arcometa.

La guida presenta una doppia edizione, composta da una trentina di pagine in italiano e altrettante in friulano curate da Claudio Romanzin. Si presenta elegante nella sua semplicità, impreziosita da riproduzioni di deliziosi disegni di don Giuseppe Marchetti e di Stefano Zozzolo.

Le notizie riguardanti chiese, chiesette e ancone di Spilimbergo e del territorio mandamentale sono precise, curate, essenziali. Originali e interessanti il "piccolo dizionario degli artisti citati" nell'edizione italiana, in cui c'è spazio per tutti, dai personaggi noti (Piazzetta, Guardi, Amalteo, Pilacorte) ai "chi era costui?" (Gortanutti, Torretti...) ed il glossario in *marilenga* dei termini artistici usati nella guida, leggendo il quale si può scoprire che il friulano può rendere bene, senza particolari forzature, anche la terminologie specifiche. Tutta l'edizione friulana, comunque, risulta convincente e merita di essere apprezzata.

Ecco, a titolo di esempio, come vengono descritte le chiese di Barbeano.

La prima notizia della chiesa di Santa Maria Maddalena di Barbeano data al 1187, quando viene ricordata nella bolla di Urbano III. L'attuale costruzione è stata completamente rifatta nel 1959. Conserva: il portale maggiore cinquecentesco attribuito a Carlo da Carona; l'acquasantiera e il fonte battesimale (sec. XVI).

Meritevole di visita l'oratorio campestre di Sant'Antonio abate, con campaniletto a vela al sommo della facciata. Il portale principale (1512) è adornato dai bassorilievi dei Santi Antonio abate e Maria Maddalena, dall'Eterno Padre e quattro testine alate di putto nel basamento.

All'interno il coro è completamente affrescato da Gianfrancesco da Tolmezzo (sec. XV): nella parete di fondo la Natività e l'Adorazione dei Magi; in quella di destra l'Ascensione di Cristo; in quella di sinistra il Giudizio universale; nella volta quattro Dottori della Chiesa, gli Evangelisti e i Profeti; nel sottarco dieci

mezze figure di Profeti. E' uno dei più importanti cicli di affreschi del Friuli ed è stato recentemente restaurato.

Particolarmente gradevoli gli elaborati troni e la dovizia dei particolari: libri ammassati, porte semiaperte che lasciano intravedere clessidre, candele, leggi con grandi messali manoscritti...

Ed ora la stessa descrizione in madrelingua.

La prime volte che si fevelà de glesie di Sante Marie Madalene di Barbean, al fò tal 1187, cuanch'a fò segnade te bole di Urban III. L'edifizi al è stât rifat adimplen tal 1959, ma al à ancjemò: il puartâl maestri dal Cincen di Carli di Carone; la pierde de aghe sante e il batisteri (secul 16).

Biele di viodi la capele di Sant Antoni abât, cu la glove denant de façade. Il puartâl maestri (1512) al è rîfinît cui bas-rilêfs di Sant Antoni e Marie Madalene, dal Signôr eterni e di cuatri cjavuts di pipîns tal imbasament. Par dentri, la cube a fò dute piturade a fresc di Zuan Francesc di Tumieç (secul 15): te parêt insomp a è la Natività e l'Adorazion dai tre Rês; a drete la Sense di Crist; a çampe il Judizi universâl; tal cil cuatri Dotôrs de Glesie, i Evangeliscj e i Profetis; sovîe a son altris dîs figuris a mieç di Profetis. A ven a stâ un dai gîrs di frescs plui impuartants dal Friûl, cap d'opare de piture dal Cuatricent. Nininis e furnidîs lis càtedris.

Tantons a son i particulârs: libris ingrumâts, puartis miegis viertis dulà che dentri si viodin clessidris, cjan delis e letorîns cun grançj libris di messe manuscrits...

Si tratta di un libretto senz'altro utile per chi voglia conservare il ricordo di una visita a Spilimbergo o di un giro nella pedemontana. Ai residenti in zona, invece, la guida va raccomandata per la puntualità delle informazioni, per la sobria eleganza e per l'esposizione friulana (in koinè in quanto l'obiettivo, in questo caso, non è di documentare la parlata spilimberghese ma di divulgare conoscenze usando un friulano comune a tutta la regione).

QUADERNI PARTENIANI. Rassegna di studi storici e culturali su Spilimbergo e il Friuli.

Numero uno. Edito dalla Pro Spilimbergo nell'anno 2000. Rivista di 72 pagine, formato 21x 30.

Quattro i contributi pubblicati.

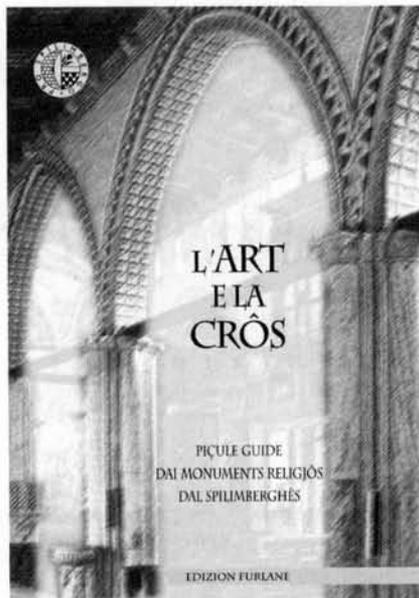
1. "Luoghi Urbani e periferici dell'antica Spilimbergo" di Luca Pellegrini.

Non esistendo fonti relative alla planimetria urbana e alle località periferiche di Spilimbergo in epoca medioevale e in assenza di mappe, l'autore ha ricavato informazioni sullo sviluppo dei vari borghi (vecchio, di mezzo e nuovo) attraverso una paziente lettura di atti notarili (dal 1334 al 1485) dell'archivio di Stato di Pordenone e di documenti reperiti presso i vari fondi archivistici della famiglia di Spilimbergo.

Pellegrini, con uno stile scorrevole e accattivante, ci accompagna in un giretto nella Spilimbergo medioevale fra antiche cinte murarie, porte, viuzze, orti e braide: a me non sarebbe venuto in mente, bevendo un bicchiere in enoteca, di trovarmi nel fossato duecentesco, proprio davanti al punto in cui ogni giorno si alzava un ponte levatoio.

2. "La popolazione spilimbergese tra il 1620 e il 1881" di Paolo Sovran. L'articolo è una sintesi, molto interessante, della tesi di laurea dell'autore, per quanto concerne i metodi usati e i risultati ottenuti, sul tema "Spilimbergo, analisi demografica dal 1620 al 1881. Gli argomenti trattati sono le fonti, l'evoluzione della popolazione, i flussi e le cause di morte.
3. "Bibliografia spilimbergese" di Claudio Romanzin. L'autore inizia un paziente e accurato lavoro di catalogazione di studi e pubblicazioni riguardanti la storia e la cultura di Spilimbergo. Per ognuna delle nove opere esaminate Romanzin propone una scheda con tre voci: contenuto, osservazioni, reperibilità. L'ordine di presentazione dei testi è del tutto casuale, l'autore rimanda alla conclusione dell'intero lavoro la compilazione di un indice ragionato. Utilissimo sia per studiosi e ricercatori che per semplici appassionati di storia locale.
4. "Spunti di cultura popolare del '900 nel basso Cosa". La rivista pubblica una trentina di pagine del libro ciclostilato "Cultura popolare di ieri e di oggi", realizzato dagli alunni del secondo ciclo della Scuola elementare di Gradisca nel marzo 1981. Fra le insegnanti che guidarono il lavoro non si può non ricordare Franca Spagnolo. Notevole è stato in quegli anni il lavoro di ricerca sul campo proposto da alcuni insegnanti in alcune scuole dello spilimbergese (oltre a quella di Gradisca meritano di essere ricordate le scuole elementari e media di S. Giorgio della Richinvelda e la scuola elementare di Anduins).

Fa piacere che il lavoro venga pubblicato, anche se le pagine della rivista risultano un po' asettiche se paragonate alla freschezza e la spontaneità dell'edi-



zione ciclostilata, arricchita dalle incisioni dei bambini, realizzate con una punta sulla matrice da inserire nel ciclostile.

Suggerisco di pubblicare, in uno dei prossimi numeri della rivista, anche una parte della ricerca realizzata dai bambini di Gradisca nel 1982, sempre con la guida di Franca Spagnolo, intitolata "Animali in Friuli".

La rivista Quaderni parteniani, nella produzione editoriale della Pro Spilimbergo, si pone al centro fra il periodico Il Barbacian e le monografie vere e proprie. La pubblicazione di saggi brevi, di carattere storico e culturale, su Spilimbergo e il Friuli, ha lo scopo di mettere a disposizione dei lettori strumenti di ricerca e discussione. Il primo numero ha indubbiamente centrato l'obiettivo. Non guasterebbe rendere più accattivante la veste grafica, sinceramente un po' fredda.

GLI STATUTI DI SPILIMBERGO DEL 1326 CON LE AGGIUNTE FINO AL 1421.

A cura di Pier Carlo Bigotti. Edito dalla Pro Spilimbergo nel 2001.

Nella presentazione Daniele Bisaro ricorda che l'opera "si inserisce in quell'articolato progetto editoriale che la Pro Spilimbergo ha intrapreso con l'intento di promuovere la conoscenza della storia della città e del suo territorio".

Il libro, di 144 pagine, richiama opportunamente nel formato e nella veste grafica il precedente studio del prof. Bigotti, relativo alla toponomastica storica di Spilimbergo e pubblicato dal Comune e dalla Biblioteca Civica nel 1999.

Nel saggio d'apertura "Gli statuti di Spilimbergo tra comunità e signori" l'autore inquadra nel loro contesto storico gli statuti (un'ottantina di norme civili penali e amministrative) emanati dai fratelli Pregonia e Bartolomeo, Signori di Spilimbergo, nel 1326.

Nelle campagne, il raccolto dell'estate del 1326 era

stato abbondante e la vendemmia prometteva altrettanto bene, nonostante che ai primi di giugno una grande tempesta avesse minacciato il frumento e gli altri grani e, addirittura, Pordenone si fosse svegliata con una brinata fuori stagione... Il 10 di agosto cadeva di domenica; in tale solennità, all'universo dei credenti era stata posta da secoli l'attenzione per la ricorrenza di san Lorenzo, esempio fulgido di testimone del Cristo, che evocava una doppia sofferenza: per il martirio subito sul fuoco e per l'orrore che si provava ascoltando i racconti dei predicatori ("fu frugato et mestato come si fa uno capretto arrostito"), essendo torrida la stagione in cui si ricordava il tragico ma salvifico rogo. Possiamo immaginare che le chiese di Santa Cecilia e di Santa Maria, ancorché quest'ultima non ancora ultimata, fossero particolarmente affollate, in quel giorno, e che le persone siano accorse più numerose del solito per le celebrazioni festive, non solo dai borghi entro le mura, ma pure dai quartieri esterni e dai villaggi,

anche perché - oltre a essere aperti i cantieri di San Pantaleone e della medesima pieve, eventi spettacolari che sempre attiravano i curiosi, specie nell'età delle cattedrali - nella città doveva succedere qualcosa di importante: i nobili fratelli Pregonea e Bartolomeo di Spilimbergo, che in quel frangente erano i titolari della signoria, avrebbero pubblicato, facendoli leggere ad alta voce dal banditore (praeco), gli statuti validi per il castrum e per tutta la terra, vale a dire l'intera giurisdizione che al castello faceva capo.

Il momento era dunque solenne, come del resto in simili frangenti era avvenuto o stava per accadere in altri luoghi del Friuli Occidentale, in cui la promulgazione di deliberazioni normative avveniva di festa, quando la gente affluiva più numerosa alle chiese e dunque era più facile per un verso aggregare i componenti dei consigli chiamati a esprimere il proprio parere, per l'altro far conoscere a un maggior numero di persone il volere e gli intendimenti dei gruppi di potere, scanditi ad alta voce e sovente tradotti in volgare, per dar modo agli

illetterati, cioè a coloro che non sapevano il latino, di comprendere...

Inspirate ad un concetto di giustizia risalente al libro della Sapienza ("Amate la giustizia, voi che governate il mondo"), al pensiero di San Tommaso d'Aquino ma anche di predicatori dell'epoca appartenenti all'ordine domenicano, influenzate dalla presenza di una comunità toscana a Spilimbergo, le disposizioni rappresentano uno strumento operativo necessario ai signori del luogo per l'affermazione e il consolidamento del loro potere.

La raccolta costituisce una "fonte storica per conoscere almeno in parte gli aspetti e le vicende locali durante gli ultimi secoli del medioevo".

Il complesso delle disposizioni ci introduce nella vita del tempo, all'interno di una comunità laboriosa, in cui bastavano poche norme, brevi e chiare, per mantenere l'ordine, che significava impedire omicidi e ferimenti, danneggiamenti ad orti e campi, diffamazioni (la soddisfazione di dare a qualcuno dello zuccone o del cornuto costava 40 soldi), furti, la preparazione di pane falso, la vendita di boccali di vino e di carne senza licenza, l'uso di misure false, la bestemmia, la violenza alle donne, la violazione di domicilio, lo spargimento di immondizie vicino alla cisterna dell'acqua, l'uccisione dei cani (non per amore degli animali, ci ricorda l'autore, ma a difesa dei cani da caccia dei signori) e così via. Conclude il capitolo iniziale un repertorio lessicale relativo al latino medioevale usato.

Gli altri capitoli del libro riguardano, nell'ordine: un'antologia di analisi e descrizioni degli statuti di Spilimbergo; la trasmissione del testo e le precedenti edizioni; il testo (latino) vero e proprio, la traduzione italiana, l'indice delle parole, dei nomi propri e dei toponimi e un'ampia bibliografia.

E' un libro leggibilissimo, quasi da gustare, non rivolto solamente a studiosi o appassionati di storia locale, che costituisce un'ulteriore, importante tassello utile alla conoscenza della vita della Spilimbergo medioevale.

BARBACIAN

boutique

il tuo negozio
prêt à porter

Piazza 1° Maggio
SPILIMBERGO
Tel. 0427 2051

TRASFERTA A BOLZANO PER IL GRUPPO POLIFONICO SPILIMBERGHESE

Il coro Cai al Concorso europeo

D I B R U N O M U Z Z A T T I

Il coro Rosalpina di Bolzano, complesso leader in campo nazionale assieme al mitico coro Sat di Trento, ha indetto nel novembre scorso il 1° Concorso europeo di canto popolare al quale, dopo una rigorosa selezione, è stato ammesso anche il coro Cai di Spilimbergo assieme ad altri 26 grup-



Bolzano, Museo Archeologico. La comitiva del Coro Cai di Spilimbergo in visita alla "casa di Ötzi", l'uomo di Similaun.

gratificante medaglia d'argento con diploma e tutta la simpatia del pubblico della Haus der Kultur, espressa con un caloroso applauso al termine delle cinque esecuzioni.

Il concorso europeo ha creato l'occasione per una visita a Bolzano e dintorni in un momento parti-

colare, quello dell'Avvento, con le sue tradizioni e le sue attrazioni di impronta mitteleuropea.

Una visita purtroppo disturbata nei primi due giorni dalla pioggia e dalla foschia, ciò ha impedito alla grossa comitiva formata da coristi, famigliari ed amici, di apprezzare appieno il paesaggio dolomitico ma nulla ha tolto ai contenuti culturali, storici, architettonici e ... commerciali del capoluogo sudtirolese. La comitiva era infatti alloggiata presso l'albergo al Cervo di S. Genesisio, quota 1100, proprio sopra la città di Bolzano in posizione dominante, una vera balconata sulle Dolomiti dalla quale si può ammirare il gruppo delle Odle, il Sassolungo, lo Sciliar, le Torri del Vajolet con il gruppo del Catinaccio, il Latemar, il Corno Bianco, il Corno Nero e così via. Impareggiabile la posizione del paese, squisita l'ospitalità dell'albergo. Nei pur ristretti spazi di tempo a disposizione la comitiva si è recata a visitare la dimora bolzanina di Ötzi, ossia il Museo archeologico, di cui l'uomo venuto dal ghiaccio costituisce con il suo corredo di utensili il nucleo centrale. Emozionante l'incontro

Il coro spilimberghese si è comunque meritato una

colore, quello dell'Avvento, con le sue tradizioni e le sue attrazioni di impronta mitteleuropea.

Una visita purtroppo disturbata nei primi due giorni dalla pioggia e dalla foschia, ciò ha impedito alla grossa comitiva formata da coristi, famigliari ed amici, di apprezzare appieno il paesaggio dolomitico ma nulla ha tolto ai contenuti culturali, storici, architettonici e ... commerciali del capoluogo sudtirolese. La comitiva era infatti alloggiata presso l'albergo al Cervo di S. Genesisio, quota 1100, proprio sopra la città di Bolzano in posizione dominante, una vera balconata sulle Dolomiti dalla quale si può ammirare il gruppo delle Odle, il Sassolungo, lo Sciliar, le Torri del Vajolet con il gruppo del Catinaccio, il Latemar, il Corno Bianco, il Corno Nero e così via. Impareggiabile la posizione del paese, squisita l'ospitalità dell'albergo.

Nei pur ristretti spazi di tempo a disposizione la comitiva si è recata a visitare la dimora bolzanina di Ötzi, ossia il Museo archeologico, di cui l'uomo venuto dal ghiaccio costituisce con il suo corredo di utensili il nucleo centrale. Emozionante l'incontro

con la mummia, vecchia di 5300 anni, custodita in un sofisticatissimo impianto. Dopo una visita al centro storico della città, per conoscerne le testimonianze storiche ed il prezioso connubio di cultura italiana e mitteleuropea che rende Bolzano inimitabile, ecco il caloroso incontro con i rappresentanti del locale Fogolâr Furlan capeggiati dal presidente Renato Lirussi. L'incontro non poteva che avvenire presso il "Bacaro", una minuscola enoteca gestita dal casarese Bepi Guerrato. Canti friulani, scambio di cortesie, di ricordi e di saluti ed uno storico brindisi tra friulani all'insegna della più schietta amicizia. A seguire l'escursione lungo la tortuosa vallata dell'Isarco fino oltre Bressanone, per visitare l'Abbazia di Novacella, un vero gioiello artistico, ricco di storia e di cultura.

Al rientro a Bolzano la visita e gli immancabili acquisti di oggetti caratteristici, e di souvenir per chi è rimasto a casa, fra le bancarelle del Mercatino di Natale, inaugurato il giorno precedente proprio mentre il coro Cai si esibiva nell'adiacente Haus der Kultur. Il Christkindlmarkt ripropone l'ormai tradizionale appuntamento d'Avvento con tutta l'atmosfera tipica della preparazione al Natale ove la comitiva spilimberghese ha trascorso una serata speciale al cospetto delle 1000 luci che illuminano piazza Walter con i profumi del vin brulè e della pasticceria tirolese che si mescolano ai suoni della musica natalizia in un concerto davvero unico.

La risalita a S. Genesio, un'ottima cena ed un'allegria prosecuzione di serata nel tepore della stube dell'albergo. Il mattino seguente il cielo è quasi terso e finalmente si può ammirare, estasiati, quel meraviglioso monumento della natura che sono le Dolomiti. Uno sguardo veloce e giù a Bolzano, un saluto agli amici di Castelnuovo che per due giorni hanno accompagnato la comitiva e poi la partenza per il rientro in Friuli con il cuore gonfio di gratitudine per l'ospitalità altoatesina e la mente piena di buoni ricordi.

IN VISITA AD APRILE UNA DELEGAZIONE DELLA CITTADINA VITERBESE DI LATERA

Filo diretto Friuli-Etruria

DI MARIO CONCINA

Spilimbergo e Latera. Due millenarie città che, pur lontane per territorio, lingua, tradizioni e cultura, da quest'anno sono in qualche modo più vicine, anzi addirittura affratellate. E lo sono grazie a un profondo sentimento che si è instaurato, favorito da una spontanea cordialità che ormai può ben vantare il rango di vera amicizia. Una nutrita e qualificata rappresentanza di Latera è giunta infatti in aprile a Spilimbergo, ospite della nostra comunità. Latera è una cittadina laziale, in provincia di Viterbo, nell'Etruria, il cui nome ci ricorda i Lucumoni (Larthes), governatori delle dodici tribù etrusche. Tanto antica è la sua storia quante sono le vestigia che ne testimoniano il fiorente e glorioso passato.

Il medioevo qui ha lasciato tracce architettoniche notevoli, ancor oggi molto ammirate e studiate con attenzione, come nella nostra Spilimbergo, sempre più bella. E questa è una caratteristica che ci accomuna. Latera poi, come Spilimbergo, ha sofferto in passato una forte emigrazione e sono tuttora numerosi i suoi emigranti che, partiti verso ogni dove in cerca di fortuna e lavoro per sbarcar lunario e mantener famiglia, risiedono purtroppo ancora lontani dal paese natale. Triste tassello che pur orgogliosamente ci accomuna.

A Spilimbergo vivono da anni diversi viterbesi, che ormai qui hanno fatto famiglia, divenendo loro stessi spilimberghesi a pieno titolo, partecipando anche attivamente alla vita della comunità in tante iniziative religiose, sociali, culturali e sportive. E proprio da qui è nata e maturata l'idea di affratellare in modo significativo le due cittadine, coinvolgendo le rispettive comunità.

L'occasione propizia è stata la rivisitata e ripristinata esperienza a Spilimbergo della gloriosa Confraternita dei Santissimo Sacramento. Un po' come a Latera, dove infatti è ancor vitale analoga Confraternita. Significativo è poi il fatto che queste due fradate si contraddistinguono proprio con uguali insegne. Probabilmente erano in uso in tutte le Confraternite del Santissimo di un tempo, un dettaglio questo

che comunque avremo occasione di approfondire.

E' stata proprio questa la leva che ha acceso l'interesse e ha permesso questa sorta di gemellaggio. Un incontrarsi felice e concreto, sancito anche simbolicamente dai rispettivi Priori rappresentanti le secolari Confraternite, accomunate dallo stesso credo, dalla stessa forma di devozione e soprattutto dalla stessa accoglienza, condivisione e solidarietà che un tempo animava queste gloriose Scuole.

A facilitare questo simpatico abbraccio, ci ha pensato l'Associazione Erasmo, che si è attivata con dedizione per organizzare l'incontro, avvalendosi anche della collaborazione del coro Tomat, del coro del Duomo, della corale Spengenberg, della Filarmonica Città di Spilimbergo, degli Sbandieratori del Leon Coronato e del gruppo Giovani Pittori.

Nell'occasione, un particolare segno di affetto e di riconoscenza è stato rivolto alle suore della Divina Volontà di Spilimbergo, per il loro quasi secolare impegno a favore della nostra comunità in tante istituzioni come l'Ospedale, la Casa di Riposo e l'Asilo Marco Volpe, ma soprattutto nell'attività di assistenza sociale più nascosta e silente tra la nostra gente.

Un applauditissimo e riuscito concerto di canti e testimonianze sui problemi giovanili e sulle povertà del mondo di oggi, tenuto dal cantautore Giosi Cento (originario proprio di Latera), ha caratterizzato la serata di gala. Le sue cantate sono conosciutissime tra i giovani che frequentano i campeggi e le associazioni. Due pergamene a ricordo, sottoscritte dai rispettivi Priori delle Confraternite, alcuni preziosi doni scambiati tra le rappresentanze delle due comunità gemellate, una ricerca storica sulle Confraternite locali data alle stampe per la circostanza, un incontro in municipio e una solenne celebrazione eucaristica in Duomo presieduta dall'Arciprete mons. Basilio Danelon hanno caratterizzato significativamente questo gemellaggio.

Prossimamente una rappresentanza di Spilimbergo sarà ospite a Latera per ricambiare e consolidare il nuovo rapporto di amicizia.

PROPOSTE DI VIAGGIO ALLA SCOPERTA DI PAESI,
BORGHI E VALLI DELLO SPILIMBERGHESE: TRA IL TAGLIAMENTO E IL COSA

Arte, storia e natura

UFFICIO TURISTICO DELLO SPILIMBERGHESE



ALLA
CORNICE
CI
PENSIAMO NOI

DANIELA LANFRIT

SPILIMBERGO
VIA CORRIDONI, 3
TEL. 0427 2127

L'ARTE DEL QUATTROCENTO

Spilimbergo - Tauriano - Barbeano - Provesano - San Giorgio della Richinvelda - Pozzo - Gradisca - Spilimbergo

Per chi ama la bicicletta, ecco un percorso tranquillo in mezzo al verde, alla scoperta di alcuni piccoli ma interessanti paesi. Partendo da Spilimbergo verso ovest, dopo tre chilometri si arriva a Tauriano, la cui parrocchiale contiene un notevole affresco di Gianpietro da Spilimbergo, con scene dell'Antico e Nuovo Testamento (1502). Proseguendo, si giunge a Barbeano. Accanto al cimitero del paese, nell'oratorio di sant'Antonio è visibile uno dei più importanti cicli di affreschi del Quattrocento friulano, opera di Gianfrancesco da Tolmezzo (per la visita, chiedere le chiavi in canonica). Lo stesso autore ha affrescato anche il coro della chiesa di Provesano, dove domina un maestoso Cristo in croce con accanto la Vergine addolorata e intorno scene dell'inferno e del paradiso. Da Provesano si scende verso San Giorgio della Richinvelda: superato il paese in direzione di Rauscedo, si noterà sulla destra un suggestivo edificio: è la chiesetta di san Nicolò, dove nel 1350 morì il patriarca di Aquileia, il beato Bertrando, dopo essere stato assalito dai soldati di Enrico di Spilimbergo. Un cippo nel prato vicino ricorda lo storico evento, episodio centrale dello scontro fra i grandi signori feudali del Trecento. Tornati a San Giorgio, si attraversa la statale e si giunge a Pozzo, piccolo centro agricolo che conserva an-



*Le rovine del castello di Toppo.
(Foto Gertrud von Welser)*

cora bene l'impianto urbano originario, con le case di sasso, i portali in pietra e i cortili interni. Merita una visita il Museo del lavoro agricolo e artigianale (aperto la domenica mattina). Si giunge in seguito a Cosa e da qui, attraversato il torrente, a Gradisca. Accanto al paese sorgono i resti di un castelliere protostorico, (XII secolo a.C.), dove sono stati rinvenuti numerosi reperti archeologici. Infine, dopo una brevissima salita, si è già tornati a Spilimbergo.

TRA STORIA E CUCINA

Spilimbergo - Baseglia - Gaio - Valeriano - Castelnovo del Friuli - Travesio - Lestans - Spilimbergo
Questo percorso è reso molto piacevole dalla presenza di varie osterie e trattorie ma è un po' più impegnativo del precedente per cui consigliamo l'auto e la moto.

Da Spilimbergo, dopo essere passati davanti alla Scuola di mosaico, si prende la strada vecchia in direzione nord, giungendo in breve a Baseglia. Qui, nella chiesa di santa Croce, si può vedere un grande affresco di Pomponio Amalteo, risalente al 1544, che illustra le storie della Croce, con scene molto vivaci e umane. Giunti a Gaio, sulla destra si incontra il cimitero, molto suggestivo per la sua posizione panoramica sul letto del Tagliamento. Ripreso il viaggio e attraversato il bosco di Valeriano si arriva dopo una salita al paese omonimo. Tra le molte opere d'arte conservate, la Natività dipinta dal Pordenone nel 1524, nella chiesetta dei Battuti. Proseguendo in direzione nord e scavalcata la ferrovia, si entra nel territorio di Castelnovo, dove le strade si snodano su e giù per le colline. Castelnovo è molto noto per le sue osterie, dove è possibile gustare i piatti tipici della tradizione friulana: cjalcons, orzo e fagioli, frico, capriolo, brovada e così via. Sugeriamo di puntare sulla borgata di Costa e di lì giungere a Vigna, sopra cui dominano i resti del castello medievale (vista su tutta la piana spilimberghese) e la chiesa ottocentesca, costruita proprio con materiale proveniente dal maniero. Da Vigna, tornati indietro per un breve tratto, si giunge a Paludea e da qui in pochi chilometri a Travesio, nella cui parrocchiale si conservano le scene della vita di san Pietro e san Paolo *affrescati dal Pordenone* tra il 1511 e il 1526. Infine, si prende a sud per Lestans: nella piazza centrale sorge la cinquecentesca villa Savorgnan, sede di un piccolo museo archeologico del territorio (aperto la domenica mattina) e, in estate, di mostre fotografiche internazionali. Dopo sette chilometri di strada piana, si ritorna a Spilimbergo.

LE COLLINE DEI CASTELLI

Spilimbergo – Sequals – Solimbergo – Meduno (Navarons, Poffabro, Frisanco) – Toppo – Travesio – Spilimbergo

Ecco un itinerario interessante per chi ama la storia medievale e moderna. Da Spilimbergo, im-

boccata la statale 464 si giunge a Sequals, il paese dove nacque il pugile Primo Carnera, campione del mondo negli anni Trenta, definito il "gigante buono" per la sua corporatura e il suo cuore. Interessante la chiesa di S. Andrea, con il pavimento in mosaico realizzato da Gio Batta Facchina nel 1880. Si prosegue poi per Solimbergo: sulla collina a meridione si possono visitare i ruderi del castello di "Sonenberg", dalle mura spesse un metro e mezzo (XII secolo). Fu assalito dai Carraresi alla fine del Trecento e poi abbandonato. Dopo circa quattro chilometri troviamo Meduno verso nord, è possibile fare una deviazione fino al borgo di Navarons. Qui nel 1864 si verificò una sollevazione antiaustriaca di ispirazione mazziniana, che anticipò di due anni l'annessione del Friuli al regno d'Italia. Per una strada poco agevole si può arrivare inoltre ai paesi di Poffabro e Frisanco, due gioielli di architettura popolare rimasti chiusi per secoli nel loro isolamento, con le case a più piani sostenute da pilastri in pietra e decorate con ballatoi di legno. Da Meduno verso est, invece, si giunge a Toppo, le cui case in pietra sono state intelligentemente recuperate dopo il terremoto. Per un breve sentiero si risale ai ruderi del castello, eretto sui resti di una specola romana e abbandonato agli inizi del Cinquecento: tra la vegetazione emergono ancora possenti i resti del mastio a forma di dodecaedro e di parte delle mura. Attraverso Travesio e Lestans si rientra infine a Spilimbergo.

INFORMAZIONI

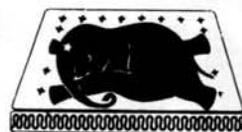
Pro Spilimbergo

Ufficio informazioni
e Accoglienza turistica
Corte Castello,
33097 Spilimbergo (Pn)
telefono e fax 0427.2274
E-mail: prospi@tiscalinet.it
<http://web.tiscalinet.it/spilimbergo>

**Comunità Montana Val d'Arzino,
Val Cosa, Val Tramontina**

Palazzo Colossis,
33093 Meduno (Pn)
telefono 0427.86369
E-mail segretario:
comunità-montana@ee.ll.regione.fvg.it
<http://www.agemont.it/cmont5>

Stella flex



Fabbrica artigianale
di materassi a molle
e in lattice

Trapunte, Piumini

Rifacimento dell'usato

Reti da letto

Biancheria per la casa

Tappeti

VENDITA DIRETTA

SPIILIMBERGO
Via Ponte Roitero
Tel. 0427 2561
Fax 0427 41314

il barbacian

ANNO XIII - N. 1 - AGOSTO 1976 - PERIODICO EDITO DALLA "PRO SPILIMBERGO" - ASSOCIAZIONE TURISTICO-CULTURALE - Dir. e Amm. ex Palazzo Comunale - Via Piave, 2 - Tel. 2274

— Questo giornale viene inviato in omaggio agli emigranti dello spilimberghese —

A TRE MESI DAL 6 DI MAGGIO

di LUCIANO MORANDINI

Sul dramma sismico del Friuli è stato detto tutto e con ogni possibile varietà tonale. Il terrore, l'incubo, il dolore sono passati attraverso parole - valanga, fiume in piena - che hanno bloccato sentimenti, atteggiamenti, scatti d'immagine, analizzandoli come l'entomologo fa con le farfalle, ma con il cuore in mano. Poi tutto è andato lentamente sfumando, le "farfalle" si sono dissolte piano nell'aria come colori a s'ra, come un'eco, e il dramma, a livello d'informazione, si è ridotto a una piccola coda di cronaca annidata nelle pagine interne dei quotidiani nazionali. Quindi anche quel residuo caudale si è dissolto nel nulla. Il mondo, d'altra parte, è quello che è, in esso non c'è dramma che riesca a tenere il campo per un po'. Il mondo si identifica con il procedere di un tempo, il nostro, ideologicamente angolato per 'consumare' tutto con la medesima fretta indiscriminata: dai sentimenti alle idee, dall'automobile alla lavatrice, dalle tecniche artistiche alla letteratura. Sulla crosta del nostro mondo in crisi c'è però un uomo che resiste con la sua faticosa storia 'in progress': gli smalti scuri del tempo sono così destinati a scalfirsi e sparire.

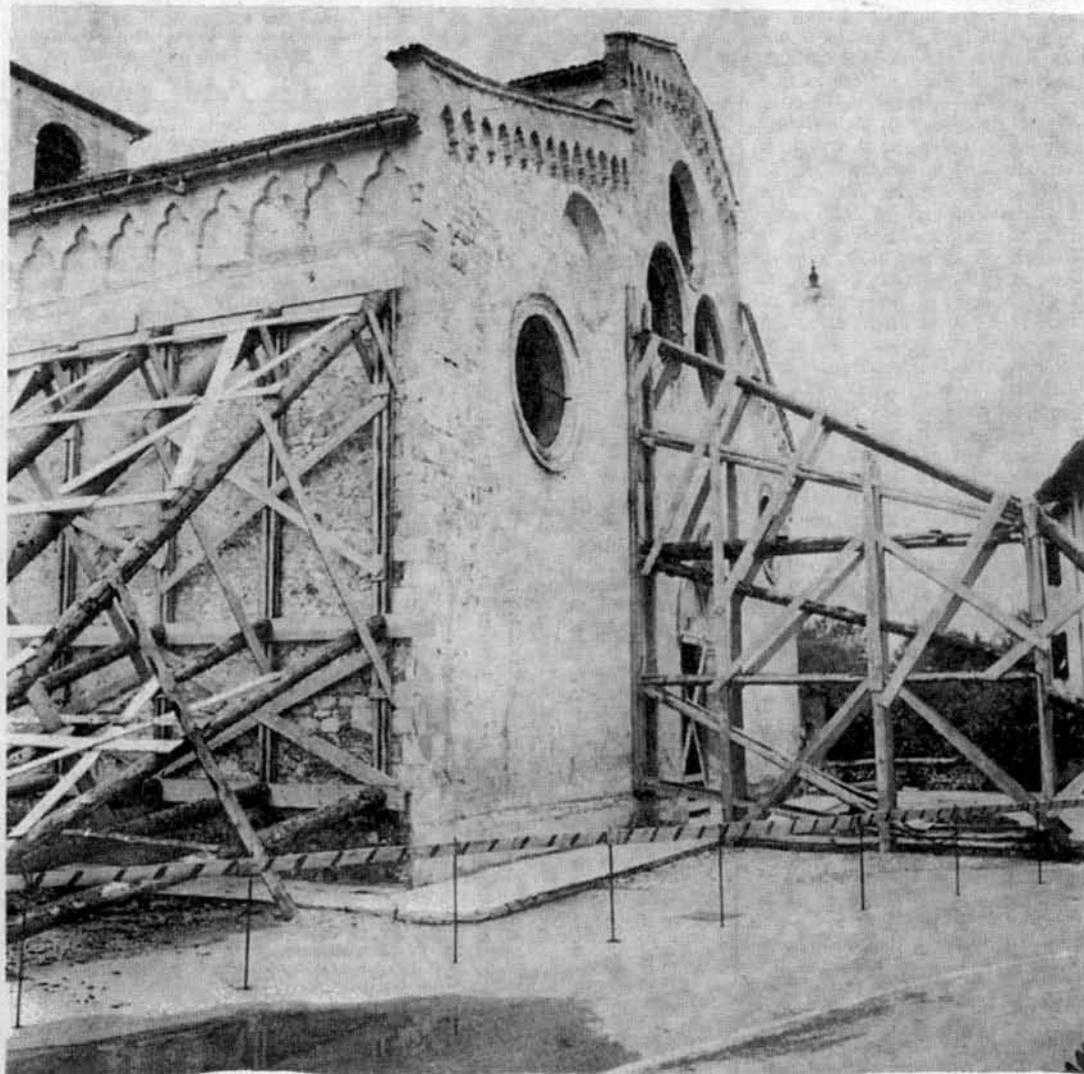
L'uomo friulano, al di qua e al di là del 'Tilimènt d'arint', ha una sua fibra robusta, ma il fatto più che da esaltare retoricamente, a vuoto, è da spiegare. La Storia è lì per que-

sto colpita la basilica di Aquileia, al terremoto famoso del 26 marzo 1511 - vera copia di quello della sera del 6 maggio - che colpì Udine, Gemona, e moltissimi castelli collinari, prolungando i suoi soprassalti fino al 16 agosto. Nel 1514 il terremoto ebbe a proprio epicentro Gemona, nel 1700 fu colpita la Carnia, nel 1746 Cividale, nel 1750 Pordenone, nel 1766 Tramonti e Meduno, nel 1788 Tolmezzo, nel 1789 ancora Tramonti, nel 1790 di nuovo Tolmezzo fino a giungere, per il nostro secolo, al 1928 anno in cui fu distrutta Verzegnis.

Tutto ciò significa che la conformazione geologica del Friuli è predisposta al "tremore" e che esistono punti particolarmente nevralgici come i monti Amariana e S. Simeone. L'uomo, quindi, prevedendo in base all'esperienza già fatta, avrebbe potuto, nel tempo, mettere mano all'antichissimo tessuto struttural-abitativo del Friuli. Invece nulla.

I vecchi borghi sono rimasti a covare le loro magagne, i quartieri d'annata remota ad attendere interventi risanatori, i castelli mani sensibili e adatte alla sistemazione.

Una storia - diciamo franco - d'abbandono, di rimandi, di gravi ritardi. Una storia grave perchè in Friuli insediamento umano e natura nei secoli si sono fusi come un corpo e la sua ombra. Ed era tutto quanto avevamo da difendere come civiltà. Ma l'uomo friulano resiste



cennare, può apparire non solo di cattivo gusto ma "speculazione". Chi infatti, poteva prevedere terremoto di tale intensità e proporzione? La storia, però, l'impassibile registratrice è lì e le sue cronache - il dato grezzo che lei poi filtra e sistema nell'immenso mosa-

Turchi, dai nazisti ai cosacchi - e il mondo lo ha sempre involato, povero in canna, scaraventandolo ad ogni latitudine. Egli è infatti dovunque nel mondo, egli è emigrante per antonomasia, per definizione. Il cordone ombelicale che lo lega da sempre alla terra d'origine è la



Scouts in servizio nella cucina di una tendopoli.

co - sono pur esse lì a testimoniare precedenti. Negli 'Annali del Friuli' di Francesco di Manzano - uno degli studiosi di storia regionale del nostro ben fornito Ottocento - a proposito di fenomeni tellurici c'è, ad esempio, tutto un triste florilegio. Si va dal 1116, anno in cui quaranta giorni di funestissime scosse tormentarono l'Italia e la Germania, al 1222 anno in cui ci rimise Cividale, dal 1278 e '79, anni nei quali ci furono scosse dell' 8° - 9° grado Mercalli e re-

pietra, la casa' pagata, come tutti sanno, a suon di fatica e sudore. Ora il filo vitale si è rotto. Lui, l'emigrante, avrà la forza, il coraggio di ricominciare daccapo, di sopportare l'azzerramento - per colpa di spugna maligna - di metà della sua vita? Coraggio il friulano c'è l'ha, ma se ricomincia, a questo punto, non potrà non imporre la sua presenza di uomo consapevole, non più oggetto ma soggetto di storia anche per quanto riguarda la rina-

(continua a pag. 2)

RICOSTRUIAMO INSIEME

di V. I. CAPALLOZZA - SINDACO DI SPILIMBERGO

Lentamente, ma con volontà e determinazione, lo Spilimberghese sta risolleandosi dal profondo baratro in cui lo ha spinto il sisma del 6 maggio. Risorge soprattutto per la costanza della sua popolazione, di quella gente che tante sofferenze ha sempre, nel corso della storia, sopportate in silenzio: sacrificio e lavoro è un binomio scritto su ogni volto dei nostri anziani, degli uomini, delle donne, e che pur non sembrando appare sui volti dei nostri giovani.

A questo sforzo di rinascita il "Barbaccian" con questo numero vuol portare il suo contributo nella ricerca di rinnovare e rinsaldare una volontà unitaria di operare, emarginando egoismo e campanilismo, fuggendo sospetti ingiustificati che taluno, non si comprende proprio perché, suscita e coltiva. Purtroppo tali negativi aspetti si sono riscontrati anche nella fase d'emergenza successiva al terremoto, concretizzandosi in contrasti ed antagonismi che non fanno bene a nessuno, anzi provocano ritardi, scompensi, disorganizzazione, dispersione di forze; il tutto determinando l'impossibilità di operare unitariamente per il bene, e solo ed esclusivamente per il bene, delle nostre popolazioni.

E' situazione negativa che va superata se, effettivamente, chi responsabilità ha, vuol concorrere alla rinascita dello spilimberghese. Tempo fa, su questo giornale, quando stavano per essere costituite le Comunità Montane, rivolgevo un accorato appello all'unità fondamentale nell'interesse delle popolazioni, richiamando al senso del dovere amministratori

e rappresentanti politici di ogni colore; precisando che solamente attraverso l'unità d'azione si potevano raggiungere determinati traguardi, e che un concreto decollo socio-economico e civile dello spilimberghese non si realizzava certo chiudendosi a riccio, né poteva essere attuato da Spilimbergo in opposizione ai Comuni montani, né da questi contro Spilimbergo, poiché l'economia delle singole componenti era ed è interdipendente. Soggiungevo che gli Spilimberghesi non avanzano richieste di presidenze e di sedie di prestigio, ma solo di poter contribuire con il proprio apporto al lavoro comune.

L'appello, malauguratamente e con riscontrabili negative conseguenze, rimase inascoltato, anzi qualcuno s'adoperò ad approfondire il solco della divisione, e nemmeno in presenza della tragedia provocata dal terremoto seppe superare le proprie visioni ridotte ed egoistiche. Ora, ritengo, o quantomeno confido, che l'esperienza negativa abbia fatto testo e si sia compresa la necessità d'una azione coordinata, seria, approfondita che individui i vari problemi sul tappeto, ne indichi priorità di soluzione, impegnando tutti al realizzato.

Non è ancora troppo tardi! La fase di ricostruzione e di rinascita dalle rovine del terremoto può e deve essere l'occasione immediata, può e deve essere momento di riflessione. La ricostruzione non è solamente, anzi non lo è decisamente, la sola riedificazione dei beni lesionati o distrutti, siano essi abitazioni, opifici, scuole od altro. La ricostruzione deve essere uno studio attento, profondo, raziona-

le delle necessità dello Spilimberghese tutto in ogni settore, che determini così le scelte delle cose che veramente si devono ricostruire, e di quelle che van costruite ex novo, per dare alla zona infrastrutture e strutture valide, in modo da creare veramente un miglior modo di vivere per le nostre popolazioni, mantenendole nei luoghi che esse tanto amano, e che son testimoni di quanto le generazioni che si son susseguite hanno realizzato, e che rappresentano tradizioni e cultura che non possono essere dimenticate o distrutte.

Ecco perché plaudo all'iniziativa del "Barbaccian", che vuole inserirsi positivamente in questo processo di ricostruzione, che vede unite le nostre genti nell'affrontare il difficilissimo lavoro che ci attende.

Da parte dell'Amministrazione comunale di Spilimbergo, che rappresento, posso affermare, per voto più volte espresso nelle adunanze consiliari, che ci poniamo a disposizione della comunità spilimberghese per apportare il nostro contributo alla ricostruzione, con la ferma volontà di operare nell'interesse comune, con spirito unitario, ed escludendo nel modo più assoluto che si intenda imporre da parte nostra alcunché, impegnati, come dovranno essere tutti a ridare certezza di vita, e non solo speranza, alle nostre popolazioni. Solo così si opererà nel modo migliore. Solo così onoreremo veramente i nostri Morti, il lavoro ed il sacrificio dei nostri padri, il lavoro ed il sacrificio dei nostri lavoratori in Patria e all'estero.

V. I. Capalozza

i fradis pai fradis

di NEMO GONANO

Abbiamo chiesto al Vice Presidente della Provincia Dott. Gonano, il ruolo svolto dalla Amministrazione Provinciale di Pordenone in occasione della calamità abbattutasi sul Friuli il 6 maggio. Qui di seguito pubblichiamo il suo intervento.

Vi sono momenti in cui nessuno può dire di non avere paura. Sono i momenti in cui le forze della natura si scatenano e l'uomo di fronte a loro si sente di un'estrema fragilità, una povera canna al vento, un essere anche più debole di tutti gli altri. Le sicurezze acquisite nei secoli attraverso il faticoso cammino della

scienza e della tecnica sembrano di colpo frantumarsi e l'uomo si percepisce come i suoi lontanissimi progenitori: piccolo di fronte all'enormemente grande, impotente in mezzo a potenze incalcolabili, solo in un universo immenso. La notte del 6 maggio ci ha portato a queste riflessioni, ci ha fatto vedere da vicino, e lucidamente, la morte. E' stato un evento di quelli che non avremmo voluto vivere.

Ma i pensieri intimi, le riflessioni più o meno filosofiche, i terroci istintivi devono lasciare il posto, in quella povera canna pensante che è l'uomo, all'azione. Il piccolo essere ha

una sua grandezza perché non si rassegna, perché non è fatalista, perché si guarda intorno e incomincia a operare e tanto più la sua situazione è diventata misera, tanto più raccoglie le sue forze per rifare, ricostruire, riprendere. Pensando a questo tipo di uomo indomabile pur nell'avversa fortuna, gli antichi avevano forse creato il mito dei Titani e a questo tipo di uomo i Romani pensavano quando lo chiamavano "Vir" cioè virile, forte, tenace.

Si è detto da più parti - ce l'hanno detto tanti e in modo così laudativo da farci atros-

(continua a pag. 2)

UN GRUPPO DI CORISTI DELLA CITTÀ DI SPILIMBERGO HA BEN FIGURATO NEL CASTELLO IMPERIALE AUSTRIACO

A Vienna per cantare il *Barbiere di Siviglia*

D I N A R D E S

Sono rientrati soddisfatti i componenti del Coro Città di Spilimbergo dalla trasferta in terra d'Austria dove hanno cantato nell'opera *Il Barbiere di Siviglia* di Gioacchino Rossini, commedia in due atti di Cesare Stermini.

Dopo i lusinghieri consensi ottenuti in estate nell'affiancare l'Orchestra dell'Università della Tecnica di Vienna diretta dal giovane maestro friulano Tiziano Duca nei concerti di Pordenone, Pozzuolo del Friuli e Castel Cosa, i coristi hanno ricevuto l'invito a ripetere l'opera a Vienna ospiti dell'*Universität für Musik und darstellende Kunst Wien*.

La rappresentazione si è svolta nel prestigioso Schloßtheater Schönbrunn sito all'interno del castello di Schönbrunn - che prende il nome, come si sa, da "bella fonte" - il più celebre tra i palazzi imperiali austriaci utilizzato dagli Asburgo come residenza estiva. Per due giorni il teatro - un piccolo gioiellino di recente restaurazione, costituito dal Palco Imperiale un tempo destinato a Maria Teresa, a Francesco Giuseppe, all'indimenticabile Sissi e alla corte e da 400 posti tra *parterre* e palchi - è diventato casa per i coristi sottoposti ad un duro ritmo di prove coreografiche e canore.

La sera dell'esecuzione in una sala esaurita da giorni (è nota la passione dei viennesi per la grande musica), presenti alte autorità politiche e musicali i coristi spilimberghesi, tutti amatori, si sono ben destreggiati tra note

e movimenti di scena tanto da essere scambiati per professionisti e, alla fine, esser complimentati nientemeno che dal Direttore dell'Opera di Vienna, cosa che ha reso orgoglioso il preparatore del coro, lo spilimberghese maestro Giuseppe Mirolo, che per mesi si era prodigato nell'istruire i coristi.

Venti minuti di applausi con il pubblico in piedi ha accolto l'ultimo accordo accomunando il direttore d'orchestra Tiziano Duca, gli orchestrali austriaci, i solisti Moritz Gogg (Figaro), Abdul Candao (Conte di Almaviva), Alfredo Garcia (Bartolo), Teresa Gardner (Rosina), Andreas Jankowitsch (Basilio), Anna Hauff (Berta), Thomas Flatschacher (Fiorillo), il regista Robert Simma e i bravi coristi friulani: Claudio Bisaro, Saverio Caforio, Ugo Ceretani, Bruno Sedran, Vittorio Visentin, Guiscardo Bragato, Sandro Marcon, Giorgio Sedran, Ugo Santarossa, Enrico Bianchi, Pierangelo Fagotto, Angelo Paglietti, Amedeo Visentin (amici-soldati).

Solo nella mattinata del terzo giorno gli spilimberghesi, stanchi ma felici del successo ottenuto, hanno potuto visitare le bellezze della città godendo la mescolanza di architetture romaniche e gotiche, le strade medievali e le costruzioni barocche, gli incanti del duomo di S. Stefano e quelli del Prater, dedicarsi a qualche prestigiosa birreria ed infine salire la Torre girevole alta sul Danubio e il palazzo dell'ONU, uno dei capolavori dell'architettura moderna.



Vienna. Coristi ed accompagnatori sotto la Torre girevole.

Vita di comunità

Le signore Maria festeggiano 196 anni

Una, MARIA CANCIAN, ha compiuto 100 anni tondi tondi il 27 ottobre scorso. L'altra, MARIA MICHIELINI, ne ha festeggiati 96 il 10 marzo. Maria Cancian ha tenuto la cucina della trattoria "Al Gallo", in piazza San Rocco, fin dal 1938, prima insieme al marito Carlo De Mattia e poi con i figli Antonio, Idanna e Mariarosa. Da parte sua Maria Michielini, di lontana origine medunese (la famiglia proveniva da Navarons), ha gestito fin da tempi remoti la cucina dell'albergo che



Le due Marie: a sinistra Maria Cancian, a destra Maria Michielini. In due fanno 196 anni.

ancora porta il nome di famiglia, in viale Barbacane, con l'aiuto della sorella Jolanda e dei fratelli Manlio, Nello e Paola.

Due donne, due famiglie, un unico filo conduttore: la storia del buon mangiare a Spilimbergo l'hanno fatta loro!

... e la maestra Gemma fa 90

Parte da più lontano invece la vicenda di GEMMA CALUZZI, un'altra donna che ha lasciato un'impronta indelebile a Spilimbergo. Fuggita dalla natia Parenzo, in Istria, nel periodo più buio del dopoguerra, è arrivata nella nostra città, dove ha svolto l'incarico di insegnante elementare per lunghi anni, formando generazioni di bambini, coltivando con pazienza e dedizione le loro menti. E ancora oggi che di anni ne ha 90, per tutti è sempre la *maestra Gemma*.



Un gruppo di ex alunni festeggia la maestra Gemma Caluzzi il giorno del suo 90° compleanno.

DEL DO'

INTIMO

PELLETTERIA

ACCESSORI MODA

SPILIMBERGO
Corso Roma, 16
Tel. 0427 2110



Lenna s.r.l.

INFORMATICA

MACCHINE PER UFFICIO

ARREDAMENTO UFFICI

TELEFONIA

ASSISTENZA TECNICA

CANCELLERIA PER UFFICIO



SPILIMBERGO - PN - VIA UMBERTO I° 56
 TEL. 0427 21041 FAX 0427 21051 E-MAIL LENNA@TIN.IT



LAUREE

Il 20 giugno all'Università degli Studi di Udine, Facoltà di Economia, si è laureata **STEFANIA CHIVILO'** con una tesi che ha per argomento "L'impresa artigiana tra codice civile e legislazione speciale: l'albo delle imprese artigiane". Relatore è stato il professor Vittorio Giorgi. Voto riportato: 101/110. Alla neodottoressa felicitazioni.

Lo scorso 2 di marzo, presso l'Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Scienze della Formazione, si è laureata **MARIANNA PRESTA**, con una tesi sul tema: "Bellezza e talento: aspetti psico-sociali, socio-biologici e culturali in rapporto all'attrazione interpersonale". Ne è stato relatore il professor Enzo Kermol e correlatore il professor Gabriele Qualizza. Voto riportato: 110/110. Facciamo i nostri complimenti alla neodottoressa.

Il 20 aprile si è laureato presso l'Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Medicina e Chirurgia, Corso di laurea in Odontoiatria e protesi dentaria, il nostro collaboratore **PIERPAOLO MITTICA** con una tesi dal titolo: "MTA: un nuovo materiale in conservativa". Relatore la professoressa Elettra De Stefano Dorigo; correlatore il professor Roberto Di Lenarda. Voto: 101/110. La Pro Spilimbergo e la redazione del Barbacian porgono al neodottore vive congratulazioni.

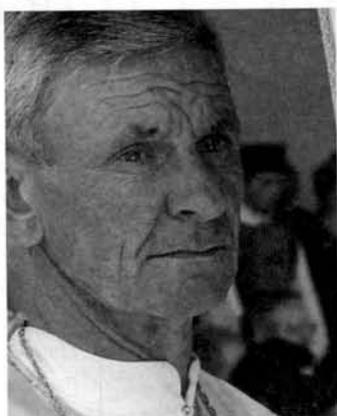
Pochi giorni dopo, il 24 aprile, presso l'Università degli Studi di Udine, Facoltà di Economia, si è laureato **ANDREA BARACHINO**, con una tesi sulla "Incentivazione delle fonti rinnovabili di energia: le tariffe verdi nel mercato elettrico liberalizzato". Relatore il dottor Antonio Massarutto. Voto riportato: 100/110. Complimenti ad Andrea e buon pro per il futuro.

Il 21 giugno presso l'Università degli Studi di Udine, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere si è laureata con il massimo dei voti e la lode **ALESSIA DE STEFANO**, già nostra attiva collaboratrice di segreteria, con una tesi dal titolo "Il modello sociolinguistico di William Labov: metodi e concetti". Relatore il prof. Vincenzo Orioles, collaboratore prezioso della nostra rivista. Alla neodottoressa le più vive felicitazione della Pro e della redazione del Barbacian... aspettando fiduciosi il brindisi!

Infine, poco prima di andare in stampa ci è giunta un'altra buona notizia. Il 21 giugno all'Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Scienze della Formazione, si è laureata col massimo dei voti e la lode **CLAUDIA CASSAN**, con una tesi dal titolo "Comunicazione, organizzazione e formazione all'interno dell'impresa: competenze per competere". Relatore il prof. Enzo Kermol; correlatore il prof. Gabriele Qualizza. Alla neodottoressa le nostre più vive felicitazioni.

MANDI VALERIO

Lo scorso aprile, dopo una tragica malattia a soli 60 anni, è mancato VALERIO MOLARO, uomo che come pochi ha saputo impegnarsi nella vita sociale e trasmettere agli altri il meglio di sé.



Valerio Molaro

E in occasione delle sue esequie, il duomo di Santa Maria Maggiore era gremito come non mai.

A rendergli l'estremo saluto, accanto ai familiari, si sono ritrovati quasi in un migliaio, dai rappresentanti delle associazioni ai semplici cittadini, a testimoniare l'importante ruolo da lui svolto nella comunità spilimberghese, in modo umile e quotidiano.

Dopo aver prestato servizio a lungo come aviery al Dandolo e a Rivolto, era schierato in prima persona nelle principali iniziative di carattere sociale e religioso della città, distinguendosi per dedizione e forza d'animo, la stessa con la quale ha affrontato gli ultimi mesi di vita.



MANDI CHECO

Modestia, senso della misura, garbo e discrezione. Così è sempre vissuto FRANCESCO SCODELLARO e così ha voluto andarsene, senza rumore, alla soglia dei 90 anni.

Checo è stato uno dei maggiori mosaicisti di casa nostra. Nato a Gaio, dopo una giovinezza piuttosto movimentata a causa degli eventi bellici, dalla fine della seconda guerra mondiale fino al '78 ha insegnato alla Scuola di Mosaico di Spilimbergo, collaborando alla realizzazione di grandi opere d'arte.

E all'arte ha continuato a dedicarsi anche da pensionato. A noi resta il ricordo del maestro intento a frugare nelle sue ciotole alla ricerca della tesserina giusta, i gesti calmi e in bocca il vecchio toscano, compagno di una vita.



Francesco Scodellaro.



**A SPILIMBERGO
VIA VERDI
VIA CAVOUR**

“Dimeglio non c'è”

LETTERE AL DIRETTORE

Gentile direttore,

Agnul M. Pittana ricorda nel "Barbaccian" i meriti di Douglas B. Gregor rispetto al friulano, che il glottologo gallesse coltivò dal 1945 con sorprendente perizia. Soprattutto apprezzabile il volume "Friulan: Language and Literature" (1975) che conservo nella mia biblioteca, oltre ad alcune traduzioni in friulano.

Alle notizie date da Pittana aggiungo che Gregor scrisse direttamente in friulano la presentazione del romanzo "Prapaveris" (1977) di Nadia Pauluzzo (mia moglie, dolorosamente scomparsa nel 1995, l'anno stesso di Gregor); presentazione che costituisce il primo contributo critico di quelle pagine. Nella presentazione lo studioso faceva suo il sogno di Lino, il protagonista del romanzo: quello di "figurâsi un Friül grant e rispjetât". E concludeva: "Un libri di cheste



(Disegno di Leandro Fornasier / HTC)

qualitât 'a nol po' no contribuî un grum a che l'insum al deventi realtât". Grazie a Gregor e grazie al "Barbaccian".

Gianfranco D'Aronco/Udine

Prendiamo nota della cortese osservazione, che arricchisce ulteriormente il quadro dipinto da Pittana. Non possiamo però trattenere un'amara riflessione: come a fronte di illustri personaggi stranieri che hanno amato il Friuli, al punto da studiarne e adottarne la parlata, sempre più diminuisca invece il numero dei nativi che parlano friulano. Nel mondo della virtualità, di Nasdaq e dei dati in tempo reale, usare la madrelingua sembra qualcosa di cui vergognarsi. Quasi come ragionare con la propria testa.

Tignin aments ce che nus conte il professôr D'Aronco, par ch'al zove a capî miôr il discors di Pittana. Nus scjampe però ancje di jessi triscj e di pensâ che di une bande a è int foreste innomenade ch'a vûl ben al Friül e a studie e a dopre la nestre lenghe; e di chê âtre a é simpri di mancual la int di chenti ch'a fevele par furlan. In di di vuê, e

L'U.T.E. di Volterra in visita a Spilimbergo



Il 14 giugno scorso, qui a Spilimbergo, l'Università della Terza Età di Volterra ha incontrato i colleghi dell'Università spilimbergese. L'incontro è valso a rinsaldare i rapporti tra le due istituzioni, già legate da vincoli di amicizia da quando, sette anni fa, gli spilimbergesi si erano recati in Toscana. La delegazione volterrana era guidata dal presidente Giuseppe Coppolecchia e la nostra dal vicepresidente Ugo Zannier e da numerosi consiglieri.

Lo scambio dei doni ha attestato una volta ancora i buoni rapporti di cordialità e simpatia che intercorrono tra le due istituzioni.

LETTERE AL DIRETTORE

il virtuâl, e il Nasdaq, e lis notiziis in tic e tac... doprà la marilenghe a somèe alc di vergognâsi. Scuasi tanche doprà il cerviel.



Cari amici di Spilimbergo, scusate per il ritardo con il quale vi rispondiamo, ma siamo stati impegnati nella costituzione della nostra biblio-videoteca di geografia. Siamo rimasti emozionati dal materiale che ci avete inviato e guardando la videocassetta sulla vostra città, abbiamo scoperto di avere alcune cose in comune: anche il nostro patrono è San Rocco e simbolo della nostra città è un leone rampante. Chissà che non possa nascere un gemellaggio? Vi inviamo del materiale illustrativo sulla nostra città, Scordia, che si trova ai margini della piana di catania ed è circondata da splendidi aranceti, che noi chiamiamo giardini - come gli arabi - per la loro bellezza e che producono arance dolcissime della varietà Tarocco rossa. Il nostro non è un paese molto antico, è sorto nel 1600. Paesi più ricchi di storia a noi vicinissimi sono Militello, piccolo gioiello barocco; Vizzini, legata a Giovanni Verga e alle sue opere; Caltagirone, città della ceramica; e ancora tante altre. Ci auguriamo che dalla nostra corrispondenza possano svilupparsi esperienze interessanti che coinvolgano anche vostre scolaresche. Anzi, perché non ci presentate alunni delle vostre scuole? Ne saremmo felici. Speriamo di ricevere presto vostre notizie. Un caloroso CIAO.

Le classi IV^aA e IV^a B,
secondo circolo didattico
Scordia (Ct)

Ringraziamo i simpatici ragazzi della Sicilia, con i quali c'è stato un piccolo scambio di cortesie e di materiali informativi. La vostra è una iniziativa sicuramente molto utile, perché la conoscenza è il primo passo sulla via del rispetto reciproco e della convivenza pacifica. Più di tanti discorsi teorici, a volte basta una cartolina, una stretta di mano o un dono. Se poi sono arance, meglio an-

cora. Giriamo copia della lettera alla direzione didattica di Spilimbergo, perché possiate concordare eventuali iniziative.



Caro signore,
La ringrazio tanto cordialmente del numero 2 del "Barbaccian", dove è stato pubblicato il mio piccolo articolo. Desidero complimentarmi con Lei per l'ottimo risultato raggiunto con molta cura...

Danuta Quirini

Giriamo subito i complimenti e i ringraziamenti a quanti, anno dopo anno, si sono impegnati a far crescere il "Barbaccian" e a dargli tono e respiro. Abbiamo accolto molto volentieri il contributo della signora Danuta sulla strada Cracovia-Spilimbergo-Venezia, pubblicato nel numero scorso. E' sempre positivo che giungano in redazione servizi da parte di appassionati ed esperti sugli argomenti di interesse della nostra rivista, che cerchiamo di inserire il più possibile. E se qualche volta non riusciamo a dare spazio a tutti, chiediamo venia. Arrivederci a presto, dunque, alla nostra collaboratrice in terra di Polonia, in attesa di nuovi Suoi interventi.

E a proposito di collaborazioni, cogliamo l'occasione per alcuni... consigli dalla regia (come direbbe Mike Bongiorno).

Norme per i collaboratori

La Redazione si riserva di decidere sull'opportunità e sul tempo di pubblicazione dei contributi. La proprietà letteraria è riservata agli Autori dei singoli articoli. Gli Autori, da parte loro, sono invitati a consegnare i documenti per lo meno dattiloscritti, non compilati a mano. Sono graditi i testi su floppy disk, se possibile su formati tipo word (.doc) o solo testo (.txt). In caso di tabelle, grafici o disegni, specificare il programma con cui sono stati creati. Gli originali, anche se non pubblicati, non si restituiscono. Chi riproduce anche parzialmente i testi, è tenuto a citare la fonte.



**elettrodomestici
radio - tv
assistenza tecnica**

**COLONNELLO
PIETRO**

**articoli da regalo
liste nozze**

**SPILIMBERGO
Via Cavour, 57
Tel. 0427 2622**

CITTÀ DI SPILIMBERGO

PRO SPILIMBERGO

AGOSTO A SPILIMBERGO

SABATO 11-DOMENICA 12

*Fiera dell'artigianato in Borgo Orientale.
Festa dei bambini in Borgolucido,
con giochi gonfiabili e animazioni.*

MARTEDÌ 14-GIOVEDÌ 16

*Rievocazione storica della Macia,
con il bivacco medievale in Borgo Vecchio,
la cena in castello, il palio del drappo,
la grande sfilata in costume per le vie del centro.*

MERCOLEDÌ 15-GIOVEDÌ 16

*Fiera di San Rocco,
tradizionale mercato aperto nei Borghi fuori le mura.*

SABATO 18-DOMENICA 19

*Mosaico in piazza,
prima esposizione dei laboratori artigiani di mosaico
del Friuli-Venezia Giulia, di scuole spilimberghesi
in Borgo Occidentale.
Festa delle Pro Loco delle vallate
con stand e specialità gastronomiche.*

MARTEDÌ 21

*Concerto di beneficenza dei Caramel
in Piazza Duomo.*

SABATO 25

*Biblioteche in piazza,
libri, internet e molto altro in Borgo Occidentale
(a cura delle biblioteche del mandamento).*

E ancora mostre d'arte, musica, specialità gastronomiche...

Benvenuti a Spilimbergo!